

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.**

**-le prolétaire-**  
Bimestrale - Una copia L.2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-programme communiste-**  
Rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

**-il Comunista -**  
Bimestrale - Una copia L.2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**-El programa comunista -**  
Rivista teorica in spagnolo  
Una copia L. 5.000

**IL COMUNISTA**  
anno XII - N. 39 - Nov.93/Feb.94  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo IV / 70%  
c. p. 10835 - 20110 Milano

## L'ENNESIMO SPETTACOLO OSCENO DELL'ELETTORALISMO

Al prossimo 27 marzo è fissato l'ennesimo appuntamento con l'urna. Il popolo italiano è chiamato a votare, per la prima volta, secondo una legge elettorale nuova, secondo il sistema maggioritario (per il 75% dei casi) e non più col sistema proporzionale in vigore dalla fondazione di quella che viene ormai chiamata la Prima Repubblica; quella che dovrebbe venir fuori da queste elezioni sarà la Seconda Repubblica.

L'oscenità cui si è costretti ad assistere è davvero truculenta. Non che gli spettacoli elettoraleschi precedenti fossero degni di nota, ma il crollo dei partiti tradizionali ha sicuramente lasciato un'eredità di marciame e di spazzatura difficilmente occultabile anche ai migliori maestri di prestidigitazione.

E non è solo questione di corruzione da mazzette; la mazzetta simboleggia ultimamente la vastità del sistema di corruzione e il fatto che da questo sistema nessuno era escluso. La corruzione nella società borghese moderna è ben più vasta e profonda ed è direttamente collegabile al mercato.

Rimaniamo nel campo delle elezioni. Che cosa sono le elezioni? Esse costituiscono un momento nel quale i consumatori di voto vengono chiamati a consumare appunto un bene assolutamente deperibile - la scheda elettorale -, decretando con questo consumo il successo o l'insuccesso delle varie marche - i raggruppamenti politici coi loro candidati - che hanno concorso alla competizione elettorale. Al supermercato, se acquisti determinati prodotti e in certe quantità, sei autorizzato a partecipare a concorsi, estrazioni a premi o ad acquistare altri beni a prezzi scontati; e comunque, col tuo acquisto, determini il successo o meno di determinati prodotti e di determinate promozioni di vendita idea-

te su quei prodotti. Il supermercato ringrazia consegnando per ogni 10.000 lire spese un bollino che assieme ad altri 10, 20 o più rappresenta uno sconto su di un prodotto di una qualche utilità, se non semplicemente un regalo.

Fuori della cabina elettorale non ci sono bollini per sconti su merci varie o per ritirare un regalo alla cassa; nel caso delle elezioni i bollini vengono dati prima sotto forma di coccarde, spille e quant'altro, mentre per il regalo solitamente l'elettore attende tutta una vita visto che le promesse (il regalo appunto) fatte in campagna elettorale non si realizzano mai. A meno che non si faccia parte del sistema dei voti di scambio, e allora qualcosa succede...

Ci si chiederà: dove sta la corruzione? In fondo, pur se sollecitato o imbambolato dalla pubblicità, il famoso cittadino consumatore quando va a fare la spesa decide, secondo le proprie esigenze, i propri bisogni, i propri desideri e le proprie disponibilità di denaro, di comprare questo, questo e quest'altro senza che nessuno glielo imponga. E può sempre decidere la volta dopo di cambiare negozio, prodotto o marca se non è rimasto soddisfatto di come ha comprato e di quello che ha comprato in precedenza. Così per il cittadino elettore, il quale quando va a consumare il suo diritto di voto decide, secondo le proprie convinzioni, le proprie idee, la propria coscienza di «scegliere» un certo partito piuttosto che gli altri, un certo candidato piuttosto che altri, e può decidere - grazie alla nuova legge elettorale - di dare il voto per il raggruppamento politico ad un partito x e il voto per il candidato a un esponente di un altro partito anche opposto al raggruppamento votato. Massima libertà di scelta, massima estensione della libertà individuale. In effetti la legge elettorale è più vicina in questo

modo alla vita di mercato di tutti i giorni; è come andare al supermercato Coop e acquistare non pelati Coop ma pelati De Rica.

La corruzione sta in realtà nel mercato stesso, ossia in quell'obbligo, che appare primordiale, al quale è sottoposto ogni lavoratore salariato: dopo aver lavorato 8, 10, 12 ore al giorno - dopo quindi aver già dato, in forma gratuita, al padrone più della metà delle ore lavorate dato che è da quelle ore che il padrone preleva giorno per giorno il suo profitto dal lavoro salariato - il proletario deve rivolgersi al mercato, ossia ad un sistema di intermediazione fra produzione e distribuzione, per ottenere tutti quei beni necessari per vivere lui e la sua famiglia, utilizzando il denaro col quale il padrone gli ha pagato, sotto forma di salario, metà delle ore effettivamente lavorate. Naturalmente il sistema democratico se prevede per legge la scuola come obbligo di istruzione almeno a livello elementare, non prevede il lavoro salariato come obbligo di lavoro. L'obbligo di lavorare a favore di un padrone, dunque l'obbligo di consegnargli gratuitamente metà e oltre delle ore giornaliere lavorate, non è scritto in nessuna legge. Esso è un fatto, è nelle cose, è talmente «naturale» nella società capitalistica che se il proletario non lavora sotto padrone non mangia e non vive: è il mercato che decide la sua sorte, e la decide comunque, sia che lavori in fabbrica, sia che viva di espedienti, sia che faccia parte di organizzazioni criminali o di organizzazioni anticrimine, sia che lavori nelle amministrazioni pubbliche o che viva di sussidi statali. Sempre al mercato deve andare a comprare da mangiare, da vestire, ecc., scambiare denaro con merci, non esiste nulla di gratuito, tutto ha un prezzo. Per accedere al mercato e assicurarsi di

(segue a pag. 2)

## ELEFIAT: vertenza Fiat ed elezioni

Nel novembre scorso gli «esuberanti» annunciati dalla Fiat erano 12 mila, per 4800 dei quali era previsto che abbandonassero il posto di lavoro definitivamente. La risposta dei sindacati e del governo è stata: messa in atto di tutti gli ammortizzatori sociali possibili compresi i contratti di solidarietà.

In realtà, le continue richieste di cassa integrazione da parte delle varie aziende non permettono al governo di affrontare la «vertenza Fiat» con sicurezza; la dimensione del problema è tale, d'altra parte, che nelle condizioni attuali solo il governo può esercitare la funzione di mediatore. I sindacati, infatti, sono messi automaticamente ai margini della vertenza, non contano un gran che; si devono occupare soprattutto di tenere sotto controllo le spinte alla lotta, ai blocchi stradali, di fare in modo che Aresse o Pomigliano - i due stabilimenti che rischiano la chiusura - non diventino dei «Crotone». A questo scopo i sindacati tricolore sono disposti anche ad «organizzare» insieme ai Cobas i blocchi stradali, come è successo per lo stabilimento di Aresse, più di una volta. La tattica della Triplice sindacale è sempre la stessa: prima vuole delle «assicurazioni» da parte dell'azienda rispetto alla continuità produttiva e agli investimenti nella produzione e nella progettazione, poi si dichiara dispostissima a concordare la «gestione degli esuberanti».

Successivamente gli esuberanti diventano 15 mila; la Fiat si irrigidisce sulle proprie posizioni ovviamente per ottenere un impegno formale dal governo sul terreno della sovvenzione di commesse pubbliche

atte a mettere la ristrutturazione delle vecchie produzioni in grado di marciare a pieno ritmo con rischi contenuti. Le manifestazioni operaie, e le manifestazioni dell'insieme dei dipendenti Fiat, operai e impiegati - cosa che non capitava dagli anni Settanta - tengono la vertenza «in movimento» attirando in campo forze che non hanno altra funzione sociale che quella di spegnere le spinte alla lotta proletaria diretta e di classe.

E' il caso della Chiesa, ormai tempestiva nell'intervento sulle questioni del lavoro. Il cardinal Martini di Milano ha ricevuto in gennaio una delegazione dei Cobas dell'Alfa Romeo che aveva chiesto udienza e in tale occasione ha dichiarato la sua «perfetta sintonia» con quanto sostenuto dai Cobas in merito ai drammi familiari provocati dalla disoccupazione già in atto o avvenire, e in merito al fatto che essi non chiedono privilegi corporativi per se stessi ma pongono il problema generale dell'occupazione. Al cardinal Martini fanno eco il cardinale Saldarini di Torino e Giordano di Napoli. In precedenza, l'Osservatore Romano, quotidiano della Chiesa di Roma, scriveva (17.1.94): «Non bastano le lezioni di economia per placare gli animi di quanti si trovano ad affrontare la difficile, se non drammatica, realtà quotidiana in un orizzonte di incertezza. Il lavoro è un diritto di tutti e per tutti. Non si può esasperare a tal punto l'idea del profitto fino a deificarlo». E con ciò la Chiesa si riproponeva come fattore stabilizzante in una situazione sociale gravida di tensioni e di probabili conflitti, ruolo che ieri era

svolto dal riformismo di sinistra del Pci e dello stesso Psi e che oggi invece viene assunto in prima persona dai preti.

Alla Fiat, e alla Confindustria, non piace lo zelo col quale la Chiesa è scesa in campo a favore degli operai; su «La Stampa» del 27.1.94 si può leggere l'avvertimento del presidente della Confindustria contro le interferenze nella trattativa coi sindacati e il governo: «Sono convinto - afferma Abete - che l'azienda e i sindacati, se non verranno disturbati nelle loro azioni bilaterali, potranno svolgere le riflessioni più opportune per la ripresa del negoziato. Qualsiasi intervento dall'esterno, che tenda ad estremizzare le questioni in campo, danneggia il percorso della trattativa». Come dire: Preti, state al vostro posto, non ingeritevi in trattative che non vi riguardano perché rischiate di estremizzare le questioni alimentando gli irrigidimenti delle parti in causa. In realtà, come spesso è successo e succede alla classe imprenditoriale italiana, gli industriali non colgono la valenza sociale fondamentale degli «interventi» di quelle forze che hanno come proprio scopo vitale la pace sociale, la conciliazione degli interessi, l'ammortizzazione di colpi che possono provocare rotture sociali più difficili da sanare in seguito; e questi industriali non sono d'altra parte abituati a trattare questioni sindacali se non coi sindacati stessi e con la mediazione del governo. Nelle condizioni di oggi, i sindacati tricolore non sono più in grado di controllare, contenere e deviare le spinte delle masse operaie come facevano un tempo; e la situazione non è tale per cui il rispetto della

(segue a pag. 12)

## NELL'INTERNO

- Pruriti militaristi nel mondo

- Ricordando un compagno della vecchia guardia :  
Riccardo Salvador

- La questione della ripresa della lotta di classe del proletariato e i compiti dei comunisti (parte 2°)

- A proposito di «epigonismo» ... e di immacolata concezione

## SULLE NUOVE RAPPRESENTANZE SINDACALI IN FABBRICA

Le nuove «rappresentanze sindacali unitarie» (Rsu) in sostituzione dei vecchi «consigli di fabbrica» nascono all'insegna di un'ipotetica maggiore «democrazia di base»; in realtà è un sistema per ingabbiare ulteriormente le spinte operaie e centralizzare maggiormente il potere rappresentativo dei lavoratori nelle mani della triplice sindacale (Cgil-Cisl-Uil).

L'accordo unitario di regolamentazione sulla costituzione e sul funzionamento delle Rsu, derivante direttamente dall'intesa firmata il 23 Luglio '93 tra padronato-governo-sindacati, è un sofisticato meccanismo di regole e vincoli che in pratica non lascia alcuno spazio ad una rappresentanza diretta dei lavoratori che intendono opporsi alla linea, alla pratica e ai metodi delle burocrazie sindacali; l'unica rappresentanza consentita e legale è quella che accetta integralmente ciò che viene stabilito dagli accordi di vertice per i contratti collettivi nazionali, accordi che sono in mano esclusivamente ai caporioni

di Cgil, Cisl e Uil.

I contratti collettivi nazionali di lavoro non difendono più da tempo le condizioni soprattutto economiche, oltre che di lavoro in fabbrica, dei proletari; questo ogni operaio ormai lo sa per averlo sperimentato sulla propria pelle più di una volta. Il fatto che la triplice sindacale tricolore difenda innanzitutto gli interessi dell'economia nazionale, dell'economia aziendale, della competitività delle merci prodotte e della redditività degli impianti e delle aziende non è più mascherabile ed ogni operaio, ogni impiegato, ogni disoccupato, ogni giovane in cerca di una prima occupazione, sanno che le cose stanno così. Ciononostante, là dove esisteva una forza combattiva più o meno organizzata, dei proletari coscienti dei propri interessi immediati di classe opposti necessariamente agli interessi del padrone e dell'azienda, a livello della contrattazione aziendale era data la possibilità di migliorare seppur parzialmente, modestamente e temporaneamente le condizioni salariali, normative e di lavoro sottoscritte dalle organizzazioni nazionali del padronato, dei sindacati e dal governo. In queste «nicchie» era possibile con la lotta in azienda, con forme di lotta non certo tenere e timorose della legalità e della proprietà padronale, ottenere dei recuperi a livello salariale che non erano previsti dagli accordi di categoria a livello nazionale. Il monopolio delle trattative e dei negoziati a livello nazionale da parte delle burocrazie sindacali non si estendeva in modo così capillare in tutte le fabbriche, per cui esistevano obiettivamente degli «spazi» nei quali a livello aziendale i proletari più combattivi riuscivano talvolta ad ottenere dei risultati che altrimenti non sarebbero mai arrivati. E va detto che tali «spazi» non erano stati concessi senza problemi dal padronato, ma erano stati ottenuti comunque con le lotte, e con quelle stesse lotte che produssero le nuove organizzazioni a carattere sindacale di fabbrica: i Consigli di fabbrica, che andavano a sostituire di fatto, e poi anche formalmente, le vecchie e corrotte Commissioni Interne. L'abilità dei sindacati collaborazionisti è stata di istituzionalizzare i consigli di fabbrica, di trasformarli in proprie rappresentanze sindacali all'interno delle aziende togliendoli così dalle mani dei proletari combattivi e dalla loro spontaneità incontrollabile.

## STRUTTURE SINDACALI AL SERVIZIO DEL CAPITALE

Ora, di fronte alle nuove esigenze della concorrenza sul mercato, delle aziende in fase di accelerata ristrutturazione, di un'economia tendente alla recessione cronica e non più all'espansione, di

(segue a pag. 5)

(segue a pag. 2)

# L'ENNESIMO SPETTACOLO OSCENO DELL'ELETTORALISMO

(da pag. 1)

che vivere quotidianamente, infatti, ci si deve «prostituire» in fabbrica - offrire le proprie energie, le proprie forze, il proprio corpo -, farsi pagare per la prestazione d'opera, e nello stesso tempo pagare ogni cosa serva alla vita quotidiana comprandola al mercato; il ciclo della corruzione mercantile è così completo.

E più la società capitalistica sviluppa tecnologia, strutture industriali, sovrastrutture di comunicazione e di distribuzione, più i prodotti sono scadenti e, in proporzione alla qualità, sempre più cari. Un abito che durava diverse stagioni, a mala pena oggi dura una stagione, e così per qualsiasi capo d'abbigliamento. Una bistecca, un pomodoro, una mela sfornati dalla più moderna industria delle carni o dell'ortofrutta contengono dosi massicce di acqua e pesticidi, estrogeni e conservanti, e dosi sempre minori di sostanze naturali. Se poi vuoi proprio prenderti lo sfizio di assaggiare finalmente un prodotto naturale, cioè non contenente dosi massicce di schifezze chimiche, lo puoi fare pagando però cifre impressionanti; e ti rimane sempre il dubbio, più che legittimo, di aver pagato un'enormità per un prodotto di presunta qualità naturale...

Sulla scena politica le cose non sono molto diverse. I prodotti della società democratica sono del tutto scadenti, e più la società si fa democratica più i suoi prodotti sono scadenti; sono d'altra parte a buon prezzo, ti vengono propinati costantemente dalle pagine dei giornali, dagli schermi televisivi, dai manifesti affissi nelle città senza che tu debba scuire denaro appositamente. Ma sono talmente infarciti di conservanti e di ogni possibile schifezza atta a mantenerli in qualche modo attraenti, che ragionevolmente non dovrebbero «avere un mercato». Ma il mercato esiste anche per loro, come per ogni schifezza immaginabile in questa società. Una certa

quantità di politici, obsoleti e ormai inefficaci, sono stati «ritirati» dal mercato dei politici e riciclati su qualche altro mercato (opinioni, scrittori, docenti, consulenti, avvocati e altro ancora); una parte dei decaduti resiste ancora e trova ancora acquirenti, gente che se li compra ancora, come Craxi, De Mita; altri si sono riciclati appena in tempo cambiando look, cambiando packaging, cambiando nomi e simboli di partito, e qui la schiera è davvero folta a partire da Occhetto per passare a Segni e Martinazzoli e giungere a Fini. Son tutte confezioni nuove, ma dentro queste confezioni che cosa c'è? La solita immondizia.

Se si dà uno sguardo alle campagne elettorali iniziate già a novembre scorso con le elezioni amministrative, lo scenario si è fatto nello stesso tempo più caotico e in un certo senso più semplice. Tutte le formazioni politiche che concorrono alle prossime elezioni si propongono fondamentalmente per le stessissime cose: privatizzazioni, risanamento del debito pubblico, lotta all'evasione fiscale e pressione fiscale meno pesante sulle categorie di lavoratori dipendenti, flessibilità del mercato del lavoro. Il caos deriva dalla presenza e dal movimento dei diversi frammenti dei partiti di governo precedenti, Psi e Dc, ed è amplificato dalla corsa alla costituzione di «Alleanze» di natura squisitamente elettorale. Tutti i commentatori politici delle varie testate hanno messo il dito in quella che sembra essere una piaga insanabile: con la caduta della Dc è venuto a mancare il «centro», ossia quella forza politica che aggregava masse consistenti di conservatori non troppo di sinistra e non troppo di destra e che utilizzava il collante del cattolicesimo (e la benedizione della Chiesa di Roma) per assicurarsi una stabilità pluridecennale. Con la caduta del muro di Berlino, il crollo dell'impero sovietico e dell'Urss in particolare,

e quindi con la scomparsa del «nemico dell'Occidente libero e cristiano», la forza che opponeva alla barbarie del «comunismo» di stampo staliniano la civiltà dell'economia di mercato, del liberismo economico e della democrazia, ha perso peso specifico e si è disintegrata andando a sbattere contro la montagna del debito pubblico, dell'ingovernabilità dell'apparato statale, delle colossali tangenti e appropriazioni indebite. Il «centro» non c'è più come prima, ma il vuoto temporaneo è stato riempito da forze diverse: i residui del vecchio partitocrazia democristiana, riciclati in partito popolare, pezzi del vecchio Psi legati ai precedenti privilegi, la Lega di Bossi coi suoi soci leghisti nelle diverse regioni, e in ultimo il movimento Forza Italia fondato dal re delle televisioni private e dell'informazione, Berlusconi.

A tali forze di «centro» fanno da contraltare la nuova «Alleanza Nazionale» fondata dai destri e fascisti del Msi, e la nuova «Alleanza Progressista» fondata dal Pds di Occhetto e aggregante altri sette partiti fra Psi riverniciati di fresco, Rifondazione Comunista affamata di candidature, Verdi, Rete e quant'altro. Il caos è completo. Nessuno riesce a capire che cosa esattamente distingue un gruppo di alleati dall'altro, poiché sui programmi - di cui tutti parlano ma nessuno spiega in concreto di che cosa si tratta - grava una nebbia assoluta. Con la propaganda elettorale sui canali televisivi, ciò che viene messo in risalto è il personaggio, il Signor Rossi del momento, la sua faccia, il suo modo di parlare, di vestire, di guardare, il personaggio che seduce la folla non da un balcone o da un palco in piazza ma dagli schermi televisivi, entrando in casa, in famiglia, come se conversasse con chi lo sta a guardare in tv. E' la festa della fumosità, della demagogia, dell'imbonimento tipico del mercante di pozioni magiche per i capelli, della

chiromante che risolve problemi d'amore, del venditore da baraccone; è l'osceno spettacolo di una varietà di bassa lega che viene invece proposto come il massimo di partecipazione democratica e di civiltà moderna.

I proletari vengono così circuiti da personaggi che non avendo più nulla da dire «di nuovo» e più nulla da dare «di concreto», non trovano di meglio che parlarsi addosso in noiosissimi dibattiti, in stucchevoli faccine a faccine, non trovano di meglio che lanciarsi uno contro l'altro presentando ognuno le proprie medaglie vere o false che siano. Al disgusto per il personalismo elettorale e per il sistema elettorale che altro non produce se non l'invio ai governi centrali e periferici di forze politiche che non hanno niente da dare al proletariato se non **lacrime e sangue**, si aggiunge la necessità di orientare le energie proletarie verso l'unica effettiva **alternativa** al mastodontico inganno democratico ed elettorale: la lotta classista diretta ad esclusiva difesa degli interessi proletari immediati. Questa lotta non si fa con la scheda nell'urna, non si fa coi referendum, non si delega ad organizzazioni politiche che si autonominano come rappresentanti degli interessi proletari solo per sommergerli nei più vasti e interclassisti interessi popolari - e perciò antiproletari -; è una lotta che si prepara e si realizza **fuori delle politiche e delle prassi interclassiste ed elettorali**, fuori delle organizzazioni sindacali e politiche che hanno accettato, e praticano, la conciliazione degli interessi di classe con quelli dell'economia nazionale e aziendale, e che hanno accettato di gestire in prima persona la diminuzione dei salari, il taglio delle diverse indennità a partire dalla scala mobile, i licenziamenti o - come amano dire i signori politici - la flessibilità del mercato del lavoro.

Nessuna forza politica che si presenta alle elezioni lo fa chiaramente come rappresentante dei lavoratori in opposizione ai rappresentanti dei padroni. Oggi è caduta la maschera: sono tutti rappresentanti del popolo, sono tutti a caccia di voti da qualsiasi parte arrivino, sono tutti protesi a riempire i «vuoti» lasciati dai partiti di go-

verno di ieri caduti in disgrazia, sono tutti lanciati a cavalcare qualsiasi argomento, qualsiasi posizione purché dia la sensazione di «portare voti», sono tutti pronti ad alleanze «tecniche» per spartirsi le poltrone una volta vinte le elezioni. Dal punto di vista del proletariato questa situazione è più chiara di quella di ieri quando Pci, Psi e altri raggruppamenti minori si presentavano alle elezioni con la pretesa di rappresentare il Lavoro contro il Capitale. L'unico modo di rappresentarlo che avevano era quello riformista, collaborazionista, opportunistico, e quindi in realtà non lo rappresentavano sebbene i proletari si fossero convinti del contrario. Oggi, di fronte ad un ulteriore indietreggiamento del proletariato rispetto alle proprie posizioni di classe e ai propri interessi anche elementari, questi partiti non sentono nemmeno più il bisogno di vestire l'abito del paladino del Lavoro, tanto sono servi e sgherri del Capitale. Gli unici che blaterano ancora di pericolo delle «sinistre» sono i nuovi Forzitaliani di Berlusconi che per farsi ascoltare si sono inventati la catastrofe imminente di una vittoria del Pds... Come in un film che si basa sugli effetti speciali, era necessario far resuscitare un Mostro per lanciargli contro il Cavaliere dell'Apocalisse.

Il fatto però che il movimento di Forza Italia, alleato alla Lega e al Msi, sia dato dai sondaggi in ottima posizione per le prossime elezioni la dice lunga sull'uso della pubblicità-spettacolo e dell'imbonimento da mercato del pesce. Gli elettori indecisi sono normalmente appartenenti ai ceti medi e piccoloborghesi, e verso questi ceti se non funzionano i Santini e le Madonne, funzionano le pozioni magiche che tengono lontano Satana. Il popolo dei gonzi è sistemato anche stavolta. Purtroppo il proletariato non si avvede del cumulo di immondizia e di schifezze che le sue spalle devono sopportare; assfissato abbondantemente non accenna a rivoltarsi, talmente poco è l'ossigeno della lotta sociale. Ma se numeroso deserterà l'oscena carnevalata elettorale, avrà dimostrato di non sprecare inutili energie, preziose invece per la ripresa della lotta di classe.

## SULLE NUOVE RAPPRESENTANZE SINDACALI IN FABBRICA

(da pag. 1)

un'economia che tende alla privatizzazione di comparti considerevoli di economia statale, i sindacati collaborazionisti, per svolgere la loro funzione di controllo delle masse lavoratrici e di prevenzione delle spinte contrastanti le esigenze padronali, devono **ristrutturarsi**, adeguare le loro strutture anche aziendali ai nuovi compiti di guardiaciurma. I vecchi Consigli di fabbrica, che contenevano spazi di contrasto antipadronale considerati oggi esagerati e inopportuni, hanno fatto il loro tempo: le burocrazie sindacali hanno deciso di disfarsene e di sostituirli con organismi immediatamente più controllabili perché **obbligati** ad applicare in ogni singola fabbrica, in ogni singola azienda, il dettato di contratti collettivi di lavoro discussi e concordati **fuori dalla portata della lotta operaia**, in camera caritatis fra «le parti sociali» in sintonia perfetta rispetto alle supreme esigenze del capitale e del profitto.

Per i bonzi sindacali prima di tutto vengono le esigenze dell'economia nazionale e aziendale, le esigenze del mercato nel quale inviare le merci con quella necessaria dose di competitività che permetta loro di realizzare il profitto; dopo, solo dopo, vengono le esigenze dei salariati, le esigenze di coloro che sfruttati nella loro forza lavoro si vedono sempre più oppressi e compressi «da una società per la quale la vita» di un operaio, della sua famiglia, **vale esclusivamente in funzione del profitto e nulla più**. Come limoni spremuti, se torna comodo al risparmio d'azienda, decine, centinaia, migliaia di operai vengono gettati fuori dalla produzione, fuori dalle aziende nella completa incertezza del futuro.

Il nuovo accordo fra sindacati, governo e padronato sulle Rsu ribadisce in modo esemplare questa impostazione: le esigenze dell'economia aziendale vengono prima di ogni altra cosa, e i lavoratori vi si devono adeguare volenti o nolenti. Le Rsu saranno, in realtà, gli uffici di control-

lo sui lavoratori affinché non vi siano proteste, azioni, spinte, lotte di gruppi di lavoratori che vadano nella direzione del contrasto, dell'antagonismo con gli interessi del padrone; e gli uomini che ne faranno parte, i «delegati», avranno la funzione di usare tutto ciò che è in loro potere, compresa la legge, per far desistere gli operai combattivi e ribelli da possibili azioni di lotta non controllate dal sindacato, e per far marciare la forza lavoro secondo i ritmi, le necessità, i tempi voluti dalle direzioni aziendali e dai padroni. Ovvero, non saranno più tollerate azioni in contrasto con quanto hanno deciso e decidono in combutta padronato e sindacati.

Infatti, le Rsu e i sindacati territoriali dei lavoratori aderenti alle organizzazioni firmatarie il CCNL eserciteranno il diritto a negoziare in azienda in base alle disposizioni di legge e di contratto; e le materie sulle quali tali diritti contrattuali saranno concretamente esercitabili sono definite dal contratto nazionale di categoria, e ciò vale anche per i tempi e le cadenze della contrattazione. I lavoratori di una determinata fabbrica non possono più, sulla base di esigenze maturate all'interno delle condizioni di lavoro e di salario, decidere i tempi, e i modi, della contrattazione aziendale, i tempi e i modi coi quali premere sull'azienda per ottenere - quando i lavoratori ne hanno bisogno, e quando sono pronti a sostenere le proprie rivendicazioni con la lotta - dei miglioramenti rispetto a quanto l'intera classe del padronato ha concordato con i vertici sindacali collaborazionisti al gran completo.

Le nuove Rsu avranno il compito di «trattare» in dettaglio con le singole direzioni aziendali materie che non siano già state trattate in dettaglio in sede nazionale, e cioè la professionalità, la qualità del prodotto, il miglioramento dell'organizzazione del lavoro. La cosa può essere letta anche così: ogni azienda, d'ora in poi, potrà contare su di un ufficio speciale dedicato al miglioramento della redditività per dipendente, in termini quantitativi e qualitativi; solo che questo ufficio, che

svolge funzioni esclusivamente aziendali, viene pagato **dai lavoratori**. Il padrone ottiene almeno due grossi vantaggi da questo accordo: risparmio denari sul piano delle consulenze aziendali, ma soprattutto ottiene una presa in carico diretta da parte dei sindacati - cioè della «controparte» - di esigenze esclusivamente aziendali, e la possibilità di farle digerire alla massa lavoratrice con meno tensioni, meno attriti, meno contrasti, e quindi meno ore di sciopero, perché proposte e sostenute da coloro che vengono considerati i «rappresentanti dei lavoratori» non solo dalle direzioni aziendali ma anche da parte dei lavoratori.

Nel quadro, dunque, delle compatibilità aziendali, sul piano economico e su quello organizzativo-normativo, le Rsu possono trattare anche possibili incrementi economici ma esclusivamente sui temi della professionalità, della qualità del prodotto, del miglioramento dell'organizzazione del lavoro, tutti miglioramenti tesi a rendere più redditizia la produzione dell'azienda e più competitivi i prodotti o servizi che l'azienda offre sul mercato. Quindi, questo Ufficio di controllo della qualità del prodotto e della redditività della forza lavoro - la Rsu appunto - ha la possibilità di trattare con la direzione aziendale incrementi economici sul salario che in realtà sono solo degli **incentivi** calcolati su di un **surplus** di produttività individuale che già giustifica per il padrone il pagamento del salario. Tali incrementi economici saranno quindi:

- aumenti differenziati per dipendente, con la conseguenza di ulteriore frammentazione dei livelli professionali
- premi previsti per coloro che contribuiscono con le loro idee e la loro dedizione al miglioramento del prodotto e del processo produttivo

- premi legati all'aumento della produttività individuale (maggiori mansioni accumulate, maggiore presenza in fabbrica, ritmo di lavoro sostenuto, ecc.).

L'accordo sindacati-patronato-governo prevede che tutto ciò avvenga nell'ambito di modalità che evitino la conflittualità, giungendo a concertare tempi e modi di applicazione con l'azienda e diluendo nel tempo le trattative allo scopo di non accumulare tensioni e attese immediate da parte dei lavoratori. Quindi, a livello «nazionale», gli accordi presi dai sindacati con il governo e con le organizzazioni padronali nazionali determinano i binari sui quali far correre a tutta forza il treno della concorrenza fra operai e il treno

della produttività. Ciò che dovrebbe rappresentare una «forza» - la rappresentanza sindacale a livello nazionale, rispetto ai limiti della singola azienda - in questo quadro delle compatibilità aziendali si trasforma in una **sconfitta preventiva**, in un **pesante ostacolo** per la più elementare rivendicazione operaia classista, per la più elementare lotta di fabbrica, per la più elementare espressione di solidarietà operaia; e tutto ciò alla faccia della decantata «unità operaia»!

Vi è poi la questione della composizione di queste Rsu. I sindacati tricolore si sono assicurati automaticamente 1/3 dei delegati in tutte le aziende, piccole o grandi che siano; i restanti 2/3 di delegati vengono eletti fra tutti i lavoratori, iscritti o no ad uno dei sindacati attuali. Nel caso un gruppo di lavoratori volesse eleggere come proprio rappresentante sindacale un compagno di lavoro non iscritto ad uno dei sindacati della Triplice, è obbligato ad esercitare questo «diritto» secondo queste nuove regole dettate dall'accordo del 23 Luglio '93:

- un delegato sindacale deve essere rappresentante di un'organizzazione sindacale ben precisa che, nel caso non sia uno dei sindacati attuali, deve essere formalmente costituita con proprio statuto e atto costitutivo e legalmente accettata dal tribunale;

- tali organizzazioni sindacali costituite ex novo devono accettare espressamente il regolamento formulato dalla Triplice sindacale in accordo col governo e il padronato (regolamento perciò recepito dal padronato e successivamente trasformato in legge dal governo);

- tali associazioni sindacali non solo devono essere formalmente costituite al cospetto del tribunale, ma per essere riconosciute come «controparte» e accettate in tale veste devono presentare almeno il 5% di firme di lavoratori dell'azienda stessa aventi diritto al voto.

Questa nuova regolamentazione toglie completamente di mano ai lavoratori la possibilità di eleggere di volta in volta come proprio delegato quel compagno di lavoro di cui si fidano di più indipendentemente dal fatto di essere iscritto o no al tale o al tal altro sindacato, e al di fuori dell'obbligo di costituire appositamente una associazione sindacale ultraminoritaria (che cos'è il 5% se non una minoranza decretata per legge?). D'altra parte, non si può dire che questa non sia **democrazia**: in

una fabbrica di 200 dipendenti (operai, impiegati, capi, quadri, tutti «aventi diritto al voto») il 5% fa 10, una vera minoranza che però ha, secondo il nuovo regolamento, diritto di esistere e di essere riconosciuta come tale. In democrazia chi detta le regole è la maggioranza organizzata, e la maggioranza organizzata oggi è ancora rappresentata dalle organizzazioni sindacali collaborazioniste Cgil, Cisl, Uil: sono questi che dettano le regole, in combutta col padronato e col governo, e tutti gli altri le devono accettare. Quel che fa di queste organizzazioni sindacali delle associazioni fiancheggiatrici del padronato, degli uffici di consulenza sindacale al servizio dei padroni, degli strumenti di pressione sulla massa dei lavoratori, è la loro funzione sociale: essi hanno il compito di controllare, inquadrare, e far marciare la forza lavoro per ottenere il massimo di sforzo lavorativo spendendo il minimo di salario possibile, ed hanno il compito di prevenire, o soffocare se non è possibile prevenire, qualsiasi forma organizzata di protesta, di ribellione, di conflitto classista che possa nascere all'interno delle aziende. A tale scopo il meccanismo democratico si rivela molto utile: basta togliere la possibile iniziativa di lotta, o di pressione sulle direzioni aziendali, ai lavoratori stessi e alla loro spontaneità, convogliando le spinte di tensione verso organismi **prefabbricati** a carattere pacifico, collaborazionista, bu-

(segue a pag. 11)

CORRISPONDENZA E  
ORDINAZIONI VANNO  
INDIRIZZATE A:  
**IL COMUNISTA**  
C. P. 10835 - 20110 MILANO  
VERSAMENTI A:  
**R. DE PRA' ccp n. 30129209,**  
20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella  
Mazzuca - Redattore-capo : Renato De  
Prà - Registrazione Tribunale Milano  
N. 431/82.  
Stampa : Titec, Albairate (Milano)

## PRURITI MILITARISTI NEL MONDO

Da qualche tempo i politici si erano abituati a parlare dell'era della pace che avrebbe dovuto sgorgare con la scomparsa dell'URSS e della guerra fredda fra Occidente e Oriente, a parlare dei «dividendi della pace» che spetterebbero ai cittadini delle nostre belle democrazie.

**Prima smentita.** La Guerra del Golfo ha dimostrato che i focolai di tensione e di scontro fra gli Stati non spariscono automaticamente con la fine degli scontri Est-Ovest; ma il regime irakeno poteva essere ancora presentato come l'ultimo residuo del vecchio ordine mondiale. **Seconda, terza, quarta...ennesima smentita.** Le guerre locali che si generalizzano in tutta la periferia asiatica e meridionale della Russia, il crescere delle tensioni nell'Est europeo e soprattutto la Guerra nella ex-Yugoslavia, mostrano che l'attuale periodo di ridiscussione degli equilibri fra le diverse potenze imperialiste è gravido di conflitti. La responsabilità delle guerre non può più essere cercata nell'«espansionismo sovietico» o nei «circoli imperialisti di Washington»; cadendo l'«Impero del Male» sfuma e perde consistenza anche l'«Impero del Bene». Oggi, si sente sempre più parlare di guerra di tutti contro tutti, e con ciò si dà ragione al marxismo: la responsabilità delle guerre va cercata nel **capitalismo**, nel capitalismo come sistema economico e sociale, come rappresentazione politica di interessi economici in conflitto permanente sul mercato mondiale, nel capitalismo come società intera; la pace e lo sviluppo senza tensioni sono tutt'al più semplici **trégue** fra le guerre e le crisi, guerre e crisi tanto più violente e profonde quanto più sono state precedute da lunghi periodi di pace e di espansione.

La scomparsa dell'URSS e del suo blocco politico-militare ha portato un profondo sconvolgimento degli equilibri strategici mondiali e, di conseguenza, ha provocato una notevole riduzione dei mezzi militari soprattutto per quanto riguarda i «sistemi centrali di armamento» (per riprendere il gergo militare): missili nucleari, bombardieri strategici, ecc., e una notevole riduzione dei corpi d'armata americani e russi in Europa. Gli ultimi contingenti militari russi presenti in Germania si preparano a partire, mentre Russia e Usa hanno deciso di mettere fine allo stato di allerta nel quale tengono da decenni una parte delle rispettive forze strategiche.

Sarebbe forse questa la prova che alla fine i marxisti hanno avuto torto nello schermire gli appelli al disarmo e agli interminabili negoziati per fermare la corsa agli armamenti? Capitalismo e guerra non sarebbero, alla fin fine, legati indissolubilmente solo in epoche e regioni a sviluppo economico e culturale insufficiente?

Alcuni episodi di recente attualità, sintomatici dei tempi, permettono di rispondere alle argomentazioni avanzate dai sostenitori del sistema capitalista. Gli Stati Uniti chiudono delle basi militari all'estero, ponendo fine ad alcuni costosi programmi come quello famoso delle «guerre stellari» (rivelando, di striscio, che si trattava di un gigantesco bluff, in quanto i militari truccavano i risultati per trarre in inganno...non i sovietici, ma le commissioni parlamentari che decidevano sui finanziamenti da assegnare!); ma ciò non impedisce loro - proprio mentre gli imperativi di austerità economica li costringono a risparmiare in vari settori - di trovare i finanziamenti necessari per intraprendere la produzione di bombardieri nucleari estremamente costosi e di riaffermare la loro determinazione a conservare la capacità delle proprie forze militari di condurre contemporaneamente più guerre.

Nel marzo 1992, una «fuga» di notizie aveva reso noto un documento confidenziale di orientamento che delineava i cardini della strategia americana nel periodo successivo alla guerra fredda (1). In sintesi questo documento definiva come obiettivo il mantenimento di un dominio militare americano incontrastato e individuava la potenziale minaccia verso questo obiettivo proprio negli alleati degli Stati Uniti, anche se, finché l'arsenale russo non sarà reso inoffensivo, «la Russia resterà la sola potenza al mondo a possedere una capacità di distruzione nei confronti degli Stati Uniti». E precisava che gli Stati Uniti «devono seguire attentamente gli interessi delle nazioni industrializzate più avanzate per scoraggiarle dal rimettere in discussione la nostra egemonia o dal tentare di rovesciare l'ordine politico ed economico stabilito». In particolare, in quel documento si auspicava l'istituzione di un sistema di sicurezza mondiale che

impedisca alla Germania e al Giappone (guarda caso!) di impegnarsi in una corsa al riarmo, soprattutto nucleare, sottolineando una «vittoria» della fine della guerra fredda «meno visibile» della scomparsa del blocco sovietico, cioè «l'integrazione della Germania e del Giappone in un sistema di sicurezza collettiva diretto dagli Stati Uniti». Dunque, diceva il documento, «dobbiamo cercare di prevenire la costituzione di sistemi di sicurezza unicamente europei che indebolirebbero la NATO», e dobbiamo evitare che un ritiro troppo rapido delle forze americane dall'Asia provochi una risposta giapponese indesiderata.

Sul piano delle relazioni internazionali, gli Stati Uniti si oppongono attivamente alla disseminazione dell'armamento nucleare e della tecnologia missilistica per poter conservare nelle mani di poche nazioni - a loro volta controllate dagli Usa - il monopolio di queste armi. Questo è il senso delle pressioni d'ogni genere nei confronti di paesi quali la Corea del Nord, il Brasile, l'Argentina, il Pakistan, la Cina, l'India e l'Ucraina, perché abbandonino i loro programmi di armamento nucleare (a volte segreti, come nel caso del Brasile), si liberino dei missili che hanno ereditato (Ucraina) o cessino la vendita di missili a paesi che non ne posseggono.

Nei confronti della Russia gli Stati Uniti hanno fatto quanto hanno potuto per ridurre le sue capacità militari, utilizzando la formula «crediti contro riduzione degli stock di armi nucleari» e proponendo un «aiuto» per la riconversione delle industrie militari e per il disarmo dei missili.

### La nuova dottrina militare russa...

Le risorse finanziarie di un paese, anche se superpotente, hanno tuttavia dei limiti. L'aiuto finanziario alla Russia, che avrebbe dovuto essere una specie di nuovo Piano Marshall, si è concretizzato in misura estremamente ridotta (solo un terzo della somma promessa verrà probabilmente erogato) nello stesso momento in cui le divergenze o i conflitti d'interesse con gli occidentali si fanno più frequenti (per esempio nel caso jugoslavo); d'altro canto, la fragilità del potere politico russo attuale sul piano interno e su quello estero porta a ritenere che la potenza militare sia una delle poche carte da giocare che gli restano.

Pertanto, la Russia «democratica» tende ad assumere nuovamente, e in modo crescente, gli atteggiamenti e le posizioni della vecchia Unione Sovietica. Su questa linea va inserita la sempre più forte protesta del governo russo rispetto all'estensione della NATO ai suoi ex paesi satelliti. Nel frattempo, il governo russo ha recentemente reso pubblico, per bocca del suo ministro della Difesa Gratchev, gli orientamenti generali della sua strategia militare che presentano alcune novità significative.

Innanzitutto la Russia si ritiene autorizzata a usare in primis l'armamento atomico contro Stati non nuclearizzati («per quanto riguarda gli Stati che di-

spongono di armamenti nucleari, la nuova dottrina non precisa nulla», secondo Gratchev); inoltre, il presidente non è «l'unico» a poterne decidere l'utilizzo, il che vuol dire che le forze armate possono prendere questa decisione in piena autonomia. E qui si può leggere una delle condizioni che hanno determinato il sostegno delle forze armate a Eltsin piuttosto che ai suoi avversari. Il ruolo delle forze armate è anche quello di intervenire al di fuori delle frontiere per proteggere gli interessi nazionali, e questo è in linea col ruolo di tutti gli eserciti dei paesi imperialisti e non. La nuova dottrina militare sottolinea fortemente il loro ruolo di intervento nei conflitti interni «quando la sicurezza della Russia sia minacciata da forze separatiste o nazionaliste, quando l'ordine costituzionale sia minacciato dalla forza, quando le installazioni nucleari o chimiche siano attaccate o contro gruppi armati illegali» (2).

Dunque, rispetto a quanto succedeva sotto la vecchia URSS, il fatto nuovo è che il potere attuale ha bisogno di esplicitare apertamente il ruolo sia interno che esterno dell'esercito, per la semplice ragione che il ricorso alle forze armate diviene molto più frequente di un tempo, che si tratti di ristabilire l'«ordine» in Georgia o... a Mosca.

### ...e il suo equivalente cinese

I dissensi fra Stati Uniti e Cina assumono, in questo periodo, un rilievo sempre maggiore. Il governo americano fa un gran chiasso a proposito del mancato rispetto dei diritti dell'uomo da parte di Pechino, ma è ben più preoccupato dall'aggressività commerciale della Cina e dalle sue vendite di armi, soprattutto di missili, a paesi come l'Iran. L'irritazione cinese di fronte al blocco delle sue vendite di armi da parte americana spiega senza dubbio perché abbia potuto essere pubblicato - e poi rapidamente vietato e ritirato dalla circolazione - un libro che esponeva crudamente la dottrina militare cinese.

Il libro, intitolato «Può la Cina vincere la prossima guerra?», riportava in copertina la citazione di una frase del presidente cinese secondo la quale «noi dobbiamo essere in grado di vincere guerre limitate ad alta tecnologia nelle condizioni moderne». Nel libro si sostiene che gli Stati Uniti devono essere considerati per il futuro il principale avversario militare: «Benché oggi la Cina non rappresenti una reale minaccia strategica per gli Stati Uniti, essi considerano tuttavia la Cina come un possibile bersaglio nella loro strategia di difesa nella regione».

Gli autori del libro descrivevano otto possibili scenari di guerra, fra i quali la riconquista di Formosa, una guerra in Corea, la conquista delle zone petrolifere nel Mar della Cina (rivendicate dal Vietnam), ecc. (3). I diplomatici occidentali hanno visto in questa pubblicazione una manifestazione della collera dei dirigenti dell'esercito contro la politica del governo cinese, giudicata troppo accomodante verso

Washington, nonostante la vendita di armi americane a Formosa. Il governo cinese avrebbe risposto che lo sviluppo del suo armamento atomico prosegue, e la ripresa degli esperimenti nucleari cinesi in barba alla moratoria osservata dalle altre potenze nucleari potrebbe essere interpretata come una soddisfazione data ai militari.

### Gli strateghi dell'imperialismo francese non sono da meno

La nuova situazione mondiale pone il problema dell'interesse e del ruolo della Nato, l'alleanza militare costituita a suo tempo per fronteggiare il blocco sovietico in Europa. Alcuni paesi europei, come la Francia, ritengono che la Nato dovrebbe scomparire per essere sostituita da un'alleanza militare unicamente europea rispondente ai nuovi bisogni (vedi la costituzione di un «Eurocorps», formato da soldati francesi, tedeschi e belgi, seppur ufficialmente integrato nel dispositivo Nato). Gli Stati Uniti, invece, non vedono di buon occhio la costituzione di un'Alleanza militare esclusivamente europea e continuano a sostenere che la Nato sia l'organizzazione naturale per far fronte ai nuovi compiti militari: basta mettersi d'accordo sull'estensione delle sue possibilità di intervento al di là del suo tradizionale campo d'azione, anche se questo appesantisce il potere decisionale allungando molto i tempi di intervento (vedi l'intervento in Bosnia in funzione anti-Serba).

Nello stesso tempo si pone il problema delle richieste di adesione alla Nato da parte degli ex satelliti dell'URSS, i quali d'altra parte ricevono un'accoglienza priva di entusiasmo a causa della scarsa affidabilità dei loro regimi e delle tensioni esistenti fra di loro; inoltre, e non è fattore secondario, la Nato deve fare i conti con la Russia che è contraria all'ingresso dei suoi ex satelliti nella Nato.

Sostanzialmente, l'estensione del ruolo della Nato per interventi militari in Europa centrale, nei Balcani e anche nel Vicino Oriente è stata accettata, rimanendo aperto il problema - un po' come per le forze dell'ONU - del mandato, del comando, della qualità e della quantità di forze armate da dislocare e dei tempi dell'intervento. Intanto la Danimarca per la prima volta ha accettato di fornire un battaglione di 4500 uomini per operazioni militari Nato all'estero, mentre la Francia ha deciso di reintegrarsi nella direzione militare di questo organismo allo scopo palese di partecipare a questo genere di interventi (4).

L'imperialismo francese è senza dubbio da decenni lo Stato europeo occidentale più attivo e aggressivo sul piano militare. E oggi non viene meno a questa tradizione. Intanto si è riavvicinato alla Nato nella prospettiva di interventi militari «esterni». Allo stesso modo in cui ha spinto per la formazione dell'«Eurocorps» con Germania e Belgio, come primo passo verso la costituzione di una forza militare progressivamente indipendente dagli Stati Uniti per il teatro militare dell'Europa centrale, spinge ora alla formazione di un equivalente dell'«Eurocorps» con l'Italia e la Spagna per interventi nella zona del Mediterraneo (in particolare alla formazione di una forza navale comune). Va notato, inoltre, che l'Italia è, insieme alla Francia, uno degli Stati che si è dimostrato più disponibile a fornire soldati per le recenti operazioni militari ONU.

Fatto ancor più significativo, la potente lobby militar-nucleare francese preme pesantemente sulle autorità politiche per la ripresa degli esperimenti nucleari interrotti nel quadro della moratoria internazionale. E tale pressione va nella direzione di dotare la Francia di un armamento atomico che non servirebbe più ad impedire l'attacco di una superpotenza (es. l'Urss) contro la Francia, ma a condurre guerre contro avversari più deboli. La Francia passerebbe in questo caso dalla strategia della dissuasione detta «dal debole al forte» (il «debole», la Francia, minaccia il «forte») alla strategia d'attacco detta «dal forte al debole», o «dal forte al folle» (il «forte», la Francia, attacca il «debole» che accenna a muoversi al di fuori dei limiti impostigli dal rapporto di forze). Perché questa strategia sia possibile, l'esercito deve dotarsi di una nuova gamma di armamenti atomici di scarsa potenza (ufficialmente per evitare «danni collaterali alle popolazioni civili»), in realtà per non ostacolarsi l'occupazione militare delle zone bombardate, di missili a corto e medio raggio, insomma di tutto quell'armamento tattico in grado di realizzare concretamente azioni di guerra per successive occupazioni militari; questo tipo di armamento viene chiamato graziosamente dai militari «armi di decapitazione»...(5).

Va notata la straordinaria somiglianza delle dottrine militari francese, russa e cinese, tutte ispirate dal principio di netta indipendenza dagli Stati Uniti e da quello, che le accomuna a quella statunitense, secondo cui gli interessi di rilevanza nazionale vanno difesi anche con le armi in ogni punto del mondo si renda necessario; il mercato decisivo è internazionale, ed è sul teatro internazionale che si decidono le sorti dei capitalismi nazionali, al di là della possibilità pratica di un nuovo ordine mondiale nella spartizione dei territori economici del pianeta ispirato ad una specie di grande coalizione mondiale di tutte le potenze.

Lenin, nel suo volumetto sull'Imperialismo, replicava a coloro che credevano alla possibilità di un'era di pace resa possibile da un'unione dei vari Stati imperialisti per sfruttare congiuntamente il resto del mondo, da una specie di **superimperialismo** (oggi si dice il **nuovo ordine mondiale**, o in versione «ultrasinistra», lo **Stato capitalista mondiale**):

«Le alleanze «inter-imperialiste» o «ultra-imperialiste», nella realtà capitalistica, **non** sono altro che un «momento di respiro» tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra coalizione imperialista, sia quella di una lega generale tra **tutte** le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un **unico e identico** terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta» (6).

L'analisi marxista di Lenin è stata confermata dagli avvenimenti storici susseguiti dopo che queste parole erano state scritte, e permette di sbarazzarsi della prospettiva di una nuova era di pace. Gli esempi internazionali che abbiamo brevemente passato in rassegna - ai quali va aggiunto il fatto davvero significativo rappresentato dai primi passi militari al di fuori delle rispettive frontiere da parte dei colossi economici Germania e Giappone - dimostrano che questa analisi è tuttora valida. Più il mercato mondiale si satura di merci e di capitali, più la crisi di sovrapproduzione caratteristica del capitalismo avanzato, dell'imperialismo appunto, si sviluppa a livello internazionale e più emergono i contrasti e le rivalità fra gli Stati più potenti. La tendenza alla guerra è congenita col capitalismo stesso, e ciò riguarda tutti i paesi, forti o deboli che siano dal punto di vista economico e mondiale. La tendenza alla preparazione di una terza guerra imperialista mondiale è fatto ineluttabile, ed è oltretutto previsto dagli stessi alti comandi militari e politici dei paesi più forti i quali nello stesso momento in cui muovono passi diplomatici per la distensione, per la pacificazione delle zone di guerra, per negoziati di pace che resistano nel tempo, muovono i passi politici ed economici necessari per dotarsi di macchine da guerra all'altezza dei compiti che una nuova guerra mondiale richiederebbe ad ogni paese imperialista. Questa spirale orribile non può essere fermata da alcun nuovo ordine mondiale, da alcun accordo di pace fra le grandi potenze, da alcun negoziato sugli aiuti economici per lo sviluppo dei paesi in crisi e arretrati. Questa orribile spirale può essere spezzata soltanto dal movimento rivoluzionario del proletariato e dalla sua rivoluzione anticapitalistica con respiro e a livello internazionale, cioè da quel movimento rivoluzionario che non ha alcun interesse nazionale, di profitto, di mercato da difendere contro i concorrenti/alleati come invece succede alle classi borghesi di ogni paese, ma ha tutto l'interesse a farla finita una volta per tutte con il mercato, con il profitto, con i confini nazionali, insomma con il capitalismo. Ed è in questa direzione che i comunisti marxisti lavorano anche in tempi bui e sfavorevoli come l'attuale.

(1) Cfr. «International Herald Tribune», 9/3/92.

(2) Cfr. «I.H.T.», 4/11/93.

(3) Cfr. «I.H.T.», 17/11/93.

(4) «La Francia ha ratificato l'allargamento delle missioni dell'Alleanza Atlantica. Prendendo atto dell'evoluzione della Nato, essa ha adottato una posizione aperta accettando di partecipare alle istanze politico-militari dell'organizzazione, da quando verranno individuate precise operazioni a favore di queste nuove missioni», dichiarazione del ministro della Difesa, cfr. «Défense Nationale», ottobre 93.

(5) Cfr. «Libération», 11/11/93.

(6) Vedi Lenin, «L'imperialismo, fase suprema del capitalismo», Opere Complete, vol. 22, Ed. Riuniti 1966, p.295.

## Sono 320 i simboli alle prossime elezioni

«Trecentoventi, dicono trecentoventi. Appena due anni fa erano duecentoquarantasette», scrive «Il Giorno» del 14.2.94, e continua: «stiamo polverizzando i primati della Russia postcomunista e della Polonia. Con una differenza: che mentre al di là dell'ex cortina la moltiplicazione non dei pani e dei pesci ma dei partiti e dei gruppuscoli trova uno straccio di giustificazione nell'esplosione libertaria e nell'anarcoide santificazione delle differenze, da noi il fenomeno è singolarmente correlato a una legge che si prefiggeva esattamente il contrario. Se ci abbandoniamo, per un momento, a fantasie esponenziali, può darsi che ai prossimi comizi troveremo negli albi comunali tanti simboli quanti sono i condomini. Alla faccia della semplificazione».

Insomma, pare che «la logica degli accorpamenti e dei poli (che sembrava, in forza di legge, la dominante della politica italiana) è naufragata. Anziché catalizzare presenze e opinioni, le ha ulteriormente e grottescamente frantumate».

Nel mercato dei partiti e dei movimenti politici si riflettono le caratteristiche del mercato delle merci in generale, né più né meno, e non c'è da meravigliarsi della contraddizione evidente ormai della tendenza all'accorpamento, alla centralizzazione e

che si urta con la tendenza alla frantumazione, alla formazione di piccole e piccolissime «realità» attive alla periferia di formazioni più consistenti. Nella società borghese è la legge del mercato che spinge alla formazione continua di micro e mini attività separate le une dalle altre e insistenti sul mercato in modo indipendente, e nello stesso tempo alla distruzione delle micro e mini attività da parte di grandi e grandissime aziende insistenti sul mercato con forme di monopolio, di cartello. Quel che succede sul terreno della struttura economica succede anche sul piano delle sovrastrutture ideologiche, dunque politiche e religiose. E dato che viviamo nello stadio imperialistico del capitalismo, quindi nello stadio generale della sovrapproduzione di qualsiasi tipo di merce, assistiamo anche alla sovrapproduzione - e relativa immissione nel mercato - di formazioni politiche. In fondo, su 47 milioni di «aventi diritto al voto», di potenziali consumatori di schede elettorali, ciascuna delle 320 organizzazioni che si presentano alle elezioni può riferirsi ad un ipotetico «bacino d'utenza» di circa 147 mila persone, come riferirsi alle città di Como e Mantova insieme. Il gioco, per i mercanti di voti, evidentemente, vale la candela...



# Materiali per il bilancio delle crisi di partito

## RICORDANDO UN COMPAGNO DELLA VECCHIA GUARDIA: Riccardo Salvador

Apprendiamo dal n.6 (fine novembre 93) di «programma comunista» che il compagno Riccardo Salvador è morto il 31 ottobre scorso a 93 anni.

Noi lo vogliamo ricordare non soltanto perché ha dedicato la sua vita di operaio alla lotta proletaria di classe. Lo vogliamo ricordare perché nello sforzo di riorganizzazione delle forze comuniste in partito dopo la seconda guerra mondiale, nello sforzo di sviluppare il proselitismo per il partito, nelle diverse fasi di lotta politica interna che hanno segnato la vita del partito comunista internazionalista (prima), internazionale (poi), Riccardo ha dato un contributo, sebbene contraddittorio, che merita di non essere perso per le lezioni che se ne sono tratte e che se ne possono ancora trarre. Riccardo non era uno scrittore, un oratore, un articolista, uno studioso; era un organizzatore, un compagno che usava il suo istinto di classe per schierarsi e far schierare i suoi compagni di lavoro, un compagno che dava il suo apporto soprattutto sul piano dell'attività pratica ma non per questo non dedicava tempo alla lettura e allo studio dei testi marxisti e di partito, un compagno che contava, forse un po' troppo, sulle proprie esperienze personali e sulle proprie capacità di trascinarsi e di organizzare.

### LA MILIZIA CLASSISTA

La sua è stata una **milizia classista**, alimentata e influenzata dall'attività politica della corrente della sinistra socialista, prima, e poi comunista, a fianco e nel partito comunista d'Italia dalla sua costituzione, subendo, al pari di tanti altri compagni, arresto e condanna nel 1927 a 12 anni e mezzo. Una milizia classista che lo ha visto sempre pronto alla lotta proletaria in fabbrica, che lo ha sempre fatto schierare nelle parole e negli atteggiamenti pratici dalla parte del proletariato e dei suoi interessi immediati e di classe, che lo ha orgogliosamente distinto nelle patrie galere facendogli rifiutare la solita domanda di grazia e facendolo partecipare invece alle lotte in carcere.

La lotta fra gli stalinisti e le varie tendenze di sinistra, a cominciare da metà degli anni Venti fino alla fine della seconda guerra imperialistica, disorientano lui come migliaia di altri militanti operai e comunisti, lacerati drammaticamente fra il bisogno di essere organizzati in partito e il fatto di non poter più contare sulla inflessibile coerenza del partito comunista d'Italia nato nel 1921 e sull'Internazionale Comunista nata nel 1919. Riccardo, abbandonato definitivamente ogni legame col partito di Togliatti, fra il 1943 e il 1945, a Schio, riprende «il suo posto» fra gli operai più combattivi; qui troverà le conferme pratiche dell'attività antioperaia e anticomunista di quello che un tempo fu il partito di classe, e che degenerò inesorabilmente in partito collaborazionista e controrivoluzionario.

La sua indomabile combattività e il sano istinto di classe portano Riccardo a urtarsi sempre più con i burocrati del partito togliattiano e con i bonzi della Cgil; su di lui agisce nuovamente l'influenza della corrente della sinistra comunista che dal 1943, e soprattutto dal 1945 a guerra terminata, si riorganizza sul territorio italiano. Tale è **nei fatti** la contrapposizione fra la sua attività di proletario combattivo e comunista sul terreno della lotta immediata in particolare, e insieme sul terreno della critica politica con tutto ciò che rappresenta il partito togliattiano (sempre più infestato da ex fascisti che se le vedevano ormai brutta col finire della guerra) che il partitaccio di Togliatti osò accusarlo di essere il responsabile dell'eccidio di Schio (l'uccisione di detenuti fascisti il 6 luglio '45) con titoli a tutta pagina sull'Unità - mentre i veri responsabili erano partigiani vicini al Pci (1).

I mesi che seguirono la fine della guerra corrispondono anche alla riorganizzazione delle forze che si riconoscevano ancora nel vecchio programma di Livorno '21 e che intendevano, uscendo dalla clandestinità e dall'esilio forzoso, riprendere saldamente in mano il filo rosso della lotta classista e comunista fuori e contro non

solo il vecchio riformismo socialdemocratico, ma soprattutto il nuovo e più temibile opportunismo di stampo stalinista e nazionalcomunista. Le contrapposizioni non solo verbali ma anche nei fatti, nelle lotte operaie e nella lotta politica, fra compagni della sinistra comunista e stalinisti spinsero questi ultimi, per lungo tempo, a indicare i nostri compagni di allora come la peggiore feccia antiproletaria esistente, di volta in volta chiamati «provocatori trotskisti», «fascisti rossi», «pagati dai padroni per rompere l'unità degli operai» rovesciando su di loro e sul Partito comunista internazionalista (battaglia comunista) - come si chiamava allora il partito - tutto il loro livore, ogni genere di calunnia, ogni genere di cattiveria. Ma gli stalinisti non si fermarono alle parole. A Casale Monferrato, nel luglio del 1945, non essendo riusciti a piegare il compagno Mario Acquaviva con le lusinghe e con le minacce, gli stalinisti lo fecero ammazzare per strada da un giovanastro in bicicletta armato di pistola, alla maniera dei mafiosi (2); e nello stesso periodo gli stalinisti armarono la mano di un altro sicario facendo ammazzare a Bologna il compagno Fausto Atti. Episodi come questi e come l'episodio capitato a Riccardo non sono stati isolati; per i primi anni dopo la fine della guerra, e soprattutto fra il 1945 e il 1948 i compagni e l'organizzazione di partito erano costantemente presi di mira dalle minacce, dalle calunnie, dalle montature, dagli attacchi pistole alla mano da parte degli stalinisti e di loro sicari; fu noto allora l'episodio dell'uccisione del marchese Viviani della Robbia da parte di un giovanissimo partigiano a S.Polo (Fi) nel settembre del '46, appena iscritti al partito comunista internazionalista, e fu colossale la montatura con la quale stalinisti e magistratura addossarono la responsabilità di quell'uccisione alla Federazione fiorentina del partito condannando assieme al giovane partigiano quattro compagni della sezione locale a pene pesantissime benché non avessero nulla a che fare con quell'uccisione (3). Era tale la libidine di assaggiare il potere borghese e di servirlo ancor più che in guerra da parte degli stalinisti, che essi non si fecero alcuno scrupolo nell'utilizzare i metodi e mezzi dell'imboscata e della repressione fascista contro i militanti e i simpatizzanti di un partito che osava rivendicare il programma e l'azione del comunismo rivoluzionario: non potevano sopportarlo, dovevano avere campo libero per ingabbiare il proletariato nella...dura opera della ricostruzione della patria. Questo era il clima di quegli anni.

La lotta politica per la chiarificazione teorica e programmatica, per il bilancio della rivoluzione russa e della controrivoluzione staliniana, portò nel 1951-52 i vari gruppi di compagni che si riconoscevano nelle posizioni generali della sinistra comunista del '21, e che si riorganizzarono nel partito comunista internazionalista tra il 1945 e il 1948, ad una fase di separazione e di rottura tra coloro che intesero continuare quel lavoro e quel bilancio sulla linea della piena e completa restaurazione teorica del marxismo in un'attività che prevedeva sì l'intervento sul terreno immediato ma lontano da concezioni volontariste ed attiviste, e coloro che pensarono di «accorciare i tempi» della rivoluzione proletaria nell'illusione di approfittare del secondo dopoguerra ponendosi immediati compiti di guida del proletariato come se quest'ultimo fosse obiettivamente nelle condizioni di sferrare da lì a poco l'attacco decisivo al potere borghese.

Nel 1952, una parte di compagni ruppe con Damen - per semplificare - e si organizzò con Bordiga - sempre per semplificare - intorno ad un altro giornale, «programma comunista», dato che la testata «battaglia comunista» fu pretesa dai damenisti in tribunale (4).

Riccardo aderisce a «programma comunista», seguendo le vicende della Svizzera dove nel frattempo era emigrato e dove, a Winterthur, organizza una sezione di partito (5). I compiti assunti nel nuovo ruolo di responsabile di sezione, per di più all'estero e in un ambiente sociale - quello svizzero - non proprio abituato al marxi-

simo e alla lotta politica di un partito totalmente controcorrente come il nostro, lo spingono a porre al centro del partito, e ad Amadeo Bordiga in particolare, una questione che in tutto l'arco che va dal 1912-17, e soprattutto dalla fine della seconda guerra imperialistica in poi, ha continuato a riemergere nel partito, e cioè il fatto di rendere «più comprensibile a tutti», e agli operai in particolare, la dura e ostica teoria marxista. E' noto ai compagni di ieri, e non solo dell'epoca, lo scambio di lettere fra Riccardo e Amadeo su questa questione. E dato che il problema si è continuato a presentare ogni qualvolta al partito giungevano giovani leve, ci sembra opportuno riprendere quelle lettere per trarre utili lezioni sia in quanto espressione di un'esigenza immediata e del tutto comprensibile, sia per la netta e rigorosa risposta data da Amadeo e sempre valida.

### Amadeo a Riccardo

Napoli, 29 ottobre 1952,  
Caro Salvador

mi viene comunicata la tua istanza perché i Fili (6) divengano più comprensibili! Non è la prima volta che tale istanza è sollevata, direi che sono un quarant'anni, e almeno da 35 ho depresso al riguardo ogni preoccupazione ed ogni rimorso nel non darle ascolto. Ti spiego subito perché tale mia decisa risposta non deve dispiacere a te o ad altri. Il testo deve essere difficile. La via dell'opportunismo è lastricata bene e agevole a percorrere: lo stile dei Mussolini dei Nenni etc. è stato sempre limpido: si vedeva limpidamente che erano traditori. La nostra via è disagiata e chi si stanca non la può percorrere: è bene su questo che la controrivoluzione poggia i suoi reiterati successi contro di noi. Il marxismo è scienza proletaria ma non è scienza popolare. Tra i gravi contrasti che si aprono dinanzi a noi sta quello che la classe illetterata deve possedere e maneggiare la teoria più ardua, mentre i colti borghesi si pascono di buaggini «alla portata di tutti».

Poco posso compiere nella presente situazione contraria: mi sono addossato questo lato del lavoro: esattezza e rigore assoluti. Trascuro e non può essere altrimenti la riduzione in pillole di quelli che sono magari.

Tu parli della difficoltà della propaganda, hai ragione, ma tieni pur conto che quello che paralizza l'operaio non è l'ignoranza ma il tanto di cultura della classe nemica che gli hanno inoculato. Il nostro settimanale (7) non ha la tiratura delle centinaia di migliaia di copie dei fogli opportunisti che sono sulla linea dell'agprop: noi lavoriamo ad effetto lontano.

Mentre io quindi ho desistito da tempo (e la cosa va in parallelo al fatto che non sono finito nel politicantismo) dal tentare di essere chiaro, vi sono buoni metodi per aiutare i compagni che si stancano. A Torre ogni Filo viene letto e commentato in sezione. Il lettore, se ha ben presenti i Fili precedenti e altri nostri testi, può ricorrere a passi che danno in esteso il concetto che viene talvolta abbreviato: ci sono continue volute ripetizioni, ma se fossero di più il Filo sarebbe ancor più lungo e faticoso.

Cari saluti, Amadeo.

### Riccardo ad Amadeo

Winterthur, 11 novembre 1952  
Caro Amadeo

la tua risposta non poteva essere che quella che ci hai dato. Comprendiamo anche noi che non ci sono scorciatoie per andare verso la conoscenza della dottrina marxista. Ciò nonostante conserviamo ancora la convinzione che tu, volendo, possa facilitarci il cammino, tenendoci, bensì intende, sempre sulla via maestra. D'accordo che non è l'ignoranza che paralizza l'operaio, ma il tanto di cultura che la classe nemica gli ha inculcato; ed è proprio per questa ragione che il nostro lavoro deve portare la chiarificazione, chiarificazione in funzione demolitrice di quella cultura proletaria. Purtroppo i mezzi inadeguati di cui disponiamo e la fase attuale di refrattarietà della massa proletaria non

danno alla nostra opera quei risultati che troppi compagni e specialmente i giovani si attendono. Per questo, a giusta ragione tu dici «noi lavoriamo ad effetto lontano».

Quindi scrupoloso rigore scientifico nelle analisi e nelle emanazioni dei principi. Perfettamente d'accordo. Ma perché aggiungi poi che «da tempo hai desistito dal tentare di essere chiaro»?

Se tu avessi detto **facile**, avremmo capito; ma chiaro, quando tutti i nostri sforzi tendono proprio a far luce, a portare chiarezza per trarre almeno la parte migliore del proletariato dalla pestifera palude dell'imbrogliamento in cui l'ha portata l'opportunismo. Noi operai che viviamo giorno per giorno a contatto con questi elementi sappiamo per diretta esperienza che questa opera di chiarificazione è il lavoro più difficile oltre che delicato e che richiede oltre una buona preparazione un'altrettanta chiarezza sia nelle spiegazioni dei nostri principi come nell'esame analitico che con questi principi ci sforziamo di fare. Per facilitare questo lavoro tu hai un'ottima possibilità ed è quella di renderti accessibile cercando di sforzarti nell'essere chiaro almeno con noi.

Perché caro Amadeo, non devi farti troppe illusioni sulle facoltà di apprendere da parte della classe operaia se non vuoi commettere anche tu l'errore di Marx il quale credette che da questa dovessero uscire gli elementi capaci di impossessarsi della filosofia e della scienza proletaria mentre, al contrario, abbiamo sempre avuto finora, incominciando dallo stesso Marx, alla testa i fuoriusciti della classe borghese divenuti rivoluzionari e per contro quei pochi operai dotati di intelligenza superiore alla media e tenaci nello studio che hanno potuto elevarsi sono finiti quasi tutti nella palude del politicantismo. Dunque, per concludere: l'intransigenza che tu così aspramente difendi ci trova senza dubbio schierati con te. La faciloneria della volgarizzazione dove così bene annidano gli opportunisti torna a favore delle tue tesi perciò riconosciamo giusta la tua rigidità. Ma che tu desista dal tentare di essere chiaro nello spiegarci, caro Amadeo, non riusciamo a capirlo.

Ti chiediamo scusa se ti importuniamo ancora con un'altra domanda. Perché non scrivi la storia dell'opportunismo italiano dal suo sorgere nel movimento socialista sino ai nostri giorni? Noi siamo convinti che sarebbe di grande utilità per aiutare gli operai ad uscire dal confusionismo in cui si dibattono attualmente. E poi, per la tua stessa conoscenza di uomini e cose delle vicende del movimento proletario dovrebbe uscire un lavoro attualmente interessante (8).

Ti salutiamo fraternamente, Salvador e i compagni di Winterthur.

### Amadeo a Riccardo

Napoli, 23 novembre 1952

Carissimo Salvador e altri compagni  
Rispondo ora che trovo un poco di tempo (e l'argomento ne vorrebbe molto, ma è buona trama per qualche futuro Filo) alla vostra dell'11.

Rilevo subito un passo della vostra: **ripeto** con tutta convinzione quello che chiamate «errore» di Marx il quale credette che la classe operaia dovesse dare gli elementi capaci di impossessarsi della filosofia e della scienza proletaria. Marx esattamente disse: il proletariato è l'erede della filosofia classica tedesca (legete: critica moderna). Questo è un fatto storico e non scolastico, o culturale: è un inseparabile aspetto dell'avvicinarsi delle classi alla testa della società e della lotta rivoluzionaria.

Potrei scherzare sulla vostra tesi e chiudervi in quello che si chiama dilemma cornuto: o Marx ha ragione e allora avete torto. O voi siete giunti a rettificare un errore filosofico di Marx e siete più filosofi di lui, dunque... ha ragione lo stesso. Ma non si tratta di scherzare. Un'altra buona idea della vostra lettera, che ho molte volte avuta, è la cronaca dell'opportunismo italiano e perché non internazionale. Un poco risponde a questo il settore «ieri»

dei Fili del tempo, che alcuni compagni volevano abolire. Ebbene, tra i tanti fatterelli, potrei narrare di una polemica al congresso giovanile socialista di Bologna 1912 tra i «culturisti» che volevano, con Tasca, ridurre il movimento dei giovani ad una scuoletta, e gli «anticulturisti» che a mio mezzo gli rivendicavano piena funzione politica e, in prima fila, lotta contro la destra riformista del tempo. Sono sempre stato antiscuolastico e anticulturista, e sempre mi hanno definito, fin proprio d'allora, maniaco della rigidità dottrinale e delle premesse teoriche. Contraddizione in me? No, complessità dialettica del problema, e impossibilità a ridurlo in pillole.

Dunque, i lavoratori non devono fare corsi di filosofia o di altro, ma devono combattere solo per la propria classe. Mi ricordo che allora, al solito sfiorando sottigliezze nell'uso dei termini esatti, si disse che io contrapponevo alla cultura di Tasca la «fede» e il «sentimento» socialista. In un certo senso è così: sarebbe altro grave errore vedere in questo uno slittamento fuori del sano materialismo. Quello che volentieri derido è la «coscienza» chiesta ad ogni singolo combattente di classe: vedi riunione di Roma e relativi schemi praxis marxista (9). Prima agire da rivoluzionario, poi capire e dissertare: perché al posto dell'individuo (soldato o maeschiallo) abbiamo il partito di classe. Che cosa volle allora dire Marx? Meglio renderlo più difficile e meno commestibile che alterarne la portata.

La borghesia rivoluzionaria «ereditò» dalle classi dominanti del regime feudale la cultura e la filosofia, monopolio soprattutto della chiesa, e allineò il materiale rivoluzionario della critica antiautoritaria, colla quale si spinse audacemente innanzi nel campo delle scienze naturali e della critica del dogma, finché la fiamma rivoluzionaria antif feudale non fu esaurita. Ma chi allora erano i «borghesi»? La classe feudale li disprezza come «vili meccanici», erano mercanti bottegai e piccoli capi di manifatture, abili tecnici talvolta ma digiuni di filosofia teoretica. I Galilei i Diderot e d'Alambert etc. venivano in genere dalla nobiltà e talvolta dallo stesso clero: fatto secondario, anzi sintomo del venire di tempi rivoluzionari ma forgiarono armi potenti mentre i scancelotti analfabeti spiantavano la Bastiglia. E' giusto dire che la borghesia ereditò la direzione intellettuale della società e fondò la filosofia critica. Ma, mentre in Inghilterra ed in Francia le conseguenze rivoluzionarie furono spinte all'estremo sociale, in Germania il lavoro teoretico fu formidabile, quello politico nullo o quasi: già al tempo di Marx la borghesia tedesca è caduta nell'impotenza e tocca al proletariato ereditare i compiti della critica, rimasta sul terreno filosofico, e attuarla nella storia abbattendo gli istituti feudali e quelli borghesi.

Questo compito appartiene storicamente all'intera classe e al suo partito che conduce la lotta in teoria e in azione (critica colle armi). Chiunque sta in questo campo ha «ereditato» quel compito di classe, filosofeggi o tiri revolverate. Nel senso storico definisce il proletario lo stare in questo campo: un operaio che sta nei partiti opportunisti svolge compito borghese, io quello che faccio lo faccio da proletario. Il resto non conta due soldi.

Non ripetiamo la baggianata che gli operai non arrivano a capire. Non importa. Voi non avete pratica degli intellettuali e non sapete abbastanza quanto sono vuoti fessi vili e difficili a spostarsi di un millimetro dai pregiudizi dominanti. Da quarant'anni ho imparato a fondo quanto più facilmente un uditorio operaio afferra tesi audaci e radicali e in controsenso alle idee tradizionali, laddove i benpensanti magari con diverse lauree rispondono enunciando fesserie giganti e pietose. Ho quindi depresso per sempre la preoccupazione che gli operai non capiscano. Appunto perché liberi della via scolastica e con un metodo che tiene più dell'istinto che del razionalismo, essi si portano sul piano della loro dottrina di classe, e agiscono in conseguenza.

Trovo giusto il distinguere tra chiaro e facile: il semplicismo conduce inevitabilmente a trascurare alcuni aspet-

ti del problema, e quindi semplicizzare vale sempre travisare, mentre senza deformazioni una esposizione più chiara val meglio di una meno chiara. A ciò non vedo altro rimedio che battere i chiodi, come sempre dico, ossia ripetere molte volte la esposizione di una tesi, provare con vari metodi di presentazione, fino al parlare figurato e allo scherzo, ma non vedo come si possa fare di più, tenuta anche presente la famosa semiscolare raccomandazione: se sei troppo lungo tutti si stancano!...

Qualche volta ho preso un mio articolo e ho detto a giovani compagni di tradurlo in lingua più accessibile: l'esperimento è stato sempre disastroso, anche trattandosi di redattori intelligenti e colti: talvolta mi facevano dire tutto l'opposto.

Comunque una divisione del lavoro ci può, come vi scrissi, essere. Io mi sono assunto di custodire, come meglio posso, il rigore.

Quello che per esempio ho scritto qui è molto sintetico e coinvolge un po' tutte le nozioni del materialismo marxista. Quali profondi equivoci in materia perfino tra i più sapienti e non opportunisti seguaci della nostra teoria! Prendi ad esempio le lunghe trattazioni che ho dovuto dedicare a mettere bene in linea la formula famosa nostra: abolire la proprietà privata! Ho fatto vedere che Marx in tutte le lettere disse che il capitalismo ha abolito la proprietà privata e dei prodotti e dei mezzi di produzione! Marx non era chiaro? Che fortuna che non se ne sia troppo preoccupato!

Abbiatemi tanti saluti affettuosi, Amadeo.

La risposta di Bordiga ebbe effetto travolgente, e se mai in Riccardo e negli altri compagni di Winterthur vi fossero stati dei tentennamenti fra il restare in «battaglia comunista» con Damen o invece rompere coi damenisti e andare con Bordiga, questa precisazione: «i macigni della teoria marxista non possono essere ridotti in pillole» fu decisiva. E' infatti nel settembre/ottobre 1952 che si attua la rottura nel vecchio partito comunista internazionalista, e nasce «programma comunista».

Tornato in Italia, da pensionato «svizzero», nel 1966, Riccardo supera, al pari di tanti compagni dell'epoca, la crisi interna del '65-66, una delle prime importanti crisi nel partito dopo la scissione del 1952, che portò una gran parte della numerosa sezione milanese insieme ad altri compagni di altre sezioni alla scissione dal partito; motivo scatenante la scissione fu l'organizzazione interna, il centralismo democratico contrapposto al centralismo organico, e in verità il motivo di fondo era costituito da una concezione generale del partito marxista, e dei suoi compiti nella data situazione nazionale e internazionale, di tipo organizzativistico e volontaristico. E dopo quella, altre scissioni scossero il partito - abbiamo avuto modo di approfondire cause e posizioni nel nostro lavoro di bilancio delle crisi di partito -, la più profonda delle quali fu quella del 1973-74 detta «fiorentina», che si incentrò sulla «questione sindacale», ma che in realtà coinvolse tutti gli aspetti determinanti e caratteristici dell'azione del partito, quindi della sua attività intesa non solo nel campo sindacale ma nel senso più ampio e profondo. Da questa crisi in poi, nella misura in cui militanti operai e sezioni operaie del partito venivano coinvolti sempre più direttamente da contrasti non solo di interpretazione delle linee politiche generali ma anche di orientamento e direttive sul terreno dell'attività pratica verso e nelle fabbriche e verso e sul terreno sociale più ampio, Riccardo e la sezione tutta operaia di Schio da lui fondata nel '66 furono - come successe ad altre sezioni operaie: Ivrea, Torre Annunziata, Casale, Asti, Forlì ecc. - sempre più scossi e incerti proprio perché la base operaia del partito veniva tirata fuori dalle sue piccole «fortezze» locali e spinta ad essere protagonista della lotta politica interna in prima persona; non si trattava più di «assistere» alle diatribe tra intellettuali e «parteggiare» per Amadeo o chi per lui oppure per il suo contraddittore, non si trattava più di separazioni dal partito di elementi singoli e spesso intellettuali, verso i quali giustamente ogni militante operaio nutre una naturale diffidenza (e purtroppo nello stesso tempo nutre anche una naturale riverenza). Anche in questi avvenimenti vanno visti i cambiamenti interni al partito, e tali cambiamenti non potevano lasciare indifferente o passivo nessuno.

Nel 1970 muore Amadeo Bordiga, dopo oltre due anni di malattia che peggiorava sempre più. Il partito, anche a livello internazionale, sullo sfondo delle delusio-

ni del '68 studentesco e delle lotte operaie del 1969, si trovò ad essere attraversato da molti elementi giovani non più di provenienza quasi esclusivamente piccista - come lo furono le generazioni giovanili precedenti - ma principalmente di provenienza politica dell'estrema sinistra (dal trotskismo al maoismo, dal castrismo/guevarismo all'internazionalismo dalle mille interpretazioni), provenienze politiche in gran parte conosciute solo attraverso gli scritti, i documenti, i proclami, ma del tutto sconosciute sul terreno pratico della lotta reale, degli atteggiamenti pratici, dei modi di agire. Le sezioni del partito dovettero fare esperienza diretta, più di quanto non si fece rispetto allo stalinismo e al nazionalcomunismo dei Togliatti, dei Thorez, dei Kruscev; esse venivano messe alla prova, dai fatti stessi, rispetto alla avvenuta o meno assimilazione della linea programmatica e politica del partito, della stessa teoria marxista. Le sezioni che avevano attraversato le crisi interne e le scissioni fino al 1966 sicure di poter riferirsi ad un gigante del rigore teorico e personale quale fu Amadeo Bordiga, si trovarono, con la sua morte, come orfane; se sul terreno specificamente sindacale e di fabbrica le sezioni operaie contavano su esperienze dirette - seppur limitate - e di lunga data, peraltro digerite e conosciute nel partito, sul più ampio terreno sociale della lotta politica immediata (sì, **immediata**, per distinguere dalla lotta politica sui grandi principi, sui grandi avvenimenti, sulle grandi indicazioni storiche) si era tutti **peschi fuor d'acqua**. Nemmeno i compagni della vecchia guardia, come Riccardo, in parte spazzati dal fatto che l'opportunismo non fosse più rappresentato solo dal vecchio e ormai conosciuto stalinismo, ebbero la possibilità o la forza di costituire per le giovani leve del partito un riferimento politico e di esperienza saldo e forte.

## I NUOVI PROBLEMI POLITICI

Più il partito veniva a trovarsi di fronte a problemi politici e pratici di diversa natura, dimensione e urgenza (come ad es. alla «questione femminile», alla «questione della casa», alla «questione dei disoccupati», alla questione di nuovi organismi di tipo sindacale organizzati fuori dai sindacati ufficiali e soprattutto fuori della Cgil, alla «questione nazionale» relativa a paesi che ancora dovevano disfarsi del colonialismo europeo o relativa a etnie o regioni particolari, come i baschi in Spagna, turchi e greci a Cipro, gli irlandesi e i palestinesi, ecc.), più si marcarono le tendenze all'irrigidimento ideologico (che è ben diverso dal rigore teorico), alla fortificazione nei propri ambiti conosciuti, alle dichiarazioni di principio; più si marcarono le tendenze a «far quadrato» su posizioni, o supposte tali, «di sezione» o intorno a compagni che si prendevano la responsabilità di contestare la tale indicazione o la tale decisione - fossero queste centrali o di altre sezioni -; e più ci si chiudeva nella logica campanilistica della

sezione locale se non addirittura delle esperienze locali e personali. Come pesce fuor d'acqua non ci voleva stare nessuno, e allora c'era chi preferiva la sua boccia di vetro casalinga.

Riccardo non fu tanto diverso dagli altri compagni operai; per tutti gli anni Settanta subì anch'esso la gragnuola di problemi e di tentativi che il partito **dovette e volle affrontare, nonostante la dichiarata novità per il partito stesso del terreno di scontro politico e pratico, e nonostante la mancanza fisica di una guida teorica e politica rappresentata da Amadeo Bordiga**; subì, alla pari di tanti altri compagni, la delusione per il mancato appuntamento con la storia (e quindi con la lotta rivoluzionaria) del 1974-75, biennio che non riservò al proletariato e alla sua generazione di militanti comunisti l'occasione storica della ripresa generalizzata e duratura della lotta di classe se non della rivoluzione proletaria (come fu previsto da Bordiga vent'anni prima); e subì anch'esso le difficoltà politiche, oltre che pratiche, della lunga stagione del «terrorismo rosso» che aggiunse nuovi e ostici problemi a problemi già nuovi per il partito, non solo sul piano teorico e politico ma anche pratico, organizzativo e di intervento nelle lotte operaie e sul terreno sociale.

Se i capi di un partito tentennano, se le loro indicazioni non sono sempre fermamente coerenti con le linee politiche già date dal partito, se le loro decisioni tattiche e organizzative sono deboli, interpretabili, attaccabili facilmente, come si devono sentire i compagni della base - è un brutto termine, ma è inteso nel senso della piramide e non nel senso dei meriti personali: c'è una base e un vertice, il tutto sta in piedi o cade assieme - se non come elementi ai quali vengono di fatto demandate le decisioni e le risposte che i capi, il vertice, il centro non prendono, non danno o ritardano troppo a prendere e a dare?

Con questo non sosteniamo, e mai abbiamo sostenuto, come invece fece la prima ondata liquidazionista della crisi del 1982, che da quando mancò Amadeo il partito non fu più lo stesso iniziando il suo inesorabile corso degenerativo. Questa tesi poteva essere sostenuta solo da chi aveva militato nel partito credendo di poter contare su un'assimilazione della teoria e della dottrina marxista automatica, «per contatto» col «grande genio», e che trovatosi improvvisamente «orfano» ha tentato di «imitarlo» e non riuscendovi se la prese con la sua morte.

Non ci nascondiamo, però, il fatto che è ai vertici del partito che non si ebbe la percezione esatta di quel che stava accadendo nel partito, se non con estremo ritardo, e cioè che si stava alzando una invisibile barriera fra teoria e prassi e che a tale opera stavano dando il loro contributo - sicuramente involontario, ma questo ha poca importanza ora - sia la base operaia che rinculava negli ambiti prettamente sindacali di fabbrica, sia la base non-operaia che si spingeva con frenesia verso i territori

minati dell'«impura lotta sociale», sia i capi che somministravano a dosi sempre più massicce nelle proprie sezioni il collante del localismo, sia il centro nazionale e internazionale con quella che durante la crisi del 1982-84 chiamammo «centralizzazione fittizia».

## IL LOCALISMO

Riccardo fu anch'esso preda di un malinteso senso del partito e di una malintesa difesa dell'onore del partito che, secondo lui, sarebbe stato calpestate da manigoldi di vario genere interessati soltanto a manovre di bassa lega al centro come in periferia. Quando il clima politico all'interno del partito diventa aria fetida e velenosa, e quando è il **localismo** ad imporsi al centralismo, è inevitabile che nelle teste dei compagni si materializzi il concetto del complotto, e che alla lotta politica aperta, schietta, brusca ma fraterna si sostituisca lo scontro di clan, di fazioni, di frazioni: l'interesse di parte prende il sopravvento sull'interesse collettivo di chiarificazione politica, ed è la catastrofe.

Le divergenze, ad esempio, fra le sezioni operaie di Ivrea/Torino e il centro del partito vertevano, come si può immaginare, sul tipo di attività che il partito doveva fare in fabbrica e fuori della fabbrica, sui suoi compiti più generali e sui modi di condurre l'attività esterna ed interna. Emerse con un certo spessore nel 1978-79 (a 5 anni di distanza dalla scissione «fiorentina» e sostanzialmente sugli stessi problemi), queste divergenze «lavorarono» in negativo fino al 1981, data in cui si compì la scissione. Non è questa la sede per dilungarci intorno a queste divergenze - ne parleremo nel seguito del lavoro sul bilancio delle crisi di partito -, ma basti per ora dire che esse sommarono quanto di più distorto nelle crisi precedenti era venuto alla luce sia a livello di arroganza teorica, sia a livello di spregio del concetto e della pratica della centralizzazione. Ed è sull'onda di queste divergenze che anche nella sezione di Schio montò la contestazione contro tutti quelli che, nonostante tutto, continuavano ad essere gli sforzi del centro e dei compagni che col centro erano d'accordo per spingere la compagine di partito ad uscire dai localismi e dalle pratiche trasversali ed anticentraliste, ed entrare invece con tutte le forze nel campo dei nuovi compiti, nazionali e internazionali, che la situazione post-1975 poneva ineluttabilmente al partito. Il partito non aveva alternative: o li affrontava in modo omogeneo e coerente con le premesse teoriche e programmatiche sue proprie, e avrebbe ottenuto un risultato politico davvero importante, pur se a scapito di forze fisiche che lo scontro politico avrebbe separato dall'organizzazione, o li affrontava in modo del tutto disarmato sia a livello politico sia a livello organizzativo, e avrebbe ottenuto un risultato disastroso. Ed è purtroppo successo il disastro.

Alla pari di molte sezioni, anche la sezione di Schio sfuggì, nei fatti e poi anche nelle parole, alla responsabilità di affrontare la situazione sociale e storica che con la prima grande crisi capitalistica mondiale del 1974-75 si andava inevitabilmente modificando. Tale atteggiamento è, in un certo senso, **conservatore e reazionario** insieme. Esso tende cioè a conservare lo stesso identico tipo di attività, nelle stesse forme che avevano caratterizzato la vita del partito negli anni della restaurazione teorica e della definizione delle grandi linee politiche e tattiche, senza tener conto che la situazione «esterna» era cambiata e che la stessa situazione «interna» di partito si era sviluppata modificandone urgenze e compiti; e tende a reagire alle difficoltà dei nuovi compiti e della situazione modificata arroccandosi nell'illusione di poter astrarsi dalla situazione concreta a tal punto da non aver più bisogno di porsi problemi e compiti che mettono in grave difficoltà il partito e quindi anche i singoli compagni.

## I DUE MODI DI AFFRONTARE I PROBLEMI DELL'ATTIVITÀ DI PARTITO

Vale la pena di approfondire questi aspetti poiché anche compagni un tempo sicuro riferimento di coerenza politica oltre che personale, come Riccardo, non sono esenti dal cadere nella trappola dello spontaneismo conservatore e del politicanismo personale.

La circolare dell'Ufficio centrale italiano di partito, del 5/9/82, una delle ultime prima dell'esplosione interna dell'ottobre successivo, intitolata: «*Il partito di fronte alle questioni sorte nel recente passato*», mette bene in evidenza i **due modi** fondamentali e contrapposti, esistenti nell'organizzazione, di affrontare i pro-

blemi del partito, modi che erano emersi ormai chiaramente da tutte le difficoltà e le divergenze createsi nel partito negli ultimi anni.

In essa si afferma che la vita tormentata del partito degli ultimi anni può essere spiegata con il «*fenomeno parallelo di un accrescersi delle contraddizioni sociali, che ci spingono ad una accentuata attività, e di un accrescersi delle forze di partito a livello internazionale, per quanto modesto*», e che in questo senso va compresa «*la fase diversa, rispetto al periodo precedente: la fase in cui diventa necessario per l'organizzazione dotarsi di un indirizzo che definisca l'azione da intraprendere applicando i principi teorici e tattici, entro il quadro di una serie di valutazioni sullo sviluppo della situazione per giungere alla definizione di obiettivi delimitati*».

Dunque le domande che ci ponevamo erano: «*In che misura la situazione di oggi è più favorevole alla ripresa della lotta di classe e all'attività complessiva del nostro partito e in che forma si manifesta - se si manifesta - l'acutizzarsi del contrasto fra borghesia e proletariato insieme con l'accentuarsi di tutte le contraddizioni sociali? In altri termini: quali sono le condizioni obiettive in cui l'attività del nostro partito si situa e quali compiti esse ci impongono?*». E si precisava immediatamente che «*la modificazione della situazione - è certo per tutti - non è tale da comportare un cambiamento dell'attività di partito in funzione di un'influenza apprezzabile su un movimento proletario che, se non è più compatto dietro le organizzazioni collaborazioniste, non è nemmeno protagonista di lotte a scala generale che sfuggano al loro controllo. Ma molte manifestazioni sociali, soprattutto dopo il 1974-75, hanno cambiato carattere, tanto d'averci fatto dire che oggi ha per noi e per il proletariato molta più importanza una manifestazione di lotta proletaria anche a scala ridotta di quanta ne avessero i grandi scioperi (anche a carattere di scontri) degli anni '50-60, guidati da Pci e Cgil. Allora il nostro ruolo nel movimento proletario - a prescindere dalla nostra forza e possibilità di intervento - era destinato a rimanere soffocato; oggi esso è - dove è possibile - un elemento di rottura di un fronte che già mostra vistose fratture*».

Si era aperto un periodo, dopo il 1974-75, in cui gruppi proletari delle più diverse categorie davano vita a forme di agitazione e sciopero, ad organizzazioni di base o comunque intermedie fra base operaia e strutture sindacali ufficiali, che di fatto aprivano degli **spiragli**, precedentemente inesistenti, all'attività di partito non solo nel senso della propaganda e del proselitismo ma anche nel senso di contribuire al loro orientamento e alla loro organizzazione dal punto di vista di classe. E' il periodo, infatti, dei comitati di base e delle lotte extrasindacali tra i ferrovieri, gli ospedalieri, i lavoratori della scuola, i disoccupati organizzati e dei coordinatori operai fra i metalmeccanici, i chimici ecc. In questo senso si affermava che le lotte operaie non erano più monopolizzate dal Pci e dalla Cgil, e che questi organismi costituivano dei tentativi di reparti operai di difendersi in modo più efficace di quanto non avvenisse affidandosi all'iniziativa (e alla non-iniziativa più spesso) dei sindacati tricolore, tentativi che non potevano lasciare indifferente il partito che si professava proletario e rivoluzionario.

Nello stesso tempo, era ben presente al Centro del partito che «*la fluidità della situazione, come l'assenza di riferimenti precisi sul piano delle organizzazioni immediate, non favorisce la precisazione delle nostre indicazioni e direttive tattiche. Come favorire tale frattura fra movimento proletario e borghesia, fra movimento proletario e collaborazionismo? Quali passi da compiere?*». Domande alle quali non si poteva sfuggire, una risposta andava data, pena la riduzione dell'organizzazione di partito ad un circolo culturale animato da un lavoro di semplice registrazione dei fatti, che è la negazione del concetto stesso di partito politico. La questione della definizione dei compiti da attuare poneva nello stesso tempo un problema di ordine teorico: «*come interviene il partito in un movimento che di per sé non è rivoluzionario e ancora certamente per molto tempo è destinato ad essere inquadrato perlopiù da organizzazioni collaborazioniste, opportuniste, e in parte «infantili», per ragioni materiali e non solo per i mezzi che determinate ideologie hanno a loro disposizione? In quale misura oggi è possibile fornire al movimento proletario, oltre l'indicazione della necessità*

(segue a pag. 10)

## Il partito degli indecisi

(da pag. 1)

Pescara e Napoli».

Dato che l'elettorato incerto non è in generale «motivato» politicamente, può essere «richiamato» alle urne da fattori parzialmente o totalmente estranei alla politica: ed ecco il regno dell'imbonitore puro, del televenditore, del divo televisivo, del personaggio che usa linguaggio, modi, comportamenti da tifoso di calcio, il regno della demagogia più gretta, dell'assenza di principi e di programmi, della protesta individuale e oscenamente generalizzata; insomma il regno della piccola borghesia rovinata dalla crisi, terrorizzata dalla paura di cadere nelle condizioni di incertezza tipiche del proletario, spaventata dal timore di perdere quel gruzzolo di piccoli ma palpabili privilegi che la pone un gradino più in alto nella scala sociale.

Tenendo conto di quanto ora detto, sono ancora più interessanti le conclusioni alle quali quel Centro Einaudi giunge a proposito, ad es., del Pds. Nessun partito, per proprio conto, sembra in grado di superare il 20% a livello nazionale in termini di voti; perciò le **coalizioni** sono obbligate, ed è quello che è successo già nelle elezioni amministrative scorse e quello che succederà alle prossime politiche. «E qui emerge - sostiene il Centro Einaudi - un dato inatteso. E' vero che i candidati cosiddetti progressisti sono stati largamente premiati, vincendo soprattutto nelle grandi città. E' vero anche che il Pds è il partito che riesce ad aggregare il maggior numero di partiti intorno a candidati comuni. Ma quanto più il Pds pesa nella coalizione che appoggia un candidato, tanto meno il candidato è in grado di attrarre consensi esterni alla coalizione stessa. Insomma, il Pds forte in una coalizione non fa crescere la coalizione stessa».

Perciò la ricetta per vincere le elezioni, secondo «Mondo Economico», sarebbe questa: il Pds dovrebbe lavorare molto dietro le quinte, apparendo il meno possibile direttamente ma manovrando il più possibile la scelta dei candidati; insomma «la sinistra avrà più probabilità di successo quanto più il Pds riuscirà a **camuffarsi**!»

Che il Pci di ieri, e oggi il Pds in compagnia di Rifondazione comunista abbiano lunga esperienza di camuffamento lo sappiamo bene; il problema che oggi ha il Pds è però diverso da quello di ieri: un tempo doveva camuffarsi da «operaio», da «proletario», da «comunista» per ottenere consensi e voti dal proletariato che giunse anche a fargli superare la famosa soglia del 30%; oggi deve camuffarsi da benpensante, moderato, amico del capitale e dell'imprenditoria grande, media e piccola, gestore delle risorse in funzione del profitto, gestore della politica in funzione del controllo e della pace sociale. Il paradosso è che l'attuale Pds è sempre stato, anche quando si chiamava Pci, dalla parte del capitale contro gli interessi del proletariato, ma come succede sempre ai voltagabbana questi devono dimostrare in eterno al referente principale per il quale hanno tradito la prima volta - la borghesia dominante - di essere «affidabili». Povero Pds, la sua sorte è di non poter mai apparire chiaramente per quello che è, ma di vestire sempre abiti altrui. E' d'altra parte perfettamente in sintonia con la vocazione sociale della classe che rappresenta, la piccola borghesia: continuamente oscillante fra le due classi principali, continuamente tendente ad assimilarsi con la classe dominante ma da questa costantemente tenuta lontano dalle vere leve del potere, in perenne ricerca di nuovi ruoli, nuove funzioni pur di «pesare» nella società, e sempre presa a calci dalla storia.

# LA QUESTIONE DELLA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO E I COMPITI DEI COMUNISTI (RIUNIONE DI SAN DONÀ - DICEMBRE '92) - (II) -

**I comunisti rivoluzionari svolgono i loro compiti a stretto contatto con la classe operaia e con i problemi della lotta di classe, mai sostituendosi ad essa**

In previsione anche di questi rigurgiti garibaldineschi e resistenziali, oltre che della continua presa del riformismo tradizionale, sebbene non più monopolista, sul movimento operaio, abbiamo il compito di continuare il lavoro di bilancio che in parte abbiamo cominciato con i «Punti sulla lotta immediata e sugli organismi proletari indipendenti» (6), perché il bilancio serve a riguadagnare un punto di vista realistico della situazione, a sapere da dove si riparte, quale strada bisogna imboccare e quali sono gli ostacoli che il proletariato si trova e si troverà di fronte. Gli ostacoli che si trova di fronte il proletariato sono ostacoli anche per il partito di classe, quindi ce li troviamo davanti anche noi, non perché ci si sostituisca al proletariato, ma perché assumiamo da comunisti rivoluzionari i problemi della lotta proletaria come nostri problemi ai quali dare una risposta di classe. La risposta che noi diamo, che daremo ai problemi della lotta di classe è costituita dagli orientamenti e dalle indicazioni di classe, dalle parole d'ordine di lotta, dai bilanci politici che trasmettiamo alla classe operaia; una risposta che prevede obiettivi, metodi, mezzi, proposte, iniziative, denunce, che i comunisti rivoluzionari devono lanciare e sostenere presso la classe operaia, e che quest'ultima potrà fare propri, sviluppandoli, solo alla condizione di rompere con la pace sociale, col collaborazionismo, col legalitarismo e di prendere su di sé direttamente la responsabilità della lotta classista.

I comunisti hanno il compito di porsi sul terreno della lotta operaia in funzione di questa riconquista, la riconquista dei mezzi e dei metodi di classe anche per la più elementare difesa delle condizioni di lavoro e di vita, senza cadere nelle trappole dell'operaismo anarcosindacalista, dell'autonomismo infantile, del velleitarismo romantico ed eroico dei brigatisti. I comunisti hanno il compito di valorizzare agli occhi degli operai la forza della loro spontaneità alla lotta senza nascondere le trappole dello spontaneismo immediatista e conservatore, hanno il compito di contribuire anche praticamente alla riorganizzazione classista delle associazioni operaie senza cadere nella trappola dei costruttori di forme associative da «riempire» di operai o dei fabbricanti di sindacati rivoluzionari; ma non ci si deve nascondere che il proletariato dovrà riconquistare i propri metodi, i propri mezzi, i propri obiettivi e ricostituire le proprie organizzazioni di classe con le proprie forze, mentre l'apporto dei comunisti sarà principalmente politico, teorico, di propaganda, di denuncia, di critica.

Il proletariato deve trovare all'interno di se stesso, poggiando sulle combinazioni di fattori materiali e sociali obiettivi, la forza di tirarsi fuori dalla situazione di schiavitù materiale, politica, ideologica in cui è sprofondata. I comunisti non sono i crocerossini del proletariato; essi devono però sapere a che stadio si trova la lotta proletaria, da quale gradino il proletariato deve risalire. Se è vero che la lotta fra le classi è il risultato dei contrasti sociali dovuti al modo di produzione e di distribuzione capitalistica e all'oppressione di classe esercitata dalla classe dominante e dal suo Stato sul lavoro salariato, vuol dire che la lotta di classe non sgorga grazie alla volontà di qualche gruppo politico particolarmente attrezzato teoricamente e materialmente, vuol dire che non c'è nessuna organizzazione sindacale o politica che in un dato momento possa decidere di «far nascere» la lotta di classe e di farla così, così e così. La lotta fra le classi è un fatto obiettivo di ogni società di classe, quindi anche della società borghese moderna, e vi concorrono tutti i più diversi fattori sociali; se questi fattori sociali - di tipo economico, sociale, politico e militare - non fanno maturare le condizioni obiettive dello sprigionarsi degli antagonismi di classe riconosciuti come tali dalle classi che si combattono, la lotta di classe non si sviluppa se non a senso unico, cioè da parte della sola borghesia. La borghesia è sempre in lotta contro il proletariato, non si ferma mai un minuto, perché il suo esercizio di classe dominante sulla società non prevede

solo la lotta di concorrenza sul mercato, la guerra economica e militare nelle diverse zone del mondo, ma prevede la lotta costante contro il proletariato in particolare, contro la classe salariata dal cui lavoro unicamente la borghesia estorce i suoi profitti. Basti pensare alla fabbrica: che cosa è la fabbrica se non una rappresentazione di questa lotta di classe da parte della borghesia contro il lavoratore salariato; è esattamente questo, e grazie a questa lotta il capitalista riesce ad estorcere il plusvalore dal lavoro salariato **tutti i giorni**. Il capitalismo, per le condizioni sociali determinate dal suo modo di produzione e per i rapporti sociali che ne derivano, obbliga gli operai ad andare in fabbrica a lavorare, a sputare sangue per farsi estorcere lavoro non pagato; l'operaio va in fabbrica per un salario che è l'unica fonte - nella società capitalistica - di sopravvivenza. E se non riesce ad andare in fabbrica non riesce a vivere, quindi fa di tutto per andarci e per rimanerci vendendosi anche a un prezzo inferiore a quello «di mercato» perché è l'unica fonte di salario, l'unica fonte di vita per un proletario in questa società. Quindi la lotta della borghesia - come classe sociale, non tanto come singolo borghese - contro il proletariato - come classe sociale, non tanto come singolo proletario -, è **continua**, non smette mai un secondo. Ciò che manca è la lotta contraria, la lotta di classe del proletariato contro la borghesia.

I comunisti - pur constatando che lo sviluppo delle forze produttive del capitalismo è giunto, in generale anche se non in ogni singolo paese del mondo, a maturazione da tempo, per cui la società borghese non può più dare all'umanità alcun elemento di progresso storico né sul piano economico e sociale, né su quello scientifico e ambientale, né su quello delle arti e tantomeno su quello politico - non dimenticano che i rapporti di forza fra le classi sociali, in particolare fra proletariato e borghesia, non dipendono da atti di volontà o da «prese di coscienza» da parte di gruppi sociali e tantomeno da parte di singoli «grandi uomini»; i rapporti di forza fra le classi dipendono da una serie di fattori materiali ed ideologici obiettivi che agiscono per lunghi periodi, e fra i quali fattori hanno peso non secondario le forze di conservazione sociale rappresentate dal collaborazionismo interclassista e dall'opportunismo immediatista di ogni colore.

Le condizioni di miseria, di fame, di sfruttamento bestiale, di peggioramento continuo delle condizioni di vita, di oppressione sociale, poliziesca e militare, di strati talvolta anche larghi di proletariato non sono state e non sono di per sé sufficienti ad avviare il processo rivoluzionario delle classi lavoratrici. Sulle condizioni di schiavitù salariale e di oppressione sociale devono agire, pur nella loro spontaneità classista, i fattori di lotta sociale e di scontro fra gruppi sociali che l'antagonismo di classe - nato storicamente con la stessa società borghese -, produce al di là della percezione e della coscienza che di questo i singoli proletari o anche gruppi proletari possono avere. Solo la lotta diretta contro l'oppressione salariale e sociale, riconosciuta come tale, e l'esperienza che ne deriva, produce e alimenta la forza della classe proletaria in funzione di difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro, prima di tutto; e quando tale lotta di difesa diventa di **esclusiva difesa delle condizioni proletarie di vita** allora le tensioni sociali e il livello di scontro con la classe dominante borghese e con gli strati sociali ad essa legati creano le condizioni della lotta di classe duratura e allargata fino allo sbocco decisivo: o dittatura della borghesia, o dittatura del proletariato; o rivoluzione o controrivoluzione.

I comunisti, organizzati nel partito di classe che rappresenta la coscienza storica delle finalità della lotta della classe proletaria rivoluzionaria, sanno che in mancanza delle condizioni obiettive favorevoli alla lotta di classe e alla lotta rivoluzionaria, il loro ruolo è necessariamente costretto nei limiti dello studio della teoria marxista, della propaganda, della denuncia e della critica politiche, del proselitismo, nei limiti di un'attività che, non per scelta ma in forza

delle condizioni sfavorevoli alla lotta di classe, non può svilupparsi nelle file del proletariato e nella società in generale in funzione di un'influenza decisiva sul movimento proletario e di una sua direzione verso la lotta rivoluzionaria anticapitalistica e la conquista del potere politico. Essi sanno, inoltre, che in condizioni sfavorevoli, in condizioni di profonda controrivoluzione gli effettivi stessi del partito di classe sono ridotti ai minimi termini; e vi sono state situazioni storiche in cui questi effettivi potevano contarsi sulle dita di una sola mano.

I comunisti cadrebbero in un errore fondamentale se, ritenendo le condizioni sociali obiettive mature per la lotta generalizzata e constatando il ritardo della classe proletaria rispetto ai suoi compiti di lotta classista, decidessero di «accelerare» il corso storico rivoluzionario muovendo le proprie forze all'attacco del potere borghese e dello Stato illudendosi così di dare il la, l'esempio, ad un movimento proletario in realtà ancora prigioniero di attitudini, ideologie, metodi, mezzi, obiettivi, prassi e politiche democratiche e pacifiste. Essi cadrebbero, altresì, in errore di fondo se, valutando la situazione generale ancora largamente sfavorevole alla ripresa della lotta di classe, decidessero di astenersi - avendone anche la minima possibilità - da ogni tentativo di approfittare, non solo propagandisticamente ma anche praticamente, degli spiragli - per quanto minimi e temporanei - che la contraddittoria

## I compiti dei comunisti discendono dal futuro del movimento rivoluzionario, non dalla contingente e immediata situazione del movimento operaio

Il proletariato nella sua storica lotta classista contro tutte le altre classi della società, e in particolare contro la classe dominante borghese, ha dimostrato di essere l'unica classe rivoluzionaria della società moderna, l'unica classe portatrice di un interesse **superiore**, non legato al mercato, al profitto, al denaro, ma alla vita dell'uomo come **essere sociale**, come **specie umana**. Questo interesse superiore, dal punto di vista storico è contenuto in una società diversa da quella odierna, basata su un modo di produzione che ha per scopo non la valorizzazione del capitale, ma la valorizzazione dell'armonia sociale, che ha per fine non la produzione di merci ma la soddisfazione dei bisogni umani, dei bisogni della specie, e che non si alimenta di oppressione di classe su altre classi sociali e di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma di rapporti sociali armonici e solidaristici che escludono i contrasti di classe, i conflitti tra gruppi umani, le guerre per la supremazia nel mercato mondiale poiché la divisione in classi della società sarà totalmente superata; perché la lotta dell'uomo non riguarderà più la supremazia di nazioni e di Stati nel mercato mondiale, ma il dominio sulla natura, poiché nazioni e Stati antagonisti fra loro saranno spariti in virtù dell'eliminazione definitiva di ogni merce, ogni mercato, ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo. I prodotti fabbricati dall'uomo assumeranno la loro effettiva funzione di **valori d'uso**, di utilità alla vita sociale della specie uomo.

Per giungere a superare definitivamente ogni società di classe sono necessari dei passaggi obbligati: la costituzione del proletariato in classe, quindi in partito, e la costituzione del proletariato in classe dominante. Il che significa che il proletariato deve giungere a riconoscersi come classe antagonista ad ogni altra classe esistente e come classe rivoluzionaria, cioè una classe che rappresenta un futuro, un salto di qualità storico, dunque un programma politico che contenga i punti fondamentali del cammino rivoluzionario; significa inoltre che il proletariato, per attuare quel futuro, quel programma politico - antitetico ad ogni programma di conservazione borghese - deve spingere la lotta di classe fino alla conquista del potere politico ed esercitare questo potere come unica classe dittatoriale contrapposta alla classe dittatoriale borghese avvinghiata alla sua società capitalistica fino alla morte; significa infine che il proletariato, per superare i flussi e i

dinamica sociale ad un certo punto apre.

I comunisti non si sostituiscono al proletariato nella lotta di classe, né si astraggono dai problemi della lotta operaia immediata col pretesto che i tempi della ripresa di classe non sono ancora «maturi», né d'altra parte scendono a compromessi sul piano dei principi, del programma, della prassi del marxismo per facilitarli il contatto e l'influenza sul movimento proletario.

I comunisti, nella situazione generalmente sfavorevole come l'attuale, tenteranno sempre di approfittare degli spiragli che le contraddizioni sociali aprono per inserirvi **tutti gli elementi della loro attività politica**, compreso il contributo anche organizzativo e pratico per la più efficace difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro operaie e delle stesse condizioni di lotta. Essi sanno, e non lo nascondono, che la loro attività sul terreno della lotta operaia immediata è finalizzata a far superare al proletariato i limiti della lotta immediata per farla trascendere in lotta politica generale e quindi in lotta rivoluzionaria contro tutte le classi borghesi; ma nello stesso tempo, tale loro attività corrisponde alla necessità da parte dei comunisti di **dimostrare in pratica**, a stretto contatto con gli operai e la loro lotta, che il marxismo - la sua teoria, la sua impostazione programmatica e politica, le sue battaglie teoriche e pratiche contro **tutta** la società presente per una società futura senza classi e senza sfruttamento - **serve**, come l'aria per respirare, alla classe proletaria non solo per la sua lotta rivoluzionaria di domani, ma anche per la sua lotta classista e immediata di oggi.

riflussi della lotta anticapitalistica, ha bisogno di condensare le sue finalità rivoluzionarie in una teoria e in un programma invariati, il marxismo appunto, e di affidare storicamente questa invarianza ad un'organizzazione specifica, il **partito di classe**, che ha il compito di rappresentare nell'oggi il futuro del movimento di classe e di esercitare la guida della lotta rivoluzionaria e della dittatura proletaria a conquista del potere avvenuta.

Il partito di classe, il partito comunista non potrebbe svolgere però il compito di guida della futura lotta rivoluzionaria se non distinguendosi nettamente da ogni altra forza politica e nello stesso tempo se non agendo a stretto contatto con la classe operaia. A **stretto contatto**, che non significa immergersi nella classe così com'è, non significa fare propri i problemi della vita immediata e quotidiana dei proletari, e non significa nemmeno fungere da predicatori alle coscienze individuali dei proletari. Significa, invece, fare propri i problemi della lotta classista del proletariato, dar loro le risposte adeguate e coerenti con la prospettiva della lotta di classe e rivoluzionaria, contribuire alla riorganizzazione classista del proletariato, mantenere viva e salda la prospettiva rivoluzionaria anche nelle lotte immediate partecipandovi sempre ma mai facendovisi risucchiare. I comunisti danno soprattutto la priorità della loro attività alla formazione del partito di classe, cioè di quell'organo della lotta di classe, della lotta rivoluzionaria, indispensabile non solo alla ripresa generalizzata e duratura della lotta classista, ma soprattutto alla lotta rivoluzionaria internazionale e quindi alla conquista violenta del potere politico. I comunisti danno priorità nelle loro attività allo sviluppo delle forze fisiche che costituiscono il partito formale, ma mai a detrimento della coerenza e del rafforzamento in termini di teoria e di prassi, mai a detrimento del mantenimento

della rotta dettata dal marxismo; e tutto questo a **stretto contatto con la classe operaia e con le sue lotte**, senza cadere nelle trappole del movimentismo, del contingentismo, e senza farsi ingoiare dalla vita quotidiana del proletariato.

Importare la teoria rivoluzionaria, il marxismo, nelle file della classe proletaria vuol dire esattamente questo: importare nella classe il suo programma storico, i suoi obiettivi e le sue finalità storiche che la classe sociologicamente intesa non possiede e non crea. Immedesimarsi nella classe per quella che è, e nella sua vita quotidiana, vorrebbe dire rigettare i compiti dei comunisti e assumersi quelli dei riformisti, cadendo in pieno nell'ideologia **dominante**, che è l'ideologia borghese, e nella conservazione sociale. I comunisti non sono nemmeno gli eroi della lotta di classe, coloro che «fanno» la rivoluzione quando il proletariato ancora non la fa, ma certo devono dimostrare ai reparti proletari più combattivi che i comunisti sono gli elementi più conseguenti nella lotta proletaria, lo devono dimostrare praticamente, non possono soltanto dirlo a voce; quindi essere a stretto contatto con la classe operaia vuol dire anche diventare gli esempi viventi della lotta di classe: questo devono diventare i comunisti, perché gli operai non riconosceranno mai il programma comunista come il loro unico programma politico semplicemente in virtù della propaganda dei grandi principi del comunismo, mai! Ci arriveranno grazie alla lotta, grazie alle esperienze di lotta, grazie al fatto che verificheranno in pratica sul terreno della lotta e delle sue difficoltà come gli elementi più progrediti della classe proletaria, i proletari più coscienti, le famose scintille di coscienza di classe - come diceva Lenin - sono allacciati al programma politico del comunismo rivoluzionario; ci arriveranno senza studiarli tutto il marxismo dalla a alla z, vedranno praticamente che il marxismo corrisponde a tutte le risposte della loro lotta anticapitalistica e alla prospettiva che porta a superare definitivamente le cause della loro schiavitù salariale.

Partecipando alla lotta operaia, indicando gli obiettivi, i metodi, i mezzi classisti, dirigendo la lotta classista, battendosi contro tutti gli avversari della lotta di classe, da quelli più evidenti e dichiarati a quelli più nascosti, i comunisti dimostrano con i fatti di essere i migliori combattenti della causa proletaria, i più conseguenti combattenti della lotta di classe, i veri soldati della rivoluzione. Quindi, non farsi ingoiare dalla vita quotidiana proletaria vuol dire non farsi ingoiare dal contingentismo, dal situazionismo, dalle cose che si fanno giorno per giorno, dai problemi immediati, dagli alti e bassi non solo e non tanto della lotta ma addirittura della vita personale; e non ci stancheremo mai di ripeterlo visto che troppo spesso nella storia del partito di classe, e del nostro stesso partito di ieri, si è perso di vista questo aspetto del problema.

Dialetticamente, più ci si «astra» dalla contingenza della situazione (come alzandosi in volo inquadrando le cose dall'alto) e più si riescono a collegare gli interessi immediati della lotta operaia ai suoi interessi più generali, più si è in grado di dare indicazioni di lotta che siano legate al corso futuro della lotta classista e al suo sbocco in lotta rivoluzionaria. La caratteristica dei comunisti, infatti, deve essere - grazie alla visione dialettica e materialistica della realtà, grazie alla visione dialettica del movimento reale delle diverse forze sociali - quella di saper valutare la contingenza, l'attualità, la situazione specifica, collegandole con il movimento storico delle diverse forze sociali nelle loro variabili rappresentazioni politiche, e trarre, dalle valutazioni fatte, le indicazioni e le azioni più efficaci e conseguenti sia per lo sviluppo della lotta di classe che per il successo dell'attività del partito di classe.

Riportiamo la nota n. 5 dimenticata nella prima parte di questo resoconto:

(5) *La sbandata prese il nome di "crisi fiorentina" per il fatto che l'epicentro della visione sindacalrivoluzionaria si trovava nella sezione di Firenze di quegli anni, la maggioranza della quale sposò questa visione con la concezione metafisica del partito. A questo proposito vedi il lavoro di bilancio delle crisi interne di partito citato sopra.*

(6) *Questo testo, scritto nell'ambito del bilancio politico della crisi esplosiva del partito nel 1982 e pubblicato nei primissimi numeri del nostro attuale giornale (nn. 3/4, 5 e 6 del 1985) è stato ripreso e ripubblicato ora nei nn. 34/35, 36, 37 e 38.*



Se non fanno questo, i comunisti perdono il loro ruolo, non hanno più capacità di lettura e di valutazione delle situazioni concrete e quindi non hanno più capacità di previsione e di guida perdendo nello stesso tempo saldezza teorica.

Formare il partito di classe significa anche dotare la classe del proletariato di quell'unico organo della lotta rivoluzionaria in grado di collegare potentemente la lotta immediata del proletariato per la sopravvivenza in questa società con la lotta storica e rivoluzionaria per l'abbattimento definitivo di ogni società di classe e per una società di specie. Per i comunisti, il corso storico del movimento proletario di classe non è fatto a tappe, a livelli separati nettamente l'uno dall'altro come se il cammino del proletariato nel mondo fosse costituito da tanti scalini da salire uno dopo l'altro; quello della lotta immediata, quello della lotta politica più generale, quello della lotta rivoluzionaria, quello del socialismo e poi quello del comunismo; non sono gradini separati uno dall'altro per cui basta semplicemente salirci sopra più o meno faticosamente per arrivare al risultato finale, ma sono tutti quanti degli **stadi della lotta** intersecanti fra di loro nella storia della lotta fra le

### Richiamando alcuni concetti di base

**La classe.** Che cosa definisce la classe sociale? La rete di interessi storici basati sulle condizioni della sua formazione, del suo sviluppo e delle sue finalità; la classe è definita dal suo programma storico.

«La parola **classe** che il marxismo ha fatto propria - si legge in un «Filo del tempo» (7) - è la stessa in tutte le lingue moderne: latine, tedesche, slave. Come entità sociale-storica è il marxismo che la ha originalmente introdotta, sebbene fosse adoperata anche prima. La parola è latina in origine, ma è da rilevare che **classis** era per i Romani la flotta, la squadra navale da guerra: il concetto è dunque di un insieme di unità che agiscono insieme, vanno nella stessa direzione, affrontano lo stesso nemico. Essenza del concetto è dunque il movimento e il combattimento, non (come in una assonanza del tutto...burocratica) la «classificazione», che ha nel seguito assunto un senso statico. (...) Classe dunque indica non diversa pagina del registro di censimento, ma moto storico, lotta, programma storico. Classe che deve ancora trovare il suo programma è frase vuota di senso. Il programma determina la classe».

Ogni grande epoca storica è caratterizzata da un modo di produzione dominante, da rapporti di produzione e sociali da esso derivanti e dalle classi sociali che quei rapporti di produzione e sociali pongono in antagonismo e in lotta fra di loro. Ogni società nuova si è imposta attraverso la lotta rivoluzionaria e la conquista del potere economico e politico da parte delle classi rivoluzionarie dell'epoca per l'affermazione della loro rete di interessi storici e immediati, cioè delle classi portatrici dei nuovi modi di produzione. I passaggi fra una società di classe e un'altra sono sempre avvenuti attraverso rotture storiche fondamentali, sul piano economico come su quello politico, attraverso le rivoluzioni.

La classe del proletariato moderno è portatrice del superamento del modo capitalistico di produzione e dei suoi rapporti sociali; nel contempo è portatrice del superamento di ogni società divisa in classi. Sono le condizioni storiche dell'affermarsi del modo di produzione capitalistico (produzione associata, modo di produzione universale, sviluppo tecnologico) e della formazione di una classe, il proletariato moderno, completamente senza riserve, e le condizioni del loro sviluppo che pongono la società di fronte alla massima contraddizione mai creatasi: produzione sociale, appropriazione privata della produzione sociale. La società capitalistica fa, da un lato, della larga maggioranza della popolazione dei senza-riserve, e, dall'altro, fa della minoranza della popolazione i monopolizzatori della produzione sociale. Attraverso tale monopolio, difeso con la forza dallo Stato borghese, è possibile alla borghesia, classe dominante, estorcere senza soste il plusvalore dal lavoro salariato.

La classe dei salariati puri esprime storicamente sia l'affermazione sociale e politica della borghesia come classe che rappresenta il modo di produzione capitalistico, sia la necessità del suo abbattimento e della trasformazione dell'economia capitalistica in una forma superiore, nell'economia comunista. La classe dei salariati, più di ogni altra che

classi e che nell'attività del partito comunista devono essere sempre presenti. Questo non vuol dire che, per dimostrare che sono sempre presenti tutti questi stadi della lotta nelle intenzioni e negli obiettivi dei compagni, in un volantino per uno sciopero di fabbrica si debba mettere dentro tutto (come disgraziatamente si è fatto nel nostro partito di ieri); dalla difesa di un determinato sciopero alla distruzione del capitalismo e al comunismo integrale. Vuol dire però che nell'attività complessiva e diversificata del partito si deve tener conto di tutti i passaggi della lotta, sia in positivo che in negativo, per poter agire nel modo più efficace possibile, coerente e corretto dal punto di vista marxista, nelle diverse situazioni, e per poter effettivamente contribuire come partito, soggettivamente, allo sviluppo della lotta operaia che i proletari hanno il compito di fare e di portare avanti. Per agire in questo modo, senza una valutazione concreta della situazione concreta - direbbe Lenin -, cioè senza quegli elementi indispensabili per poter prendere le decisioni adatte alla difesa della lotta e al suo sbocco vittorioso, non è possibile fare un'attività di partito coerente e che porti effettivamente ad un risultato un domani in sintonia con gli interessi generali del proletariato e con gli interessi della rivoluzione.

L'ha preceduta nella storia delle società umane, esprime i limiti, e l'antagonismo di classe irrisolvibile in questi stessi limiti, della società di classe. L'antagonismo fra produzione sociale e appropriazione privata si svolge nella lotta fra le classi, la lotta che oppone principalmente, nella moderna società capitalistica, la rete di interessi borghesi alla rete di interessi proletari.

Tale antagonismo fondamentale può essere risolto soltanto in una società che non si basa più sulla divisione in classi, che non si basa più su un modo di produzione che presupponga la divisione in classi della società. La soluzione passa attraverso la lotta di classe fra le due classi fondamentali della società attuale, borghesia e proletariato, spinta fino in fondo, fino alla rivoluzione proletaria e comunista che dovrà distruggere il potere politico della borghesia prima di poter mettere mano alla trasformazione economica della società, e che dovrà essere internazionale come è internazionale il modo di produzione capitalistico e il dominio borghese sulla società. Il passaggio dalla società capitalistica alla società comunista non potrà avvenire che attraverso la distruzione della dittatura della borghesia e l'instaurazione della dittatura del proletariato, nell'ultima e decisiva guerra di classe. La classe del proletariato sarà l'ultima classe dominante, poichè una volta avviata e realizzata la trasformazione economica dal capitalismo al comunismo - cioè dall'economia di mercato e del profitto all'economia sociale e dei bisogni dell'uomo - non vi sarà più alcuna ragione d'esistenza di una classe dominante su altre classi: la società di classe sarà trasformata in società di specie, e con le classi scompariranno tutti gli apparati di dominio di classe a partire dallo Stato.

**La lotta di classe.** In tutte le società divise in classi (dalle prime società schiavistiche in poi, non quindi le forme sociali di comunismo primitivo) la lotta di classe ha cadenzato lo sviluppo economico e sociale dell'attività umana.

Il marxismo non ha scoperto la lotta di classe; già i borghesi più avveduti erano giunti a questa conclusione. Il marxismo porta invece la lotta di classe alle sue estreme conseguenze, alla lotta per la conquista del potere politico e alla dittatura rivoluzionaria del proletariato come passaggio storicamente indispensabile per il superamento definitivo della società di classe (preistoria umana) in società senza classi, nel comunismo, nella società di specie (storia umana).

Il marxismo definisce la classe del proletariato, per le sue caratteristiche storiche, l'unica classe rivoluzionaria dell'epoca moderna, l'unica cioè in grado di portare la lotta di classe fino all'emancipazione completa non soltanto del proletariato come classe di questa società, ma dell'intera specie umana.

La finalità storica della lotta di classe del proletariato è quindi il comunismo, cioè l'emancipazione definitiva dell'intera specie umana dalla società capitalistica che costringe gli uomini al lavoro salariato, alla produzione di plusvalore e alla generale sottomissione alle leggi del mercato, con la sua concorrenza, le sue miserie, le sue guerre. Merce, denaro, lavoro salariato, mercato lasceranno così il posto al nuovo modo di produzione comunista e ai

rapporti sociali caratterizzati dalla soddisfazione dei bisogni non del mercato ma della specie umana. Armonia sociale e attività umana utile e gioiosa contro anarchia del mercato e attività umana schiava del profitto e del lavoro salariato. Il lavoro sarà trasformato da pena intollerabile, fonte di ricchezza per i capitalisti e fonte di miseria fame e morte per i proletari, ad attività umana gioiosa, fonte di effettivo sviluppo scientifico e artistico e di benessere per l'intera specie umana. I rapporti sociali risponderanno finalmente alle effettive esigenze di vita e di sviluppo della specie per le quali sarà sufficiente dedicare da parte di ognuno pochissime ore al giorno alla produzione sociale liberando così la specie umana dal mercato per il pieno sviluppo delle scienze, per il dominio sulla natura, per lo sviluppo delle arti e per il godimento della vita. Sarà finalmente la società in cui ciascun essere umano darà alla società secondo le sue capacità e avrà dalla società secondo i suoi bisogni.

### Il partito di classe.

Storicamente, il salto di qualità, questa trasformazione economica e sociale alla scala planetaria della società umana, non può avvenire se non per il congiungimento di fattori economici, sociali e politici che vanno a formare, ad un certo stadio del loro sviluppo e della loro combinazione, la base materiale e dinamica perché il ciclo rivoluzionario sia avviato e portato fino in fondo.

Il marxismo, **unica teoria rivoluzionaria dell'epoca moderna**, definisce la caratteristica fondamentale dell'intero ciclo storico rivoluzionario come segue: la classe del proletariato, attraverso la sua lotta contro tutte le altre classi della società, si congiunge col suo programma politico, con le sue finalità rivoluzionarie, con la rete dei suoi interessi storici, con il **partito di classe**, con il **partito comunista** (Manifesto 1848); essa esprime, inoltre, la necessità della rottura definitiva dei rapporti borghesi fra le classi a favore della classe proletaria internazionale attraverso la lotta in difesa dei suoi interessi immediati (sul terreno economico, sociale, politico) organizzandosi in associazioni a carattere immediato e sindacale e opponendosi agli interessi di tutte le altre classi della società, e in particolare a quelli della borghesia dominante, e attraverso lo sviluppo di questa lotta di difesa immediata fino alle conseguenze politiche più generali e profonde, cioè fino alla questione del potere politico; esprime la necessità che questa lotta di difesa immediata superi i limiti delle compatibilità dell'attuale società borghese, e il quadro dei rapporti di forza fra le classi favorevoli alla classe dominante, attraverso l'utilizzo di obiettivi, metodi e mezzi di lotta inconciliabili con la conservazione sociale, con la conservazione dei rapporti di produzione e sociali borghesi e degli interessi di classe borghesi.

Finché la classe del proletariato non riesce a sviluppare la propria lotta classista fino a porre la questione del potere politico, e finché il potere politico non viene conquistato dalla classe proletaria abbattendo il potere politico borghese, la classe del proletariato non può materialmente e storicamente avviare la fase di trasformazione economica e sociale della società rimanendo prigioniera - e con essa l'intera umanità - dei rapporti di produzione e sociali borghesi. E' la lotta di classe fra proletariato e borghesia, iniziata più di duecento anni fa in Inghilterra e in Francia, che dimostra la necessità della rottura rivoluzionaria della società moderna; la conquista del mondo da parte del capitalismo, con il suo modo di produzione e i suoi commerci, e la creazione di un unico mercato mondiale, porta quella necessità storica a divenire l'inesorabile e unica via per l'emancipazione generale dell'intera specie umana dai ceppi dell'economia capitalistica. Ma tale via sarà percorsa in modo differente rispetto ai precedenti passaggi da una società di classe ad un'altra società di classe sebbene superiore. Non sarà lo sviluppo concreto di un'economia superiore, comunista, all'interno della vecchia società capitalistica, a porre il problema del potere politico adeguato alle esigenze di sviluppo del nuovo modo di produzione già presente nella vecchia società. E' invece lo stesso sviluppo dell'economia capitalistica e di tutte le sue contraddizioni economiche e sociali che

pone storicamente il problema di superarne i limiti e i vincoli. Con ciò stesso si pone la questione di una lotta politica, quindi del potere politico, che **dall'alto**, dal vertice della piramide sociale abbia la forza - forza intesa come forza sociale di classe, organizzata e armata contro tutte le altre forze sociali di conservazione borghese - di distruggere la leva politica e militare principale del dominio di classe borghese esistente - quindi lo Stato - e imporre un dominio politico e militare talmente forte, centralizzato, internazionale da poter condurre la guerra di classe **fino in fondo**, fino all'abbattimento di ogni potere borghese esistente sostituendo ad esso un potere di classe proletario che avvii la trasformazione economica e sociale concreta dell'intera società mondiale. Per poter dirigere questo movimento rivoluzionario storico, che solo la classe proletaria è in grado di sostenere e mettere in atto, è necessario un organo politico tutto particolare, un organo politico che si basi sulle finalità storiche del proletariato e non sui suoi interessi economici, che detti il proprio programma e i propri principi sul futuro da realizzare e non sul presente da conservare, che agisca nella società di classe presente per distruggere tutte le classi e non per sostituire una classe dominante all'altra, che utilizzi, in tutto l'arco storico che comprende la lotta di classe proletaria e il suo sviluppo ultimo nella guerra rivoluzionaria contro ogni potere di classe, obiettivi metodi e mezzi coerenti con le finalità rivoluzionarie pur nei loro limiti della lotta fra le classi. Il partito politico del proletariato, il partito comunista nel senso unico e pieno di Marx, rappresenta l'unica possibilità di guida dell'azione di classe e rivoluzionaria che il proletariato storicamente **possiede** - in una società nella quale non possiede nulla al di fuori della sua capacità lavorativa, della sua forza di lavoro. In questo senso, e a patto che il partito politico del proletariato corrisponda organicamente e coerentemente alla teoria marxista del comunismo, il partito di classe per il proletariato è **tutto**, è cioè il suo futuro di emancipazione completa dal capitalismo e da ogni altra sopravvivenza di società di classe precedenti. In questo senso, il partito di classe proletario rappresenta nel presente il futuro del movimento di classe, rappresenta la coscienza delle finalità rivoluzionarie, costituisce l'unica possibilità di guida rivoluzionaria sia della lotta e della guerra rivoluzionaria contro le classi dominanti, sia del potere politico una volta conquistato, sia della dittatura classista necessaria per difendere la vittoria rivoluzionaria nei territori e nei paesi in cui la borghesia è stata abbattuta. Il partito di classe proletario rappresenta, inoltre, l'unica possibilità concreta di realizzare, a rivoluzione vittoriosa su gran parte dei paesi capitalistici avanzati, la trasformazione economica e sociale della società basata sul modo di produzione capitalistico in società basata sul modo di produzione superiore, comunista, pur passando necessariamente attraverso uno stadio di comunismo «inferiore» nel quale il potere politico dittatoriale impone con la forza la trasformazione economica, per giungere allo stadio di comunismo «superiore» e completamente realizzato. E' nel passaggio fra lo stadio «inferiore» e quello «superiore» del comunismo che si realizzerà l'estinzione dello Stato, dunque del potere politico di classe, non esistendo più al mondo classi dominanti da abbattere ed avendo invece come esclusivo compito quello di vivere in una società di specie come membri della specie umana organizzati socialmente in modo armonioso, senza più alcuna sopravvivenza di schiavitù classista. Allora, ciò che è stato il partito di classe del proletariato, organo dirigente la rivoluzione e la dittatura proletarie, diverrà semplicemente l'organo che amministra la produzione e la distribuzione di beni secondo la formula: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni. Il regno della **necessità** sarà finito e sostituito dal regno della **libertà**.

Lo sviluppo storico della lotta del proletariato sul terreno della difesa dei suoi interessi di classe immediati e, tanto più, su quello dell'attacco rivoluzionario al potere politico, ha dimostrato che - per essere effettivo fattore di cambiamento storico e di rivoluzionamento - la lotta di classe deve essere portata fino in fondo, fino alla conquista del potere politico e all'instaurazione della dittatura di classe; ha dimostrato che la fase della conquista del potere e della dittatura di classe non può essere saltata o sostituita da fasi meno cruente o di sviluppo democratico e gradualistico; ha dimostrato che all'appuntamento storico dello svolto

(segue a pag. 8)

### ERRATA

**Nella prima parte del resoconto della Riunione Generale di partito del dicembre '92 sulla «Questione della ripresa della lotta di classe», pubblicata nel numero scorso, siamo incorsi in alcuni errori che qui correggiamo.**

**Il titolo II «riformismo dal basso», con o senza pistola, svolge anch'esso un ruolo di ammortizzatore delle tensioni sociali** va collocato prima del capoverso che inizia così: «I tentativi di auto-organizzazione come i cobas, i consigli autogestiti, ecc.», alla colonna 2 della stessa pagina.

Un'rettifica invece è necessaria rispetto ad un passaggio contenuto nel capitoletto **In mano all'opportunismo il proletariato è indietreggiato di ventenni**, a proposito dell'attitudine dell'opportunismo dei partiti operai dei paesi colonizzatori. Alla colonna 5 della pagina 6, riga 28 dall'alto, il testo va letto in questo modo:

«Il proletariato di paesi non direttamente colonizzatori, come l'Italia, fu una volta illuso dal nazionalcomunismo del Pci che la propria emancipazione sarebbe passata attraverso la solidarietà con la borghesia democratica e rivoluzionaria dei paesi colonizzati, ma sul piano degli interessi immediati (...) al proletariato e al contadinate delle colonie; e così il proletariato, mentre veniva chiamato a dare un appoggio - naturalmente di facciata, e soprattutto pacifista - ai giovani Stati indipendenti (...) contro ogni concorrente fosse questo di vecchia data o di recente formazione. I fratelli di classe non venivano in realtà (...), ma nelle nuove borghesie dominanti; la solidarietà di lotta non veniva identificata con la lotta di classe dei proletari che in ogni paese (...), ma nella lotta dei borghesi nazionalrivoluzionari (o più semplicemente nazionali) contro borghesi imperialisti di altri paesi (ma non del proprio). E' logico che un'impostazione del genere non facesse che ribadire **nei fatti** l'interclassismo, la collaborazione di classe, il conciliazionismo, al di là dei grandi paroloni sul «socialismo», sull'emancipazione e sui diritti dei popoli oppressi».

E qui va inserita una frase mancante:

«Altre posizioni invece hanno assunto i partiti di sinistra dei paesi colonizzatori: dalle posizioni di difesa dell'impero coloniale favorendo nei fatti e nelle parole la repressione coloniale della borghesia imperialista del proprio paese, sono passati alle posizioni di difesa del proprio imperialismo di bandiera favorendo il negoziato di pace una volta che la piega della guerra anticoloniale andava a favore dei colonizzati. Posizioni perennemente socialimperialiste e antiproletarie assolute. Va però denunciato il fatto che il proletariato, anche in eventuali sue frange insignificanti, dei paesi imperialisti colonizzatori non manifestò alcuna solidarietà con la lotta anticoloniale contro la propria borghesia; questo fatto, prodotto da lunghi anni di conciliazione di interessi fra le classi, ha a sua volta fatto da base a posizioni reazionarie e piccolo borghesi, come l'ostilità perenne contro gli immigrati, il razzismo, la xenofobia, contribuendo a mantenere il proletariato paralizzato su posizioni, sentimenti ed interessi piccolo borghesi». Segue poi il testo come nel giornale: «E' anche in virtù di questa complicità del proletariato verso la «propria» borghesia che la classe dominante...».

Il testo pubblicato nel numero scorso, senza la correzione ora riportata, dà adito ad un'interpretazione non giusta del nostro pensiero; infatti se ne può trarre la conclusione che il proletariato dei paesi colonizzatori, spinto dai partiti opportunisti, si sia comunque mosso, seppure sostenendo la borghesia nazionalrivoluzionaria, mentre nei paesi colonizzatori è avvenuto ben altro: i proletari, non solo non hanno manifestato la loro solidarietà di classe coi proletari e i contadini poveri in lotta contro l'oppressione coloniale, ma non si sono mossi nemmeno in solidarietà con i movimenti nazionalrivoluzionari delle colonie; anzi vi sono stati episodi in cui i proletari dei paesi colonizzatori si sono scagliati contro gli immigrati di quei paesi. E' poco conosciuto, soprattutto qui in Italia, l'episodio dei conducenti degli autobus parigini che collaborarono con la polizia in occasione della manifestazione a Parigi del FLN algerino nell'ottobre '61; la repressione poliziesca fece circa 200 morti fra i lavoratori algerini! Rimanendo nel caso francese, è solo dopo le manifestazioni spontanee contro la chiamata dei riservisti e il loro invio in Algeria che l'opportunismo stalinista cominciò ad organizzare proteste ed appelli non alla solidarietà con gli algerini nella loro guerra contro l'oppressione coloniale ma alla pace, ai negoziati, rimettendo tutto nelle mani dello Stato imperialista come sempre era avvenuto fino ad allora.

La posizione espressa nell'articolo del numero scorso è piuttosto quella del Pci in Italia, che in occasione dei movimenti anticoloniali - è stato il caso del Congo di Lumumba, di Cuba di Castro ad es. - esponeva la posizione di solidarietà con quei movimenti dichiarando il diritto all'autodeterminazione dei popoli, anche se del tutto demagogicamente. Macchè che accomunava l'opportunismo dei vari partiti stalinisti, ligi a Mosca o a Pechino, era la posizione secondo la quale l'appello alla solidarietà con questa o quella rivoluzione anticoloniale era riferito a movimenti di colonie degli imperialismi altrui, ma non del proprio. E questa posizione si è estesa successivamente alle diverse varianti di estremismo di sinistra.

## LA QUESTIONE DELLA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO E I COMPITI DEI COMUNISTI (RIUNIONE DI SAN DONÀ - DICEMBRE '92) - (II) -

(da pag. 7)

rivoluzionario, la classe, e in particolare il suo organo rivoluzionario - il partito di classe - devono giungere **preparati**, preparati a sostenere sforzi e sacrifici enormi perché avranno tutto e tutti contro (l'esempio non viene solo dalla Comune di Parigi del 1871, ma anche e ancor più dalla Rivoluzione bolscevica in Russia nel 1917 e nei tre anni di guerra civile sostenuti dal potere bolscevico dal 1918 al 1921). Lo sviluppo storico ha inoltre dimostrato che per la vittoria rivoluzionaria e per l'esercizio della dittatura proletaria è indispensabile la guida del partito di classe, del partito rivoluzionario marxista, unico, internazionalista e internazionale, essendo la rivoluzione proletaria un movimento che coinvolge inevitabilmente tutte le classi della società e a livello mondiale mettendo in discussione un sistema economico-sociale-politico, il capitalismo, dominante nel mondo intero e non limitabile ad un paese o ad un'area di paesi.

Perciò la serie marxista fondamentale è confermata storicamente:

- La storia di ogni società esistita fino a questo momento è storia di lotte di classi. La società borghese moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta. La nostra epoca, l'epoca della **borghesia**, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scendendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato. Il proletariato passa attraverso diversi stadi di sviluppo. La sua lotta contro la borghesia comincia con la sua esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai formano coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario; fondano associazioni permanenti per approvvigionarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse. Ogni tanto vincono gli operai, ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più. Ogni lotta di classi è lotta politica. L'organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico torna ad essere spezzata ogni momento dalla concorrenza fra gli operai stessi. Ma risorge sempre di nuovo. Il movimento proletario è il movimento indipendente dell'immensa maggioranza nell'interesse della immensa maggioranza. Il proletariato, lo strato più basso della società odierna, non può sollersarsi, non può drizzarsi, senza che salti per aria l'intera sovrastruttura degli strati che formano la società ufficiale. La lotta del proletariato contro la borghesia è in un primo tempo lotta nazionale, anche se non sostanzialmente, certo formalmente. E' naturale che il proletariato di ciascun paese debba anzitutto sbrigarcela con la propria borghesia. Delineando le fasi più generali dello sviluppo del proletariato, abbiamo seguito la guerra civile più o meno latente all'interno della società attuale, fino al momento nel quale quella guerra erompe in aperta rivoluzione e nel quale il proletariato fonda il suo dominio attraverso il violento abbattimento della borghesia. (il tutto dal Manifesto di Marx-Engels, 1848).

- Movimento della classe dei salariati puri che lotta storicamente in difesa degli interessi immediati e che, nello sviluppo della lotta di classe contro la classe dominante borghese, pone concretamente il problema politico dell'organizzazione del proletariato **in classe e quindi in partito**, e il problema politico di quale classe deve detenere il potere, fino alla guerra civile rivoluzionaria per la conquista del potere politico.

- Movimento di classe rivoluzionario guidato dal partito comunista per la conquista del potere politico e per l'abbattimento del potere borghese al fine di instaurare la dittatura proletaria esercitata unicamente dal partito comunista e in guerra contro ogni altra dittatura borghese. «La forma della specifica rivoluzione del proletariato - scrive Bordiga (8) - è politicamente la dittatura. Non dittatura personale, si intende, ma dittatura di classe. Questa si forma i propri organi originali e specifici, che sono organi di gestione del potere statale in fase di piena lotta. Ma se la dittatura di un «ordine» ben potrebbe

identificarsi con una «democrazia interna all'ordine», la dittatura di una classe rivoluzionaria è qualcosa di assai meno banale, formalistico, e soggetto alle oscillazioni di stupide conte di voti. La dittatura è definita dalla forza e dalla direzione di questa forza: non si deve dire che essa costruisce il socialismo a condizione di essere la giusta dittatura, ma che essa è la vera dittatura proletaria quando cammina verso il comunismo».

- Difesa delle associazioni proletarie di tipo economico e degli istituti della dittatura rivoluzionaria dall'attacco delle classi borghesi ancora attive e desiderose di restaurare il loro dominio; guerra rivoluzionaria all'interno dei bastioni rivoluzionari conquistati in difesa del potere comunista e all'esterno per appoggiare e sviluppare i movimenti rivoluzionari negli altri paesi per la vittoria della rivoluzione proletaria mondiale; organizzazione internazionale del partito politico del proletariato (il Partito Comunista Internazionale, o se si vuole il Partito Comunista senza altra accezione, come al tempo del Manifesto di Marx ed Engels) e organizzazione mondiale delle Associazioni economiche proletarie indipendenti dal collaborazionismo, influenzate, se non dirette, in modo determinante dai comunisti rivoluzionari.

- Intervento sul piano economico e sociale da parte del potere comunista volto alla trasformazione del modo di produzione capitalistico e dei rapporti sociali da questo derivanti in sistema socialista (comunismo inferiore), nel quale opera la tendenza fondamentale dell'organizzazione dell'attività umana in senso collettivo e sociale opposta alla tendenza individualistica e della appropriazione privata peculiare della società capitalistica.

- La trasformazione completa del modo di produzione esistente in modo di produzione comunista non potrà avvenire che a livello mondiale, perciò dopo la vittoria della rivoluzione proletaria in tutto il mondo; ciò non toglie che nell'ambito dei paesi capitalistici avanzati e decisivi, una volta preso saldamente il potere da parte del proletariato rivoluzionario, sia possibile avviare la trasformazione della società capitalistica in società socialista a passi più celeri che in altri paesi del mondo, e che questa accelerazione favorisca la vittoria rivoluzionaria in tutto il mondo.

- I tentativi di affossare il potere rivoluzionario e di restaurare il potere borghese non mancheranno, e saranno tanto più virulenti e potenti quanto più il movimento rivoluzionario si radicherà a

### Il partito di classe agisce sull'insieme dei rapporti fra le classi, e dall'esterno del movimento operaio, per strappare la classe salariata dall'influenza delle organizzazioni collaborazioniste e indirizzarla sulla rotta della ripresa generalizzata della lotta di classe

Il rapporto fra il partito di classe e il proletariato è un rapporto inserito in un unico grande arco storico che trova le sue radici materiali nello sviluppo contraddittorio della società capitalistica e del suo modo di produzione, e il suo vettore nel movimento di classe sul terreno immediato e su quello politico più generale.

Rappresentando gli interessi generali e storici della classe proletaria, e al contempo della sua estinzione in quanto classe, il partito comunista condensa nel suo programma politico l'intero processo rivoluzionario fino ed oltre la dittatura proletaria vittoriosa alla scala internazionale, ed esprime nella sua attività il costante collegamento fra la lotta in difesa degli interessi proletari immediati - economici, sociali o politici che siano - e la lotta di classe più generale e rivoluzionaria. Perciò il partito di classe non può essere formalmente costituito dall'intera massa del proletariato e nemmeno dalla sua maggioranza; e non può nemmeno essere costituito esclusivamente da membri della classe operaia in quanto tale, dato che la sua azione e la sua lotta investe l'intera società, dunque tutte le classi dell'attuale società, quelle avverse comprese, dalle quali è possibile che si stacchino dei «transfughi» che vanno a costituire l'apporto intellettuale e di conoscenza dell'organo partito, apporto necessario alla comprensione, propaganda e divulgazione della dottrina marxista.

Per lunghi periodi, in realtà, il proletariato nel suo complesso è influenzato, organizzato e diretto dall'opportunismo sindacale e politico, cioè da quelle forze che, poggiando esclusivamente sul terreno immediato - economico, sociale e politico

livello internazionale; la necessità della dittatura proletaria è data innanzitutto dal fatto che le vecchie classi non si dissolveranno di fronte alla vittoria rivoluzionaria, ma organizzeranno la loro resistenza e il loro contrattacco decuplicando le forze proprio per non essere spazzate via definitivamente; la necessità della dittatura proletaria è data dal fatto che solo un potere politico e militare fortemente centralizzato e saldo poggiante sulla classe rivoluzionaria può convogliare nel modo più efficace le forze e le risorse della rivoluzione nella guerra interna ed esterna contro le classi e i poteri statali nemici e può indirizzare - con le misure dispotiche che si renderanno indispensabili - la trasformazione economica e sociale della società dal capitalismo al comunismo inferiore e da questo al comunismo superiore.

«Con la presa di possesso da parte della società dei mezzi di produzione è eliminata la produzione di merci - afferma Engels nel suo «Anti-Dühring» (9) - e concio il dominio del prodotto sui produttori. L'anarchia insita oggi nella produzione sociale è rimpiazzata da un'organizzazione cosciente e rispondente ad un piano determinato. La lotta individuale per l'esistenza finisce. Con ciò l'uomo per la prima volta si separa, in un certo senso, definitivamente dal regno animale e passa da condizioni animalesche a condizioni di esistenza umana. (...) Le leggi della propria azione sociale che fino ad oggi stavano loro di contro come leggi naturali esterne, dominatrici, vengono dagli uomini con piena cognizione di causa applicate, e quindi dominate».

«Lo stesso socializzarsi degli uomini che finora si opponeva ad essi come largito dalla natura e dalla storia, è ora un loro proprio libero atto. Le forze obiettive estranee che finora dominavano la storia passano sotto il controllo degli uomini medesimi. Per la prima volta da ora innanzi, gli uomini faranno da sé la loro storia con piena coscienza, per la prima volta da ora le cause sociali da essi poste in movimento avranno anche in misura prevalente e continua gli effetti da essi voluti. E' il passaggio dell'umanità dal regno della necessità in quello della libertà».

«Realizzare questo atto di redenzione è il compito storico del proletariato moderno. Spiegarne le condizioni sociali e quindi la natura e portare così le classi oggi oppresse e chiamate all'azione, alla consapevolezza della propria azione, è il compito della espressione teorica del movimento proletario, del socialismo scientifico».

- esprimono la conciliazione fra le classi, la collaborazione interclassista e quindi la conservazione della società borghese, del modo di produzione capitalistico e dei suoi rapporti sociali. Il proletariato, in effetti, è classe rivoluzionaria soltanto da un punto di vista storico, perché dal punto di vista sociologico e della vita quotidiana esso è solo classe **per il capitale**, produttrice di plusvalore, schiava del lavoro salariato. Non possedendo **nulla** in questa società, se non la propria forza lavoro da vendere giorno dopo giorno al capitalista che la comprerà, il proletariato in quanto classe salariata dipende completamente dal capitale, dagli alti e bassi della sua economia, dalle sue crisi, dalla concorrenza fra capitalisti e fra Stati, dalle guerre che essi si fanno.

Per la sua lotta economica, sociale e politica il proletariato non può contare che sulle proprie forze, sulla forza del proprio numero e delle proprie organizzazioni indipendenti dalla borghesia e dai suoi lacché opportunisti. In mancanza di organizzazioni proletarie indipendenti dalla borghesia, la forza del numero si perde del tutto ed ogni proletario si ritrova a lottare da solo, individualmente per la propria sopravvivenza. Per la sua lotta anticapitalistica e antiborghese, il proletariato ha perciò bisogno vitale di organizzazioni economiche di **classe**, esso ne ha bisogno per la sua lotta economica e immediata tanto quanto ha bisogno del suo partito di classe per la lotta politica e rivoluzionaria. «La storia di tutti i paesi - sostiene Lenin nel «Che fare?» - dimostra che la classe operaia, con le sue proprie forze solamente, è in grado di elaborare una coscienza soltanto tradeunionista, vale

a dire la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge»; questo è il massimo stadio di avanzamento che il proletariato può raggiungere con le sue sole forze, e la storia dimostra che da questo stadio il proletariato può arretrare parecchio, come è successo nei decenni seguiti alla sconfitta della Rivoluzione russa e dell'Internazionale Comunista, decenni che stiamo ancora vivendo: arretrare fino al punto di mettere la sorte della propria lotta di difesa immediata completamente nelle mani della borghesia, come è successo coi sindacati gialli, coi sindacati bianchi e coi sindacati fascisti.

Dopo la seconda guerra mondiale - scrivevamo in un testo del 1951 (10) - «anche dove il totalitarismo capitalista sembra essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, la dinamica sindacale séguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe». Per questo abbiamo chiamato **tricolore** i sindacati del dopoguerra, assegnando loro un ruolo fondamentale «per la difesa e la conservazione del regime capitalista appunto perché l'influenza e l'impiego di inquadrate associazioni sindacali è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito comunista», e individuandoli quindi come uno dei più ardui ostacoli per la ripresa della lotta di classe generalizzata e duratura.

Rimane il fatto che, se il proletariato non riesce ad elevarsi, con le sue sole forze, al livello della lotta tradeunionista, alla lotta contro i padroni e in difesa del salario e delle condizioni di vita e di lavoro quotidiane, sul terreno dello scontro aperto con gli interessi del padronato, tanto meno riuscirà ad elevarsi al livello della lotta generale di classe, alla lotta politica per il rovesciamento del potere borghese e per la conquista del potere politico con la rivoluzione.

D'altra parte, il solo sviluppo della lotta proletaria sul terreno immediato non è sufficiente, per quanto vasta e vigorosa essa possa essere, per trascendere in lotta politica rivoluzionaria. E' necessario l'intervento attivo del partito di classe, del partito marxista, sul terreno della lotta proletaria immediata allo scopo di **importare nella classe** la teoria rivoluzionaria e l'esperienza delle lotte proletarie e di classe precedenti, e di **stabilire un contatto solido e duraturo** con i reparti più sensibili e combattivi del proletariato stesso attraverso i quali diffondere nelle file proletarie l'influenza della propaganda comunista e gli orientamenti di lotta indipendenti dal riformismo sul piano degli obiettivi, dei mezzi e dei metodi.

E' l'incontro, la congiunzione, fra il partito di classe - cioè la teoria rivoluzionaria

(8) Vedi «Danza di fantocci...», citato sopra.

(9) Cfr. F. Engels, *Anti-Dühring*, Opere complete Marx/Engels, Ed. Riuniti, vol. XXV, pp. 272-274.

(10) Si tratta del *Rapporto di partito alla riunione di Roma dell'Aprile 1951 condensato per punti nel testo «Teoria e azione nella dottrina marxista»; la citazione è tratta dalla parte 2a intitolata «Partito rivoluzionario e azione economica» (vedi «Partito e classe», ed. il programma comunista, 1972, p. 122).*

### Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono disponibili i seguenti titoli:

A. Bordiga	<b>I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA</b>	L. 12.000
A. Bordiga	<b>ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA</b>	L. 12.000
A. Bordiga	<b>DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE</b>	L. 12.000
A. Bordiga	<b>MAI LA MERCE SFAMERA' L'UOMO</b>	L. 12.000
A. Bordiga	<b>PROPRIETA' E CAPITALE</b>	L. 12.000
A. Bordiga	<b>IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE</b>	L. 12.000
A. Bordiga	<b>ABACO DELL'ECONOMIA MARXISTA</b>	L. 5.000
A. Bordiga	<b>SUCCESSIONE DELLE FORME DI PRODUZIONE NELLA TEORIA MARXISTA</b>	L. 10.000
A. Bordiga	<b>LA FUNZIONE STORICA DELLE CLASSI MEDIE E DELL' INTELLIGENTSIA</b>	L. 5.000
Partito Comunista d'Italia	<b>RELAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA AL IV CONGRESSO DELL' INT. COMUNISTA, 1922</b>	L. 12.000
Partito Comunista d'Italia	<b>RELAZIONE DEL COMITATO CENTRALE AL II CONGRESSO NAZIONALE, Roma, 1922</b>	L. 8.000
F. Engels	<b>LETTERE SUL MATERIALISMO STORICO (1889-95)</b>	L. 12.000
G. Plechanov	<b>CONTRIBUTI ALLA STORIA DEL MATERIALISMO</b>	L. 12.000
Leone Trotsky	<b>TERRORISME ET COMMUNISME</b>	L. 12.000
Leone Trotsky	<b>INSEGNAMENTI DELL'OTTOBRE 1917 (in Appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi, 1871)</b>	L. 10.000
Trotsky-Bucharin	<b>OTTOBRE 1917. DALLA DITTATURA DELL'IMPERIALISMO ALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO</b>	L. 12.000
Trotsky-Vujovic-Zinoviev	<b>SCRITTI E DISCORSI SULLA RIVOLUZIONE IN CINA, 1927</b>	L. 12.000
W.D. Haywood	<b>LA STORIA DI BIG BILL</b>	L. 12.000
In memoria di Amadeo Bordiga	<b>LA SINISTRA COMUNISTA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE</b>	L. 8.000
O. Perrone	<b>LA TATTICA DEL COMINTERN (1926-1940)</b>	L. 8.000

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali di spedizione.



ria - e il proletariato in lotta per i propri interessi di classe che favorisce lo sviluppo in senso rivoluzionario della lotta proletaria. Perciò la borghesia, nella sua lotta permanente per conservare il proprio dominio nella società, ha sempre tentato - e finora vi è riuscita - di catturare ai propri fini sia le associazioni sindacali immediate in genere, sia i partiti operai. E tale cattura è favorita, soprattutto nei paesi industrializzati, dall'attuazione di tutta una gamma di misure riformiste di assistenza e previdenza per il salariato, tutta una gamma di ammortizzatori sociali che crea un nuovo tipo di riserva economica «che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino; il salariato ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo (fenomeno d'altra parte già visto da Marx, Engels e Lenin per le cosiddette aristocrazie operaie) lo rende esitante ed anche opportunista al momento della lotta sindacale e peggio dello sciopero e della rivolta» (11).

Il passaggio al nemico del partito di classe - che corrisponde alla degenerazione del partito bolscevico e dell'Internazionale Comunista caduti nella teoria del socialismo in un solo paese - sancisce la sconfitta proletaria e comunista più tremenda e più lunga nel tempo. Dalla Comune di Parigi del maggio 1871 all'Ottobre 1917 passarono 54 anni; dalla degenerazione del movimento comunista internazionale (1924-27) al prossimo ciclo rivoluzionario sono già passati 70 anni e parecchi altri, stando i rapporti di forza fra le classi come stanno, ne passeranno. Tale sconfitta ha aperto un lunghissimo periodo di collaborazione fra le classi e di partecipazione del proletariato alla conservazione borghese con tributi di energie e di sangue inestinguibili. Una collaborazione fra le classi che ha trovato una solida base materiale proprio in quella specie di «riserva economica», in quelle «garanzie sociali» che nei paesi capitalistici avanzati hanno corrotto profondamente più generazioni di proletari.

In tutto questo periodo non sono mancate lotte operaie, anche molto dure seppure isolate ed episodiche; è il caso degli scioperi del marzo 1943 in Italia, della battaglia nel ghetto di Varsavia nel 1944, dunque ancora durante la guerra, è il caso di quella che è passata alla storia come la Comune di Berlino nel 1953, e più avanti degli scioperi in Polonia nel 1970, nel 1976 e nel 1980, degli scioperi dei minatori negli Usa, in Inghilterra, in Francia, in Belgio e nella Ruhr, ecc. Ma tutte queste lotte si sono svolte nel quadro delle compatibilità politiche ed economiche del capitalismo e del potere di classe borghese. La democrazia, che altro non è che un metodo di governo della classe dominante borghese, ha permeato interamente tutte le lotte operaie svoltesi in questi decenni, e tuttora le permea corrompendo il movimento operaio in ogni sua azione, in ogni sua attività, in ogni suo ideale. E il riformismo, tradizione o ricalcato che sia, nella sua qualità di ala sinistra della borghesia vive di sola democrazia; per questo motivo esso vi si identifica totalmente. Per lo stesso motivo, e al contrario, il movimento operaio deve tendere alla rottura con la democrazia, e quindi col riformismo, per poter affermare i propri interessi di classe.

Il riformismo, o se vogliamo il collaborazionismo fra le classi, è stato l'agente principale dell'imprigionamento del proletariato nelle compatibilità e nella legalità borghesi, e lo è tuttora, pur dovendo, per vicende legate al proprio logoramento nel tempo, «rinnovarsi» continuamente. E quando la spontaneità operaia si faceva più forte e pressante, indirizzandosi verso la rottura delle compatibilità borghesi, all'azione del riformismo tradizionale si è aggiunta l'azione delle varie formazioni di estrema sinistra - ossia della sinistra del riformismo - e della Chiesa, al fine di recuperare la situazione sociale al quadro democratico della società. Così, il lungo periodo di collaborazione interclassista con l'economia nazionale e aziendale e con le istituzioni democratiche borghesi viene a pesare enormemente sul movimento della classe salariata, rendendogli faticosissima anche solo la difesa elementare delle condizioni di vita e di lavoro quotidiane. Anni e anni di rinuncia e di sabotaggio della lotta classista, i cui principali responsabili sono le organizzazioni politiche e sindacali collaborazioniste del proletariato, hanno sfiato e terribilmente indebolito le forze della classe salariata, a tal punto da render loro impossibile difendersi rapidamente dalle burocrazie sindacali tricolore ormai dichiaratamente operanti dalla parte dei padroni nella gestione dei licenziamenti, dei tagli al salario, dei peggioramenti su tutto il fronte della normativa di fabbrica. Il dispotismo sociale, che la democrazia

maschera appena, si traduce nei posti di lavoro in un dispotismo di fabbrica sempre più acuto, pur se mitigato da ammortizzatori economici e sociali ancora alla portata dei governi centrali.

Fino a quando la classe dominante potrà utilizzare in quantità sufficientemente abbondanti del sistema degli ammortizzatori sociali costituiti dalle famose «riserve economiche» che hanno provocato negli operai la rinuncia alla lotta classista nel timore di perderle, e fino a quando le abitudini democratiche, legalitarie e di delega contratte in decenni di collaborazionismo non verranno spezzate da terremoti sociali che romperanno quell'impalpabile ma tenace «patto di sangue» fra proletari e borghesi democratici, il proletariato non avrà la forza di gettarsi anima e corpo nella semplice, diretta, spontanea **lotta classista**. Questa lotta non ha bisogno di essere pensata prima, di essere pianificata, di essere studiata nei minimi particolari prima di svolgersi da parte di teste o organismi particolari; questa lotta è quanto di più naturale vi sia nella società capitalistica date le sue fortissime contraddizioni a lungo insopprimibili e incontenibili. Come il magma vulcanico, la spinta di queste contraddizioni sarà in certe condizioni tale che dovrà trovare uno sbocco, e lo sbocco sarà la lotta di strada, la lotta sociale.

La coscienza della necessità della lotta classista non alberga nelle teste dei proletari, ma la possiede il partito di classe che la collega con l'unitario processo storico che porta allo svolgimento rivoluzionario mondiale. «La partita sarà perduta per la rivoluzione fino a che non si fa assegnamento su forti masse che lottano, senza presupporre nemmeno per sogno che siano uscite dalla influenza culturale ed economica borghese, ma per la ineluttabile spinta del contrasto delle forze produttive materiali *non ancora divenute coscienza dei combattenti*, e tanto meno poi scientifica cultura!», scriveva Bordiga nell'ultimo «Filo del tempo» citato.

Dunque, il partito di classe fa assegnamento su quella spinta del contrasto delle forze produttive materiali contro la quale, certo coscientemente, le forze di conservazione borghese adoperano ogni mezzo pur di contenerla e controllarla.

Compito del partito marxista non è dunque di insegnare al proletariato, né ad ogni singolo né alla sua maggioranza, la bontà della teoria marxista e del programma comunista che ne deriva; è quello di **importare** la teoria rivoluzionaria **nella classe proletaria**, dall'esterno della sua lotta economica, orientandola e indirizzandola verso il suo superamento in **lotta di classe**, ossia in lotta politica che tende alla rottura di tutti i vincoli dei rapporti fra proletariato e padronato determinati dal dominio della classe borghese sulla società. In questa azione, il partito di classe agisce per strappare i reparti proletari più decisi e combattivi all'influenza del collaborazionismo, liberandoli dall'impotenza democratica e legalitaria per la loro **riorganizzazione classista sul terreno della lotta immediata**. In assenza di questo salto di qualità, in assenza di questa rottura fra proletari e borghesi, e all'interno stesso del proletariato in generale, non è possibile una reale ripresa della lotta di classe generalizzata e duratura, non è possibile la effettiva unificazione della classe dei lavoratori salariati.

(2 - continua)

(11) Vedi anche il testo della «Piattaforma del Partito» del 1945, pubblicato nel n. 21-22, Gennaio/Aprile 1990, de «il comunista».

## A proposito di «epigonismo» ... e di immacolata concezione

E' proprio difficile per «battaglia comunista» digerire le nostre critiche. Come le è difficile resistere a gettare i fulmini della «colpa» della scissione del 1952 addosso ai bordighisti. E' logico, d'altra parte, che un gruppo al quale sta a cuore soprattutto l'espedito organizzativo rispetto all'invarianza teorica, e che soffre del fatto di essere stato e di essere un gruppo di pochi effettivi, veda in ogni questione politica la manovra, il complotto, il trucco; ed è logico, ovviamente, che un gruppo di questo genere non capisca il vero senso della critica e della polemica politica. Capita così che «battaglia» si inviperisca contro di noi perché abbiamo ammesso di non conoscere direttamente l'episodio di cui loro accusano i vecchi dirigenti del vecchio «programma comunista» (1952), il tentativo cioè di uscire con un giornale avente lo stesso titolo: *battaglia comunista*, organo di un partito con lo stesso nome: *partito comunista internazionalista*. I damenisti insistono sul fatto che, al tempo della scissione, il «circolo bordighista» si diede a manovre e mistificazioni «da vera loggia massonica» (citato da b.c.) pur di uscire con un giornale dallo stesso titolo. Ma essi si guardano bene dal portare un solo argomento politicamente valido a sostegno della loro azione di difesa delle testate del giornale e della rivista (Battaglia comunista, e Prometeo) fatta presso la giustizia borghese, come se l'organo politico del partito rivoluzionario fosse **proprietà privata, o commerciale** - che è la stessa cosa - della **persona** Tizio Caio, e in quanto tale da proteggere con la legislazione borghese sulla proprietà privata. C'è da chiedersi come mai non abbiano fatto i passi legali necessari per ottenere lo stesso risultato per quanto concerne il nome del partito: come «marchio» avrebbe potuto essere altrettanto rivendicato in tribunale! Noi siamo dell'avviso che è molto più sano, dal punto di vista proletario e di classe, rompersi gengive e denti - come accenna b.c. - se lo scontro politico fra compagni non permette più di limitarsi alla discussione anche feroce, piuttosto che rivolgersi alla protezione della polizia di Stato. Ma «battaglia comunista» sembra essere di tutt'altro avviso.

Per ciò che concerne la nostra critica su quanto sostenuto da «b.c.» sul foglio «BC Inform» del dicembre 92, rimandiamo i lettori all'articolo «Le critiche di «battaglia comunista»» pubblicato nello scorso «il comunista» n.37, nel quale facciamo riferimento, ad esempio, al loro libretto O.Damen: Amadeo Bordiga, validità e limiti d'una esperienza.

Con acida ironia, «b.c.» si diletta a gettar fango sul nostro bilancio critico delle crisi del **nostro** partito, utilizzando qualche passaggio di comodo dei nostri scritti per riaffermare la propria purezza, la propria estraneità ai «non pochi vizi» che avrebbero caratterizzato da sempre «programma comunista». Il lettore che si legge l'articolo «Il boomerang dell'invariante epigonismo» (b.c., n.11, novembre 93) si convincerà finalmente che non c'è nulla di più candido, puro, stabile ed eroico del gruppo di «battaglia comunista», e non potrà resistere alla forza di attrazione di tale gigante di coerenza e rettitudine. Naturalmente dovrà anche essere d'accordo con il democratico senso della giustizia che caratterizza «b.c.» dal 1952.

Dipingerci: «in feroce contrapposizione con la casa madre di Programma

nella rivendicazione del lascito intellettuale dell'ultimo Bordiga e della testata del giornale del fu partito comunista mondiale», dimostra in realtà la piccineria di chi non vede, e non può vedere perché inebriato dal politicantismo personalistico e dal prestigio intellettuale, che cosa in sostanza ci divide non solo dal nuovo «programma» ma anche dalla vecchia «battaglia». Non siamo attaccati ad alcun lascito intellettuale, del primo o dell'ultimo Bordiga, del primo o dell'ultimo Lenin, del primo o dell'ultimo Marx, e tanto meno ad un titolo di giornale. Siamo invece attaccati ad un lavoro di **ricostruzione continua del patrimonio teorico e di battaglie di classe della sinistra comunista**, nel quale «patrimonio» (lo mettiamo tra virgolette perché non lo si intenda come una proprietà privata) annoveriamo non solo la sinistra comunista del '21, ma la sinistra marxista di tutte le epoche da quando esiste il marxismo in poi, e i diversi stadi di battaglie di classe successivi al '21, al '26, alla Frazione del Pcd' l'all'estero, al Partito comunista internazionalista ricostituitosi nel '43 - dunque a «battaglia comunista» - e nel '52 - dunque a «programma comunista». In tutto questo percorso vediamo un **filo del tempo** sicuramente dal punto di vista **storico**, un «filo del tempo» non automatico, scontato, dato una volta per tutte in eredità a coloro che vi si richiamano, ma tutto da conquistare e riconquistare continuamente poiché la lotta di classe non permette al movimento comunista di ereditare l'invarianza teorica del marxismo come fosse una proprietà immobiliare; mentre, dal punto di vista formale, vediamo una serie interminabile di scissioni, di rotture, di sconfitte, di cedimenti, di temporanee scomparse e di fulgide ricostituzioni. Le scissioni non sono uno sport per i comunisti rivoluzionari, ma possono rappresentare una necessità inderogabile ad un certo punto della lotta politica, una lotta politica che si svolge anche all'interno dell'organizzazione di partito. Certo che, se si ha la concezione secondo la quale all'interno dell'organizzazione di partito non vi deve essere alcuna lotta politica, beh, allora non si potrà mai comprendere la necessità non solo della lotta politica ma delle scissioni. D'altra parte, non c'è motivo di andar fieri per il numero di scissioni che l'organizzazione di partito ha subito in un lungo periodo della sua vita militante, come non c'è motivo

di vanto per il fatto di non averne mai o quasi subite. Il problema, come sempre, è squisitamente politico, e teorico, non organizzativo. Ed è problema squisitamente politico, e teorico insieme, fare i bilanci delle crisi del partito di classe e tirare le lezioni da questi bilanci coerentemente con il programma e con i principi del marxismo rivoluzionario. «B.C.» è padronissima di non condividere l'idea che il partito di classe sia stato rappresentato per molti decenni da quello che ama chiamare col termine «bordighismo». E' invece quanto meno ridicolo che l'opera di restaurazione teorica del marxismo, che ha avuto in Amadeo Bordiga il suo perno straordinario soprattutto dopo il 1926 e nel secondo dopoguerra in particolare, venga ridotta a «personali elaborazioni di Bordiga».

Il paradosso è che coloro che si sono convinti di non aver bisogno di attingere all'opera di restaurazione teorica del marxismo realizzata dal partito in cui Bordiga militò fino alla morte, sono invece da essa condizionati poiché tutti i problemi teorici, politici, tattici, di dottrina, organizzativi che un partito che si definisce proletario e comunista deve affrontare, sono stati già trattati in quell'opera di restaurazione teorica; «battaglia comunista», come già dal 1952, così oggi e domani non può e non potrà dare alcun apporto originale alla riconquista della teoria marxista, e tanto meno alla riorganizzazione del partito di classe. Naturalmente quanto ora detto non va inteso come se coloro che hanno avuto la ventura di militare nel «partito comunista internazionale-programma comunista», hanno in tasca la verità teorica rivoluzionaria, come non ce l'ha nessuno fino a quando la storia delle lotte di classe e rivoluzionarie non affiderà a tale o tal'altra organizzazione di partito il risultato finale della lotta rivoluzionaria. Il paradosso è che coloro che provengono dalle «esperienze politiche paradossali» del partito comunista internazionale (già programma comunista), possono essere meglio attrezzati in teoria e nella prassi per la ricostituzione del partito di classe, e perciò stesso anche per la riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della lotta immediata e classista. Per non essere equivocati diciamo subito che potremmo non essere noi come singoli militanti i meglio attrezzati - questo lo deciderà la storia - ma che sarà quel gruppo a carattere di partito, quel movimento politico che avrà saputo tirare tutte le lezioni non soltanto dalle controrivoluzioni, ma anche dalle crisi del movimento comunista internazionale e che non sarà caduto nella degenerazione democratica e personalistica.

### Il principe e i contadini

In questa società non ci si deve meravigliare proprio di nulla. Emiliano Zapata, il contadino rivoluzionario messicano che rappresentò per la rivoluzione messicana del 1911 una delle vette più alte per tutto il movimento contadino non solo del Messico, e recentemente tornato alla ribalta grazie al movimento degli «zapatisti» della regione del Chiapas, finirà per caratterizzare il simbolo elettorale di uno dei tanti partitelli che si presentano alle elezioni il prossimo 27 marzo.

**I coltivatori pugliesi - non i contadini poveri - capitanati dal principe romano e papalino Sforza Ruspoli hanno infatti fondato un movimento detto «Il vento del Sud-Viva Zapata», movimento che «deve essere il braccio politico dei Centri di Azione Agraria» (Il Giorno, 14.2.94), e che si prefigge di sostenere una «radicale riforma agraria». Ognuno si può immaginare che cosa possa voler dire «radicale riforma agraria» per un principe della Roma papalina e fascista insieme: i braccianti, i contadini poveri servono ai coltivatori e agli agrari come forza lavoro stanziale da sottoporre ad ogni forma di sfruttamento tra le quali il caporalato** svetta decisamente. Se l'industrializzazione, l'urbanesimo che il processo di sviluppo dell'industria produce, portano via dalla terra la forza lavoro, la materia prima dello sfruttamento agrario, come fanno i coltivatori e gli agrari ad avere il loro profitto? I Centri di Azione Agraria, di cui parla il principe Sforza Ruspoli, lottano contro la deruralizzazione... E' ovvio, il contadino povero, l'immigrato magari clandestino, costano molto meno - e lavorano molto di più - di un operaio agricolo abituato alla difesa sindacale.

Ma Zapata che c'entra? E' il solito specchio per le allodole, e, in più, con l'aggravante che in tempi in cui la lotta di classe proletaria è assente - e dunque sono

assenti i suoi riferimenti storici e rivoluzionari - anche un nobilastro ciarlatano e demagogo si può prendere il lusso di catturare l'immagine di un rivoluzionario come Zapata, ottant'anni dopo, rovesciandola contro i contadini poveri di cui Zapata fu uno dei grandi rappresentanti rivoluzionari.

E' uscito il n. 424 (Dic.93-Genn.94) del nostro giornale in lingua francese

### le prolétaire

sommario:  
- «Semaine de 4 jours», «Partage du travail», Reves bourgeois et réalité communiste  
- La grève à Air France et le spectre de mai 68  
- Sur le fil du temps: FAIRE INVESTIR CEUX QUI SONT NUS  
- Le calvaire des sans-logis  
- Comment les bourgeois veulent résoudre le problème des SDF  
- Rivalités inter-impérialistes en Afrique (2)  
- La France, terre d'asile  
- A propos d'un «Appel pour l'abolition du chômage»  
- Signes des temps: Démangeaisons militaristes dans le monde  
- Russie: canonnades et parlement  
- Foulard islamique: L.O.-Pasqua, meme combat!  
- Correspondance: La situation chez Alpine-Renault; La grève des dockers  
- Non à la répression contre les organisations kurdes!  
- Boniments sur la liberté (Lenin)

#### I REPRINT DE «IL COMUNISTA»

- Marxismo e scienza borghese L. 4.000
- Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista L. 4.000

#### SONO A DISPOSIZIONE NUOVI REPRINT

- A. Bordiga : Abaco dell'economia marxista L. 5.000
- L. Trotsky : Insegnamenti dell'ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi ) L. 10.000
- A. Bordiga : Successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 10.000
- A. Bordiga : La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza L. 5.000

# RICORDANDO Riccardo Salvador

(da pag. 5)

di riappropriarsi il programma comunista e di lottare intorno agli obiettivi di classe, una agitazione intorno a determinati obiettivi più larghi di quelli che nascono nelle singole lotte e un apporto organizzativo? Che cosa, d'altra parte, il partito si propone di ottenere dalla partecipazione ai movimenti sociali oggi?».

Di fronte a quesiti di questo spessore, sostanzialmente i due modi di rispondere sono stati, come scritto nella circolare citata sopra, i seguenti:

«Da una parte, si ritiene che sarà la maturità della situazione - ossia il manifestarsi di un contrasto profondo fra gli interessi proletari e gli interessi borghesi - a porre al partito le condizioni reali della sua influenza sulla classe proletaria e del contributo alla riassetatura di organizzazioni di carattere classista aperte a tutti i lavoratori. Fino a quella manifestazione di contrasto fondamentale - ossia fino a che la situazione non cessi di essere controrivoluzionaria - il lavoro di partito è sì di appoggio alle lotte proletarie, ma non ancora di promozione di forme di organizzazione indipendenti, perché queste non sarebbero tali ma solo gusci vuoti in cui le varie "avanguardie" trovano la loro tribuna. Non solo: la possibilità di una vera influenza su alcuni elementi operai è legata alla presa di distanza da questi fenomeni della politica degenerare delle formazioni politiche sedicentemente rivoluzionarie».

Il modo ora descritto sinteticamente nella circolare rappresenta perfettamente la concezione dell'attività del partito di classe nelle fila del proletariato sostenuta da sezioni come quella di Ivrea e Torino, e successivamente di Schio e di altri compagni in Francia, a Marsiglia in particolare.

«Dall'altra parte, invece, - continua la circolare - si sottolinea come la ripresa della lotta di classe si esprime già oggi in manifestazioni che coinvolgono sia il proletariato, sia strati semi-proletari, sia quegli elementi che si sono già posti all'avanguardia di questo movimento reale, sia in quanto deve saper dare le risposte che esso cerca, sia in quanto deve saper fornire il contributo perché esso possa svilupparsi e organizzarsi. Deve però anche determinare, per quanto approssimativamente, i limiti del movimento stesso, oltre che il carattere distinto e separato dal partito».

«In questo lavoro il partito si abilita a dirigere i movimenti più estesi che sorgeranno. La formazione di una rete di collegamenti e infine di un'organizzazione e di una direzione del movimento a carattere immediato non è il riflesso di una situazione improvvisamente radicalizzata, ma il risultato di un incrociarsi di esigenze, che il movimento proletario sente più o meno confusamente, con l'elemento «esterno» e più o meno «cosciente» che non è solo il partito rivoluzionario, ma è costituito da tutte le altre ideologie ed organizzazioni che si propongono di influenzare il movimento proletario, utilizzando i riflessi ideologici spontanei e la maturità di volta in volta presente nel movimento e nelle lotte proletarie».

«Analogamente, l'influenza del partito su strati più o meno larghi del proletariato presuppone un'opera che dimostri nella pratica come il partito stesso ha di volta in volta risposto adeguatamente (a parole e nei fatti) al succedersi delle situazioni in cui questi proletari erano coinvolti».

Emerge evidente la contrapposizione fra questi «due modi» di rispondere alle esigenze e ai compiti del partito rispetto alla situazione concreta in cui si trovava il movimento proletario, le sue lotte e il partito stesso; contrapposizione che non aveva altro sbocco, data la sua teorizzazione e la conseguente mancanza di possibilità di lavoro comune fra i compagni che la pensavano e che agivano in modi contrapposti, che la scissione.

In una riunione regionale veneta a Schio, presenti i compagni della sezione locale, di Piovene Rocchette, i rappresentanti delle altre sezioni del Triveneto e due compagni inviati dal centro, nel settembre '82, avete come argomento il contenuto di questa circolare e come obiettivo di chiarire definitivamente le divergenze sorte nell'ultimo biennio tra la «sezione di Schio» e «il centro». Riccardo si scagliò con veemenza mai vista prima contro i rappresentanti del centro. Li accusava - per il fatto di applicare una tattica che prevedeva anche azioni comuni con elementi operai di altre organizzazioni politiche di estrema sinistra pur conservando la netta

separazione del terreno immediato, sul quale agire anche in questo modo, dal terreno politico più generale sul quale agire in totale autonomia - di voler portare il partito nel pantano di movimenti sociali non ben definiti, trescare con gruppuscoli di ogni genere, abbandonare la retta via del lavoro in fabbrica e tra gli operai per infilarsi in attività che avrebbero portato solo guasti e disastri. Altro attacco fu riservato ai compagni che lavoravano da qualche anno a Marghera, al Petrolchimico e alla Breda, e che intendevano organizzare una sezione di partito a Mestre-Marghera per poter svolgere attività politica e di intervento con più continuità dando inoltre la possibilità al partito di avere un luogo pubblico in questo importante centro operaio nel quale tenere riunioni, incontri, discussioni con tutti coloro che potevano essere interessati sia all'attività di partito che all'organizzazione, al sostegno, all'orientamento delle lotte di fabbrica. L'opposizione di Riccardo alla costituzione di una sezione a Mestre-Marghera si basava su elementi assolutamente pretestuosi: i compagni erano troppo giovani, e in buona parte provenivano da altre località - dove avrebbero dovuto invece, visto che là erano le loro radici e conoscevano l'ambiente paesano, continuare a fare attività politica rafforzando il loro gruppo. Poco servi far notare che Riccardo stesso, emigrato in Svizzera, quindi lontano dalle sue radici paesane, aveva costituito una sezione di partito, perlopiù di emigrati e non di operai indigeni, e che per il partito era certamente di grande importanza dare continuità organizzativa e un punto di riferimento in loco all'attività svolta e da svolgere nel centro industriale di Marghera. Riccardo si oppose comunque a questa decisione, e con tanta foga da trascinare l'intera sezione di Schio sulle sue posizioni; evidentemente era arrivato a pensare che soltanto un compagno con la sua esperienza avrebbe potuto fondare una sezione di partito. Ciò che non gli andava giù, e non andava giù alla sua sezione scledense, era il fatto che i giovani operai che lavoravano a Marghera si trovavano d'accordo con l'impostazione dell'attività di partito data dal centro e non con la visione e la pratica di questa attività che ormai si erano radicate a Schio. Fu decisivo, in quella riunione regionale, il contenuto della circolare sopra ricordata. Riccardo e la sezione di Schio si riconobbero totalmente nel primo modo di affrontare i problemi del partito descritto nella circolare, e su questa base decisero di rompere definitivamente con l'organizzazione.

Come ormai succedeva sempre più spesso, a dimostrazione che nel partito il centralismo organico era diventato semplicemente una frase che tutti ripetevano ma che pochissimi seguivano nei fatti, era la sezione il vero «centro» del partito, anzi il partito, e quando le divergenze prendevano una certa consistenza fino alla rottura organizzativa era l'intera sezione che in quel momento si staccava da tutto il resto. Inutile dire che le accuse lanciate da Riccardo e dagli altri componenti la sezione di Schio contro il centro non erano che dei pretesti per addossare «la colpa» della rottura al centro, con ciò dimostrando che il veleno localistico e democratico aveva lavorato a fondo fino ad aver ragione anche di una «roccia» quale per tanti anni fu Riccardo nell'attività politica, nella sua attività di militante della classe proletaria e nella sua vita privata.

Negli anni successivi alla rottura col partito, e alla sua crisi esplosiva del 1982-84, Riccardo rimase legato alla sua vecchia «sezione» e nel 1988 - così scrive «programma comunista» che abbiamo citato - si congiunge con questo gruppo. Su quali basi?

Leggiamo dal nr. citato di «programma» che Riccardo si riavvicina a questo gruppo perché «lo ritrova in piena sintonia con la linea costantemente seguita da lui e dalla sezione». Vuol dire che la linea del centro del partito, come ricordata anche con la circolare del settembre '82, era completamente sbagliata e che quindi era giusto rompere col partito sulle posizioni di Schio? Perché dunque i membri dell'attuale «programma comunista» non ruppero col partito allora su quelle posizioni? Incoerenza del vecchio «programma comunista» finalmente superata grazie all'incontro con la ferrea coerenza della sezione di Schio? O incoerenza del nuovo «programma comunista» alleatasi, dopo vari tentativi, all'incoerenza della sezione di Schio? Dalle righe scritte su «programma comunista» si deve ritenere che questo gruppo si basi su una concezione del partito e della sua attività del tutto

localistica, sostanzialmente democratica, conservatrice e reazionaria, aldilà delle dichiarazioni di intenti e dei mille giuramenti fatti sulle tavole sacre del marxismo. E pensare che in particolare nell'ultimo decennio prima della crisi '82-84 la battaglia più continua e aspra condotta nel partito soprattutto dal centro è stata proprio contro il localismo; «una battaglia - si può leggere ancora nella circolare citata - che è divenuta crisi, e ha conosciuto momenti aspri e dolorosi ogni volta che serie differenze di valutazione politica sono evolute in quella terribile impasse in cui non si diverge solo nelle risposte da dare ai problemi politici con cui il partito si confronta, ma non si riconoscono nemmeno gli stessi problemi. Insorgono allora le «crociate» e una contrapposizione tale da non permettere il superamento delle divergenze (...) rendendo impossibile il lavoro in comune».

Ecco che cosa era successo anche con Riccardo e la sezione di Schio: non si riconoscevano più nemmeno gli stessi problemi, come si fosse due partiti completamente diversi; e la stessa cosa successe con coloro che si organizzarono intorno al nuovo «programma comunista» dopo la crisi 1982-84 che, come caratterizzazione immediata, presero la posizione di non riconoscere le cause non solo oggettive ma anche soggettive delle crisi successive del partito fino alla sua esplosione definitiva, e perciò rifiutarono qualsiasi lavoro di bilancio delle crisi interne.

Noi abbiamo voluto ricordare Riccardo Salvador come militante della classe proletaria e come militante del partito di ieri e dell'altro ieri, nei suoi impeti coraggiosi e coerenti nella prassi rivoluzionaria e nei suoi errori e nelle sue debolezze, perché nell'uno e nell'altro caso c'è motivo di tirare lezioni, al di fuori della glorificazione ipocrita e della commemorazione sentimentale. Quel che serve al lavoro di ricostituzione del partito di classe e alla lotta di classe sono i bilanci e le lezioni che si tirano dalla vita, dall'attività, dalle posizioni, dalle battaglie teoriche e politiche, dalla prassi del partito rivoluzionario, partito fatto di uomini in carne ed ossa che agiscono e che sbagliano, ma che, nella misura in cui lottano come parte integrante del lavoro comune e collettivo del partito di classe, lasciano effettivamente una «eredità» indispensabile alle successive generazioni rivoluzionarie.

(1) Sull'eccidio di Schio del 6 luglio 1945, vedi ad es. «l'Unità» del 13.7.45, e inoltre: «Lettera di Riccardo Salvador» a «battaglia comunista» (b.c., 28.7.45), «Lettera aperta al comunista Vito Pandolfi» di Riccardo Salvador, affissa come manifesto a Schio e dintorni col permesso del governatore inglese (b.c., 28.7.45), articolo «Da Schio a Casale» (b.c., 6.8.45).

(2) Sull'assassinio di Mario Acquaviva vedi, ad es., «Il centrismo ha ucciso in Mario Acquaviva, come la socialdemocrazia tedesca in Karl Liebknecht, il campione della lotta contro la guerra e della rivoluzione proletaria» (b.c., 28.7.45), e nello stesso nr. di b.c. il testo della «Lettera del Comitato Centrale del Partito comunista internazionalista» alla CGIL, ai partiti ad essa aderenti, alle Camere del Lavoro, alle Leghe di mestiere, alle Federazioni dei suddetti partiti, intitolata «Atto d'accusa»; ed inoltre «Mario Acquaviva nel ricordo e nel lutto dei compagni» (b.c., 6.8.45), il già citato «Da Schio a Casale», e «In memoria di Mario Acquaviva» (b.c., 14.8.45).

(3) Sull'uccisione del marchese Viviani della Robbia e sulle assurde accuse di complotto al partito comunista internazionalista che portarono all'arresto di 5 compagni della Federazione fiorentina e alla loro pesante condanna, vedi «Solidarietà proletaria per gli arresti di S. Polo» (b.c., 28.9-5.10.1946). E

sui continui attacchi violenti contro i compagni di allora da parte degli stalinisti, vedi anche «Perché subiamo la violenza centrata?» (b.c., 1-15.1.1947), e «Lasconfitta di classe ha voluto le sue vittime» (b.c., 27-7/4-8.1948).

(4) Sul nome che doveva prendere la nuova organizzazione di partito e il nuovo giornale è interessante quanto scriveva in una lettera, col solito stile secco e ironico, Amadeo Bordiga al compagno Ottorino Perrone il 25.11.1952, dalla quale estraiamo quanto segue:

«Caro Otto, (...) Si adottò il criterio: cambiare il meno possibile, e al caso colla variante più scialbo-fessa. Per il nome del partito: non risultò imposto il cambiamento dagli atti legali, ed io mi feci difensore risoluto della tesi: il nome del partito si cambia ad un grande svolta storico: fallo venire, e daremo corso all'idea di togliere l'aggettivo internazionale; poiché quello mondiale sa di sgonfiata si dirà partito comunista, sezione di Ottolandia. Ed allora: giudiziariamente doveva cadere «Battaglia comunista»; Napoli disse: lotta comunista. Milano ponzo e scrisse: programma comunista. «Il bolscevico» non piacque a nessuno. Quanto tu dici sul titolo programma non regge. Sarà titolo non sensazionale non epatante non superbrillante, ma è esatissimo. Prevedi che i damenisti lo avrebbero considerato rinculo ulteriore sul lavoro intellettuale. Ma in effetti il programma non serve come tu dici alla disciplina interna, al più quello è lo statuto. Il programma, legame tra la teoria e l'azione del partito, è da entrambe inseparabile e quindi anche dall'agitazione e propaganda. Quindi il titolo attuale ha le carte in tutta regola. Per Prometeo (la rivista teorica del partito rimasta anch'essa nelle mani dei damenisti, Ndr.) se legalmente tollerato ci fermeremo a Prometeo. Non è ancora sicuro. Per ora nessun Prometeo è uscito».

In realtà non fu mai presa la decisione di uscire con una rivista teorica in lingua italiana; al giornale «programma comunista» fu fatto assolvere il compito di ospitare nelle sue pagine i lavori di impostazione generale e di carattere teorico adatti sicuramente ad una rivista, ma considerati ormai fondamentali per lo stesso organo politico; e di rivista teorica in italiano da allora in poi non se ne fece più nulla, sebbene a più riprese questa «domanda» si faceva largo nel partito, e sebbene le forze per poterla realizzare esistessero, preferendo invece sviluppare sia opuscoli e libri a parte, sia - sulla base di uno sviluppo organizzativo anche modesto al di fuori dell'Italia - riviste in altre lingue a partire da quella in francese «programme communiste», alla tedesca «internationale revolution» e poi «kommunistische programm», alla spagnola «el programa comunista» fino all'inglese «communist program» e alla greca «kommunistikò programa».

(5) Nell'articolo di «programma comunista» sulla scomparsa di Riccardo Salvador si può leggere questo passo: «Finita la guerra, (Salvador) viene eletto segretario della Camera del lavoro di Piovene direttamente dai membri delle C.I., ma poiché non fa parte di nessuno dei partiti in grado di partecipare alla spartizione delle cariche (Dc, Pci, Psi), la sua nomina non viene mai confermata. Rifiuta lo sblocco dei licenziamenti (1946) e cerca di agganciare al contratto dei tessili, allora sindacalmente i più forti, tutte le altre fabbriche della Val d'Astico. Considerata troppo radicale, questa azione viene contrastata dalla Cgil di Vicenza. In breve, Riccardo si accorge di non contare più nulla: ciò che gli industriali non ottengono a Piovene, lo ottengono facilmente a Vicenza. A questo punto non ci sono più spazi per un'azione sindacale autonoma, ed egli è pronto per fare le valigie. Questa volta per l'estero, in Svizzera».

Si dovrebbe dedurre che in Svizzera ci fossero molti più spazi per un'azione sindacale autonoma e che valesse la pena, a qualsiasi costo, andarci per impiantare un'attività classista che in Italia non era più possibile svolgere? Ma l'esempio va oltre: è giusto allora che un compagno, un militante comunista, di fronte alle difficoltà nella sua attività sindacale prepari le valigie e se ne vada, magari all'estero? Ma «programma» si è reso conto a quale esempio vuole che le giovani leve rivoluzionarie si ispirino? Visto che molti altri compagni, attivi sul terreno sindacale oltre che su quello politico, non hanno fatto le valigie, significa forse che non hanno trovato difficoltà nella loro attività e nelle loro azioni, che, anzi, hanno potuto tranquillamente svolgere la loro azione sindacale autonoma in spazi che continuavano ad esistere senza problemi? Non crediamo proprio che le cose stessero così.

«Nel frattempo - continua l'articolo di «programma» - i compagni che si riconoscono nella Sinistra bordighiana si riorganizzano, e Riccardo è fra questi. Partecipa alle prime riunioni nazionali dell'allora Partito Comunista Internazionalista e svolge propaganda attiva per il suo programma. In Svizzera vive e lavora fino alla pensione. Fonda a Winterthur una sezione del PCInternazionale (come esso si chiama a partire dal '52) e riesce a coinvolgere anche elementi di altre nazionalità». In realtà, dopo la scissione da «battaglia comunista», il partito continuò a chiamarsi Partito Comunista Internazionalista; nel 1952 cambia il titolo del giornale, che per le norme giudiziarie vigenti non poteva rimanere lo stesso, e divenne «programma comunista». Il partito assunse il nome di Partito Comunista Internazionalista dal gennaio 1965, e tale cambiamento fu dovuto sia allo sviluppo organizzativo del partito fuori dei confini italiani per cui, per quanto modestissime fossero le sue forze, non era più limitato alla sola Italia, sia al fatto che con la scissione del 1964-65 le organizzazioni politiche che si chiamavano «partito comunista internazionalista» cominciarono ad aumentare (esisteva già «battaglia comunista», fu poi la volta di «rivoluzione comunista» nata appunto con la scissione del '64-65, e poteva essere il caso di future scissioni). Nel nr. 1, gennaio 1965, di «programma comunista», il primo numero che riporta il nuovo nome del partito, si può leggere un trafiletto che fa da cappello ai contributi ricevuti da tutto il partito per l'elaborazione delle tesi definitive sulla sua organizzazione, e intitolato «Il nome del Partito»:

«Giusta le decisioni del II Congresso mondiale del 1920, il Partito prese a Livorno il nome di «Partito Comunista d'Italia (sezione dell'Internazionale Comunista)». Quando l'Internazionale si sciolse, al termine di una degenerazione prevista da gran tempo dalla Sinistra, e il suo attuale mostruoso avanzo prese il nome di «Partito Comunista Italiano», svolgendo in realtà una politica nazionale, ricostituendoci per il solo territorio italiano nel 1943 fu scelto per distinguerci da tanta vergogna il nome di «Partito Comunista Internazionalista». Oggi, per la realtà dello svolgimento dialettico, la nostra organizzazione è la stessa dentro e fuori delle frontiere italiane, e non è una novità constatare che agisce, sia pure in limiti circoscritti quantitativamente, come organismo internazionale. Il nome di «Partito Comunista Internazionalista» non può sembrare a nessuno una novità se si pensa che fu enunciato a Mosca fin dal 1922, pur senza prescrivere che si cambiasse il nome di ogni sezione». Seguono poi i vari materiali raccolti per le Tesi sull'organizzazione del partito, primo fra questi l'articolo di Zinoviev appunto sul partito internazionale.

(6) I «Fili» sono gli articoli scritti da Amadeo Bordiga a carattere teorico e di bilancio storico del movimento rivoluzionario e controrivoluzionario, tutti identificabili nella serie «Sul filo del tempo», e un gran numero dei quali suddiviso in due parti, una intitolata «Ieri» che ricollega avvenimenti, movimenti, posizioni, tesi, battaglie delle epoche precedenti la seconda guerra mondiale, e una intitolata «Oggi» che svolge argomenti di polemica e di critica «attuali», ossia contro la degenerazione staliniana del movimento comunista internazionale e le sue conseguenze. Molti «Fili», omogenei nell'argomento trattato, sono stati raccolti in volumi, come nel caso della serie «Sul filo del tempo» dell'Editrice Iskra.

(7) Il «settimanale» cui si riferisce Amadeo, in realtà era diventato quindicinale, ed era appunto l'organo del partito, prima della scissione «battaglia comunista» e dopo «programma comunista».

(8) Sulla storia dell'opportunismo italiano e internazionale non ci fu mai un vero e organico lavoro specifico; di esso in realtà si tratta nel più complesso e vasto lavoro sulla «Storia della sinistra comunista», e si trovano tracce diverse, come ricorda Amadeo, negli stessi «Fili» e in articoli a sé stanti.

(9) Qui ci si riferisce alla riunione di partito tenuta a Roma il 1° aprile 1951 il cui sommario apparve nel fascicolo intitolato «Sul filo del tempo - Contributi alla organica rappresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista» del 1953, mentre il rapporto steso per punti sul «Rovesciamento della prassi nella teoria marxista» e sul «Partito rivoluzionario e azione economica» - contenuto nel Bollettino interno n.1 - è rintracciabile nel volume «Partito e classe» edito dal partito nel 1972, e tuttora disponibile.

## AVVERTENZA

Si ricorda che l'indirizzo del giornale è:

**IL COMUNISTA, casella postale 10835, 20110 Milano**

e che i versamenti vanno intestati a:

**Renato De Prà, ccp n. 30129209, 20100 Milano**

# SULLE NUOVE RAPPRESENTANZE SINDACALI IN FABBRICA

(da pag. 2)

rocraticamente a posto con la legge.

## LA VERA DEMOCRAZIA E' LA DEMOCRAZIA BORGHESE

Il regolamento sulle Rsu vincola e stabilisce nei minimi particolari tutta la procedura per la partecipazione e lo svolgimento delle elezioni dei nuovi organismi di fabbrica, la loro composizione e i loro compiti, la possibilità di ricorrere alla commissione, i referendum per l'approvazione o meno dell'attività svolta, la durata in carica, il quorum necessario; insomma, è l'applicazione dettagliata del gioco democratico che sancisce ormai anche a questo livello la istituzionalizzazione delle rappresentanze sindacali di fabbrica. Tutto si deve svolgere all'interno di dette regole democratiche, le quali sono fatte proprio per servire meglio gli interessi delle aziende e quindi i profitti dei padroni. Ma questa è la vera democrazia, la democrazia borghese senza tante maschere, la democrazia che conferma il dominio degli interessi borghesi e capitalistici sull'intera società ai quali interessi tutti si devono adeguare e sottomettere e soprattutto i proletari dato che è dal loro lavoro, dalla loro forza lavoro che viene estorto quotidianamente il plusvalore, ossia quella quota di lavoro non pagato che ogni capitalista si intasca obbligando il lavoratore salariato ad una sistemata schiavitù salariale. Con le nuove regole, nelle Rsu ti permettono di parlare anche contro, di essere eletto come non iscritto ai sindacati ufficiali purché tu faccia parte di un'associazione sindacale costituita legalmente, ti permettono di essere minoranza e nello stesso tempo di essere ufficialmente considerato come tale; ma tutto ciò a che serve? Serve forse veramente a difendere gli interessi immediati degli operai al di fuori e contro gli interessi dei padroni? No. Serve forse veramente a dar voce alle opposizioni, seppur elementari, rispetto le linee, le pratiche, i metodi, i mezzi, i tempi adottati dai grandi sindacati collaborazionisti? No. Serve forse a far partecipare più direttamente i proletari alle questioni che li riguardano, alla difesa delle condizioni quotidiane di lavoro e di vita, e a far prendere loro direttamente in mano l'iniziativa di quella difesa e della lotta necessaria a sostenerla? No. Tutto ciò serve ad ingabbiare ancor più i proletari nelle maglie di meccanismi di cui non sono assolutamente padroni, di meccanismi si democratici ma sostanzialmente antioperai, di meccanismi attraverso i quali i sindacati collaborazionisti, e insieme a loro il padronato e il governo, si attendono comunque un risultato: scoraggiare gli operai più combattivi sul terreno più elementare

## I salari arrancano dietro all'inflazione

Riprendiamo da «Affari & Finanza» (10.12.93) una dichiarazione che non ha bisogno di commenti particolari:

«Le retribuzioni, da tempo prive del sostegno decisivo della scala mobile, continuano ad arrancare all'inseguimento dell'inflazione, con conseguenze facilmente intuibili sui consumi (che infatti sono ormai in caduta libera), considerato che la crescita dei prezzi più veloce di quella dei salari e degli stipendi si traduce in una perdita di potere d'acquisto delle buste paga. (...) Accordi sul costo del lavoro, tregua contrattuale in alcuni settori-chiave (primo fra tutti il pubblico impiego) e aumento dell'imposizione fiscale hanno dunque ottenuto l'effetto di raffreddare anche più del necessario la dinamica salariale, con la conseguenza di deprimere ancor di più una domanda interna già in crisi dal lato degli investimenti e di dirottare tutte le speranze di ripresa sulla crescita delle esportazioni».

Sono gli stessi borghesi che si chiedono se il giro di vite sul potere d'acquisto dei salari non sia stato troppo forte visto il pesante decremento dei consumi (perciò caduta a precipizio delle vendite delle amatissime merci); ora, in generale, le esportazioni hanno contribuito a far marciare la macchina produttiva che si sarebbe altrimenti ulteriormente fermata se fosse dipesa solo dal mercato interno. Ma domani quando le esportazioni si restringeranno, che succederà? Vuoi vedere che saranno i capitalisti per primi a favorire l'aumento dei salari affinché i consumi interni riprendano quota? E i sindacalisti che faranno? Si incateneranno ai cancelli delle fabbriche per protestare contro la rottura da parte padronale degli accordi che prevedevano invece tagli su tagli?

della lotta ponendoli di fatto in situazione illegale e quindi isolandoli rispetto a tutti gli altri compagni di lavoro. Attraverso questa nuova organizzazione sindacale di fabbrica, calata dall'alto degli accordi fra i manutengoli del capitale e i rappresentanti diretti del capitale, i proletari non hanno nulla di buono, di favorevole, di positivo da attendersi. In realtà si tratta dell'organizzazione capillare della concorrenza fra operai, della frammentazione della classe operaia, della riduzione della massa lavoratrice che obiettivamente si dovrebbe riconoscere in interessi comuni sia sul terreno immediato che su quello di prospettiva, in una massa di individui, l'uno separato, diviso e contrapposto all'altro!

Le Rsu devono concordare con l'azienda, per esempio riguardo agli aumenti salariali (una delle questioni più importanti per i padroni, ma anche per i proletari), a chi devono essere concessi e in quale dei modi già prestabiliti. E su tutta la serie di altre questioni che riguardano gli straordinari, le pause, la mensa, i turni, la nocività, le mansioni ecc. non sarà più possibile da parte dell'organismo sindacale di fabbrica, o da parte dei delegati di reparto, contrattare direttamente in base alla forza reale messa in campo dagli operai interessati. Gli spazi che ancora esistevano ieri, pur limitati e spesso ridottissimi, per far pesare le esigenze elementari dei proletari in fabbrica attraverso le strutture dei delegati vengono definitivamente chiusi, non esistono più. Il padrone, grazie all'opera costante e insistente dei sindacati collaborazionisti, ha «riconquistato» gli spazi di contrattazione che le lotte aziendali, e anche nazionali, dal 1968-69 in poi gli avevano strappato.

## CRESCERE LA SCHIAVITU' SALARIALE

Il padronato si trova di fronte ad una crisi di mercato tale per cui il mantenimento dei tassi di profitto di ieri è possibile in particolare se le aziende tagliano i costi; ciò significa realizzare il taglio dei salari - quindi aumentare la quota di plusvalore, e perciò di plusvalore, estorta quotidianamente ai proletari -, il taglio delle misure di sicurezza e di prevenzione - quindi aumentare il rischio di infortuni e morti sul lavoro, come se non fosse già abbastanza alto -, il taglio di posti di lavoro - quindi aumentare il numero di proletari espulsi dalla produzione, aumentare la disoccupazione, aumentando nello stesso tempo la pressione di una massa sempre più imponente di lavoratori disoccupati od occupati saltuariamente sulla massa di lavoratori dipendenti e impiegati nelle fabbriche e nelle aziende. Questi tagli portano inevitabilmente ad aumentare enormemente il tasso di concorrenza fra operai spingendo coloro che non hanno un posto di lavoro (e quindi non percepiscono un salario) ad offrirsi a condizioni più svantaggiose sul mercato della manodopera, e coloro che ancora hanno un posto di lavoro (e quindi percepiscono un salario) ad accettare condizioni peggiorative di vita e di lavoro pur di mantenere il posto. Questa concorrenza fra operai determina inevitabilmente un peggioramento complessivo delle condizioni salariali e di lavoro, elevando effettivamente la quota di plusvalore estorta al lavoro salariato in generale e perciò favorendo il mantenimento e la crescita dei profitti dei capitalisti. Ed è tale l'arretratezza della classe proletaria rispetto alla difesa dei suoi effettivi interessi di classe, perciò comuni a tutti in quanto proletari, sia sul terreno immediato che, tantopiù, sul terreno più generale, ed è tale ancora il peso del collaborazionismo sindacale e politico sull'intera classe dei lavoratori, che la borghesia dominante non si è lasciata sfuggire l'occasione di sferrare in profondità il suo attacco alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato. Senza l'apporto decisivo del collaborazionismo sindacale e politico la borghesia non sarebbe riuscita a rimangiarsi così in fretta tutte le concessioni che ha dovuto fare al proletariato a suo tempo, sebbene in periodi di espansione.

Con una prospettiva sempre più grigia per il capitalismo nazionale, e internazionale, e nella consapevolezza che i tempi della grande espansione economica non torneranno mentre si avvicinano tempi cupi di recessione e di crisi sempre più acute in un mercato internazionale in cui le grandi potenze economiche si stanno preparando a scontri di interessi che possono sboccare anche in scontri armati e di guer-

ra, la borghesia dominante ha iniziato da anni ad abituare il proletariato a perdere posizioni, a perdere garanzie, a perdere sicurezze, a perdere anche sul mero terreno della sopravvivenza elementare, e nello stesso tempo ad abituarlo a vedere nel proprio padrone l'unica possibilità di salvezza, l'unica possibilità di sopravvivenza. La schiavitù salariale porta così il singolo schiavo/proletario a dipendere sempre più dal suo padrone del momento, e a differenza degli antichi schiavi dell'epoca romana, lo schiavo moderno non riceve in cambio del suo sfruttamento la garanzia di vita, riceve invece l'assoluta incertezza della vita. Nella schiavitù moderna la vita dell'operaio è sempre più in mano ad un ente impersonale, al mercato, al suo contraddittorio andamento, ai suoi alti e bassi, ma succede la stessa cosa anche al padrone, al dirigente d'azienda, al sindacalista, al politico di professione, al ministro e al governante che subiscono i suoi capricci, e non riuscendo a dominarlo e a piegarlo alle loro esigenze si limitano a dominare e a piegare alle loro esigenze le classi sottoposte e in particolare la classe dei proletari dalla quale esigono tutto ciò che il mercato non offre loro.

Il padrone passa per chi conosce il mercato, per chi abitualmente lo studia e ci deve fare i conti per piazzare la propria mercanzia, per chi conosce le sue leggi e le leggi della concorrenza, perciò viene fatto passare come l'unico che può, «se vuole», adoperarsi per affrontare il mercato in condizioni di concorrenzialità e di competitività salvando il più possibile l'organico della propria azienda. La Chiesa ammoniva recentemente i capitalisti di non essere ingordi, di non vivere esclusivamente per il profitto, di dividere con i lavoratori la ricchezza che proviene dal lavoro. In assenza di un forte polo riformista, sconvolto dalla crisi di identità e dalla corruzione, ecco la Chiesa porgere il suo contributo alla pace sociale e alla rassegnata accettazione delle regole di questa società: non si vuole eliminare il modo di produzione capitalistico, non si vuole eliminare il mercato, il lavoro salariato, il denaro, il profitto, si vuole soltanto un'occhiata di riguardo per i poveri, i derelitti, i caduti in miseria, per questa massa che cresce inesorabilmente e che pone, oltretutto, problemi di tensioni sociali e di disordine.

A livello di fabbrica, questo mesaggio di interclassista pacificazione fra operai e padronato passa attraverso la solidarietà fra operai e padroni, fra interessi padronali e interessi operai, passa dunque attraverso l'organizzazione di questa pretesa solidarietà che nella realtà significa calpestare gli interessi anche elementari degli operai a favore degli interessi anche elementari dei padroni.

I padroni perciò vogliono trattare in azienda con persone che si intendano, come loro, di bilanci d'azienda, di economia aziendale, di costi, di ricavi e perdite, di competitività e di ricerche di mercato, di organizzazione del lavoro e di gestione del personale; essi vogliono dei managers che li aiutino a gestire l'azienda col minimo di conflittualità possibile. I sindacati collaborazionisti, da lunga data impegnati a far passare nella classe lavoratrice le esigenze dell'economia nazionale e aziendale come esigenze primarie rispetto alle quali dimostrare capacità e volontà di sacrificio, offrono per l'ennesima volta una soluzione ai padroni: quei «managers» saranno i sindacalisti, i delegati delle nuove Rsu. Né i padroni, né i bonzi sindacali hanno più voglia di avere a che fare coi delegati operai rappresentanti le esclusive esigenze dei lavoratori, coi delegati operai che stanno troppo dalla parte degli operai dimostrando di non tener conto a sufficienza delle esigenze dell'azienda, coi delegati operai che non si piegano interamente ai dettami degli accordi ai vertici sottoscritti in sede nazionale fra i sindacati, il padronato e il governo. Il collaborazionismo interclassista vuole avere l'assoluto monopolio delle trattative, degli accordi contrattuali anche in sede aziendale; e con l'aiuto del padronato ha praticamente dettato le regole di comportamento dei delegati operai. Se voleva dimostrare di essere completamente, solo ed esclusivamente difensore degli interessi dei capitalisti, con questa operazione sulle nuove strutture sindacali d'azienda ci è riuscito in pieno. Ma noi non abbiamo mai avuto alcun dubbio in merito. E' da quando i sindacati si sono ricostituiti dalle costole dei Comitati di Liberazione Nazionale, di partigiana

memoria, che ci opponiamo alla loro politica e alla loro pratica opportunistica in quanto non più sindacati di classe ma sindacati tricolore, dunque sindacati costituiti per salvaguardare presso i lavoratori le esigenze dell'economia nazionale e dell'economia di ogni singola azienda.

La situazione appare senza vie d'uscita. Il proletariato, prostrato da anni di sacrifici fatti in favore dei capitalisti e di lotte gettate al vento, non dimostra ancora la forza di risollevarsi da questa rassegnata immobilità; il peso di decenni di collaborazionismo sindacale e politico fa sentire tutta la sua forza di conservazione rendendo sfiduciati anche i proletari più combattivi. Ma le contraddizioni materiali di una società che non ha più nulla da offrire se non miseria, lacrime e sangue, e che prospera soltanto sullo sfruttamento più bestiale delle forze vive della società, lavorano in prospettiva per la maturazione dello scontro sociale tra le forze vive - i lavoratori salariati, i proletari produttori di ricchezza - e le forze morte della società - le classi borghesi che si appropriano l'intera ricchezza sociale e che perseguono finalità di esclusivo profitto a scapito di ogni elementare diritto di vivere della maggioranza della popolazione. Da oggi al periodo in cui la classe del proletariato riconoscerà se stessa come classe antagonista a tutte le altre di questa società, riconoscerà i propri interessi sul piano immediato come su quello più generale e storico, riconoscerà quindi la necessità della lotta di classe generale e decisiva contro l'ordine delle cose esistente, può sembrare che non vi siano momenti, situazioni, realtà di maturazione classista tale è l'arretratezza del movimento operaio rispetto ai suoi obiettivi indipendenti dalle più varie compatibilità con l'economia capitalista. Quel che si vede in superficie non è per nulla stimolante, e anche gli episodi di collera proletaria che ogni tanto le cronache riportano rimangono isolati, durano lo spazio di qualche giorno e vengono immediatamente dimenticati. Ma noi comunisti rivoluzionari guardiamo soprattutto che cosa succede sotto la superficie della società, e sappiamo che l'accumulo di crisi economiche, di crisi commerciali e finanziarie, per quanto vengano attutate da manovre di vario genere concordate a livello internazionale dai vari governi imperialisti, non hanno sbocco positivo per l'economia capitalista. Lo sbocco obbligato, necessario, determinato dal processo di sviluppo capitalistico stesso è lo sbocco delle guerre commerciali fino a diventare delle guerre guerreggiate che coinvolgono tendenzialmente tutti i paesi del mondo, dunque tutti i proletari del mondo.

Gli episodi di collera proletaria non sono che i sintomi di un malessere sociale che trova le sue radici nel sottosuolo economico della società borghese, nelle sue sempre crescenti tensioni e contraddizioni. Nessuno può sapere in anticipo che in quella fabbrica, in quel territorio, in quel paese e in quel periodo preciso scoppierà la lotta sociale che proietterà il proletariato all'avanguardia della lotta per la vita o per la morte. Ciò può succedere in qualsiasi momento, in qualsiasi posto, in qualsiasi paese anche là dove la pace sociale appare forte e ben radicata. Questo anche le classi dominanti borghesi l'hanno imparato, ed è per questo che hanno bisogno continuo dell'attività quotidiana del riformismo, del collaborazionismo interclassista. Ma ciò dà ai comunisti rivoluzionari e ai proletari combattivi e coscienti della necessità clas-

## CONFINDUSTRIA E PDS

Con l'avvicinarsi delle elezioni politiche e nella prospettiva di un possibile governo «delle sinistre» con a capo il Pds, subito dopo le elezioni amministrative di novembre che hanno visto i pidessini balzare avanti, la Confindustria, riunitasi a Roma il 9 dicembre, si interroga: chi governerà l'Italia prossimamente, e come la governerà?

La cosa «nuova» della Confindustria è che il mondo imprenditoriale dominante ha fatto cadere ogni pregiudiziale rispetto alle forze che domani governeranno l'azienda-Italia. Ciò significa che anche per l'imprenditoria italiana è venuta l'ora di accettare l'idea delle «sinistre al governo». Non è d'altra parte indifferente il fatto che le borse e i mercati valutari, il lunedì successivo alla domenica delle elezioni in cui il Pds è uscito vincente, abbiano fatto festa. Che timore dovrebbero avere i padroni del Pds? Nessuno naturalmente, tale è la sua deferenza verso le sacre e inviolabili esigenze del capitale nazionale!

sista di lottare contro la borghesia, per converso, la certezza che il loro lavoro di pungolo, di critica continua, di bilancio delle esperienze di lotta, i loro tentativi di organizzare la lotta classista e di far esperire direttamente ai proletari in lotta le difficoltà della lotta stessa, i comportamenti dei nemici della lotta, la solidarietà di classe o l'isolamento della lotta, la certezza che l'attività di classe svolta nel lungo periodo di grigia arretratezza del movimento operaio e di dominio della pace sociale e dei meccanismi democratici e legalitari non andrà perduta ma diverrà all'improvviso l'attività principale di moltitudini di proletari come risvegliatesi dal lunghissimo e mortale sonno della democratica e collaborazionista vita sociale.

Perciò, pur sapendo che in questo momento le nostre parole non raggiungono che un infinitesimo numero di proletari, lanciamo comunque la nostra critica e il nostro orientamento di classe.

## RIGETTARE TOTALMENTE LA POLITICA E LA PRASSI DEL COLLABORAZIONISMO

La logica dell'ingabbiamento con cui la Triplice sindacale ha concepito la nuova struttura sindacale di fabbrica va rigettata totalmente. Nessun meccanismo sindacale deve ostacolare le spinte e le esigenze reali degli operai, nessun meccanismo sindacale deve impedire la difesa delle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Dobbiamo rivendicare e praticare il diritto dei lavoratori di organizzarsi liberamente e direttamente senza obblighi prestabiliti, a partire dalle assemblee operaie, nei reparti e in ogni luogo di lavoro, semplicemente scegliendo i propri rappresentanti sindacali fra quelli ritenuti più affidabili; dobbiamo rivendicare e praticare il diritto di revoca di qualsiasi rappresentante sindacale, in qualsiasi momento e a qualsiasi organizzazione sindacale appartenga.

La logica delle compatibilità fra rivendicazioni operaie ed esigenze aziendali va rigettata totalmente e sostituita con la presentazione di piattaforme rivendicative a livello aziendale e a livello di categoria da far accettare dall'insieme dei lavoratori interessati attraverso le assemblee con voto diretto e per alzata di mano, prima di discuterle con le direzioni aziendali e con le associazioni padronali. Rigettiamo la logica degli accordi di vertice formulati e sottoscritti preventivamente dai sindacati con padronato e governo e poi fatti digerire in un modo o nell'altro alla massa dei lavoratori.

Decidere a maggioranza nelle assemblee operaie con alzata di mano significa rendere sempre chiaro e pubblico il fatto di chi è o no d'accordo, e da che parte si sta; ciò rende il confronto fra operai sui loro interessi immediati assolutamente diretto e verificabile sul posto. Decidere con referendum a scrutinio segreto (previsto dal nuovo regolamento sulle Rsu) significa istituzionalizzare l'isolamento e la separazione di ogni operaio da tutti gli altri, rendendolo più condizionabile dai fattori di conservazione e di arretratezza e più malleabile alle manovre e alle pressioni del padrone e delle organizzazioni collaborazioniste sempre portate al clientelismo.

Esiste un'esperienza del passato circa il fatto che la base operaia a maggioranza decideva le proprie piattaforme rivendicative, partendo dalle esigenze di difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro in fabbrica; successivamente veniva demandato ai vertici sindacali di zona o di categoria il compito di portare avanti quelle piattaforme e di organizzare la lotta e il suo sostegno fino alla conclusione della vertenza. Erano i lavoratori a determinare nelle assemblee tra le forme di lotta che venivano prospettate quelle che venivano poi accettate e sostenute; erano i lavoratori a determinare nelle assemblee tra i vari obiettivi di lotta presentati quelli per i quali si sarebbero mossi e avrebbero lottato; al sindacato, in questo caso, si chiedeva che si facesse interprete delle esigenze della base espresse nelle assemblee e che organizzasse nel modo più efficace la difesa delle rivendicazioni poste. Non che tali metodi travisassero i sindacati tricolore in sindacati classisti, ma la loro esistenza dimostrava che ai lavoratori combattivi era possibile, nell'ambito almeno dell'azienda in cui lavoravano e si rendevano attivi sul terreno della lotta, esprimere la propria opposizione e il tentativo di organizzarla in funzione antipadronale. In questo senso si può dire che ieri esisteva ancora una briciola di «democrazia di base» nell'ambito sindacale attraverso la quale esprimere

(segue a pag. 12)



## SULLE NUOVE RAPPRESENTANZE SINDACALI IN FABBRICA

(da pag. 11)

le esigenze di difesa immediata dei proletari. Quel che viene propinato oggi, dopo l'accordo del 23 Luglio 93, con le nuove strutture delle Rsu e il loro regolamento è nient'altro che la *democrazia borghese* con tutte le sue mistificazioni legalitarie e con tutto il suo vuoto in termini di forza contrattuale da parte del proletariato. Con le nuove Rsu in realtà il rapporto di forza fra proletari e borghesi aumenta notevolmente a favore dei borghesi. I proletari per conquistare posizioni di forza nei confronti del padronato dovranno necessariamente costruirselo fuori delle Rsu, sul terreno della lotta operaia apertamente antipadronale, apertamente in contrasto con le compatibilità delle aziende, apertamente in contrasto con tutto il contenuto degli accordi fra governo, padronato e sindacati di cui quello del 23 Luglio 93 non è che l'ultimo in ordine di tempo.

Proprio per questo è necessario che ogni proletario si prenda in carico direttamente la responsabilità del proprio operato rispetto alle condizioni di vita e di lavoro, che ogni proletario rompa con le illusioni di poter accedere ad una promozione sociale in questa società diventando un proprietario di riserve alla pari dei borghesi, che ogni proletario accetti orgogliosamente di essere un proletario, di essere un **senza riserve**, di essere cioè nella condizione sociale di chi **non ha nulla da perdere in questa società se non le proprie catene**, di essere membro di una classe che può trovare la sua forza soltanto riconoscendosi come classe antagonista a tutte le altre classi della società; che ogni proletario rompa finalmente con quei meccanismi di mistificazione democratica che lo hanno abituato per decenni a delegare le proprie sorti ai sindacati collaborazionisti, ossia ai servitori del padronato. Sono i tempi di vacche magre che fanno vedere anche ai ciechi da che parte stanno Cgil, Cisl e Uil; in tempi di vacche grasse c'erano comunque delle briciole da spartire e il gioco del collaborazionismo poteva anche venire mascherato bene, ma ora il gioco è del tutto scoperto.

### IN DIFESA UNICAMENTE DEGLI INTERESSI PROLETARI DI CLASSE

I proletari devono cominciare a pensare ai propri esclusivi interessi immediati, devono cominciare a pensare a come difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, a quali mezzi e metodi di lotta adottare nelle diverse situazioni, a come organizzare e difendere la propria lotta, a come organizzare la solidarietà con altri lavoratori di altre fabbriche. I proletari devono cominciare a trasformare la propria sfiducia nella Triplice sindacale e il proprio

disgusto per i sindacalisti collaborazionisti in attività concreta di organizzazione classista dando vita ad organismi proletari indipendenti dalle burocrazie sindacali e da ogni altra istituzione, organismi che si fondano principalmente su obiettivi classisti, elementari ma classisti, quindi fuori e contro ogni forma di collaborazionismo interclassista.

L'attitudine classista, ora, di fronte all'ennesimo attacco alle condizioni di lotta, oltre che di vita e di lavoro, del proletariato non può che essere questa:

1) **Fuori da tutte le gabbie costruite e concordate dai sindacati collaborazionisti con padroni e governo**

2) **Sostegno diretto dei propri rappresentanti eletti direttamente nelle assemblee, e loro revoca immediata qualora non rispondano agli interessi operai**

3) **Piattaforme rivendicative con obiettivi classisti come la difesa del salario erosivo, del posto di lavoro, delle condizioni di lavoro, e di tutte quelle misure che servono a salvaguardare la salute dei lavoratori, compresa la riduzione dei ritmi di lavoro, la riduzione dei carichi di lavoro e dell'orario di lavoro a parità di salario**

4) **Sostegno di queste piattaforme rivendicative con la lotta diretta al cuore degli interessi padronali, con tutte le forme utili a colpire la produzione, con la lotta senza preavviso e senza termini di scadenza preventivi, andando alla trattativa con la lotta in piedi**

5) **Fuori e contro qualsiasi compatibilità aziendale o di economia nazionale, a favore invece della solidarietà classista fra operai prima di tutto nella stessa azienda; contrapposizione fra interessi immediati esclusivamente proletari e interessi padronali, denunciando ogni interesse cosiddetto comune fra proletari e padroni come interesse padronale.**

Il clima sociale attuale, con l'aumento vertiginoso della disoccupazione, con l'aumento verticale del dispotismo di fabbrica, non favorisce automaticamente l'aggregazione e l'organizzazione classista degli operai, e non favorisce la costituzione di un **polo classista** intorno al quale chiamare i proletari combattivi e coscienti. Ma la combattività operaia non ha sbocchi positivi e fertili per la lotta operaia più generale se non si convoglia verso la costituzione di organismi proletari indipendenti di classe, se non si organizza in forma possibilmente stabile al fine di opporsi agli attacchi continui della classe dominante nel suo insieme e dei padroni singolarmente presi; sarebbe destinata a disperdersi nel nulla con spreco enorme di preziose energie di classe. La prospettiva non solo di un domani, ma già dell'oggi per i proletari è quella di reagire ai

## ELEFIAT: vertenza Fiat ed elezioni

(da pag. 1)

pace sociale e dei privilegi degli industriali debba essere assicurato col solo uso delle forze di polizia. Strana contraddizione, ma l'opera della Chiesa, che si incarica di lanciare parole di solidarietà con i poveri e con i disoccupati contro la deificazione del profitto, è molto più utile al capitale oggi di dieci anni fa, ed è molto più democratica dei manganelli delle forze dell'ordine (i quali non mancheranno sicuramente al momento opportuno).

La vertenza Fiat, nelle mani dei padroni e del governo, avrà lo sbocco che la dirigenza Fiat si è prefissata: lo Stato si assumerà tutti gli oneri degli ammortizzatori sociali che metterà in atto per non far esplodere le città di Torino, di Napoli e di Milano, lo Stato sovvenzionerà la ripresa della produzione Fiat con adeguate commesse dei suoi prodotti (sia l'auto elettrica o qualsiasi altra cosa), i sindacati collaboreranno alla gestione degli esuberanti con delle briciole gettate agli operai, l'accordo potrà essere definito prima delle elezioni facendo un favore al governo in carica, ai partiti di centro e di destra e togliendo una

colpi costantemente portati alle loro condizioni di vita e di lavoro riprendendo l'iniziativa di classe, riconquistando il terreno della lotta classista, accettando orgogliosamente la sfida che padronato e collaborazionisti gli hanno lanciato imprigionandolo nelle maglie di strutture e regolamenti fatti apposta per paralizzarlo e per renderlo impotente.

Oggi, i sindacati collaborazionisti hanno fatto un passo ulteriore verso la fascistizzazione delle organizzazioni sindacali rendendole praticamente obbligatorie per ogni lavoratore che intenda esprimere una spinta di lotta o che intenda caricarsi della responsabilità di rappresentare gli interessi dei compagni di lavoro. La sempre più marcata centralizzazione del capitale e del potere borghese - aldilà dello scenario apparentemente frammentato e sfilacciato del post-Tangentopoli - chiede una maggiore centralizzazione del controllo sulle masse lavoratrici, tanto più nella prospettiva di una disoccupazione in aumento, di recessione economica, di concorrenza più acuta sul mercato internazionale. A questa esigenza del capitale e della sua classe dominante, alla quale continua a prestare la sua servile opera il collaborazionismo nelle sue più svariate forme, oggi non si contrappone ancora l'esigenza della classe salariata, l'esigenza cioè di raccogliere e unificare le forze proletarie in un unico esercito dei senza-riserve al fine di ottenere dalla classe dominante soddisfazione alle proprie rivendicazioni; e si contrappone ancor meno l'esercito proletario di classe, guidato dal suo partito di classe al fine di conquistare il potere politico coi mezzi e i metodi della rivoluzione proletaria. Ciò non vuol dire

possibilità di radicalizzazione delle lotte operaie di fronte alla quale nessun partito del prossimo governo ha voglia di trovarsi. Gli operai del gruppo Fiat e dell'indotto pagano tutto, anche se a rate, ma molto caro. Senza fiatare? Se continuano a farsi incastrare dalle manfrine collaborazioniste dei sindacati tricolore e se insistono a riferirsi ai vescovi come fossero i nuovi «punti di forza» dei loro interessi immediati, gli operai non solo rimarranno senza fiato ma anche senza il minimo di energia per reagire ai colpi che seguiranno inesorabilmente gli accordi che stanno per essere sottoscritti sulla loro pelle. Ammortizzatori sociali o no, la crisi produttiva e la crisi di mercato spingono i capitalisti a licenziare masse crescenti di operai e a spremere in modo sempre più bestiale gli operai che rimangono in fabbrica perché da questi intendono ottenere la quota di plusvalore che prima estorcevano ad una massa occupata più vasta, mentre dai proletari disoccupati intendono ottenere una pressione sempre più pesante sulle condizioni di lavoro, di vita e di sopravvivenza quoti-

che i proletari che si pongono la questione della difesa delle condizioni di vita e di lavoro in termini di classe, e perciò da un punto di vista antagonista alla borghesia e ai suoi lacché, non possano fare nulla nella direzione della ripresa della lotta di classe. Essi possono mettere le proprie energie, le proprie esperienze di lotta, la propria forza di iniziativa al servizio della lotta di classe pur nei limiti del loro modesto raggio d'azione, senza scoraggiarsi a causa di quei limiti, senza disperarsi a causa della sordità della stragrande maggioranza dei proletari alle parole e agli incitamenti classisti, senza illudersi d'altra parte che basti far penetrare in qualche zucca i sani concetti della lotta di classe per ottenere il capovolgimento della situazione. La situazione economica e sociale cambierà inevitabilmente, perché le crisi capitalistiche di ieri di oggi e di domani inesorabilmente faranno maturare i fattori obiettivi della crisi sociale; ma se il proletariato, come massa sociale e come classe, non fa la sua parte, ossia non si scuote almeno nei suoi reparti decisivi dal sonno avvelenato della complicità col padronato e con le sue aziende, momenti favorevoli dal punto di vista della crisi sociale possono arrivare e passare senza che il proletariato abbia avuto la forza di approfittarne per scatenare la sua guerra di classe.

Da comunisti rivoluzionari sappiamo, però, che la storia, e quindi le future crisi economiche e sociali, lavorano a favore della ripresa della lotta di classe generale e duratura e della sua trascendenza in lotta rivoluzionaria anticapitalistica e antiborghese. Perciò continuiamo nella nostra attività di critica, di denuncia, di propaganda, di intervento e di proselitismo.

### Perché la nostra stampa viva

Milano: Alberto 55.000, PT 456.000; S. Donà: Lu 300.000, giornale 2.000; Torino: Pier Carlo 25.000; Monza: Sergio 100.000; Trieste: Vincenzo 12.000; Lucca: Alberto 20.000; Schio: Luciano 25.000; M.te Porzio C.ne: Daniele 12.000; Decimomannu: Elio 11.500; Torre Pellice: Renato 100.000; Torrebelficino: Francesca 30.000; Roma: Piers 30.000; Imperia: Ornello 25.000; Napoli: GiovBatt. 20.000; Bolzano: pcint 20.000; Musile: Giov. 25.000; Milano: AD 250.000, Tt 5.000, Peperoncino 12.000; Roma: Alberto 12.000; Monza: Sergio 48.000; Udine: Giorgio 12.000; Comunanza: Rossano 12.000; Luzzara: Nino C.25.000; S. Donà: giornale 10.000, Lu 300.000, E/L 200.000; Milano: IC 114.000, Pt 92.600, AD 250.000, Lu 150.000, E/L 100.000; Milano: Ferruccio 20.000, IC 22.000; Reggio E.: Silvio 24.000; Torre A.ta: Gegè 100.000; Poggio: Umberto 50.000; Benevento: Giovanni 20.000; Pozzuoli: Giuseppe N. 12.000; Arco Felice: Aldo 27.000; Mentana: Francesco 65.000; Rio Saliceto: William 12.000; Torre Pellice: Renato 165.000; Milano: giornali 4.000, Pt 12.600; Bologna: Arvedo 15.000; S. Mauro T.se: Franco 12.000; Foligno: Walter 12.000; Ospedaletto: Antonio S. 12.000; Ercolano: Resaz 25.000; S. Sperate: Paolo 42.000; Guastalla: Celso 20.000; Genova: Mauro 12.000; Napoli: Antonio P. 20.000.

# Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

\* \* \* \* \*

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonista delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

diana dei fratelli di classe che hanno un lavoro.

La Fiat, e con essa i capitalisti tutti, vinceranno anche questa volta. Ma la via per impedire che i capitalisti l'abbiano sempre vinta sulla pelle degli operai e delle loro famiglie esiste: è la via della lotta diretta, aperta contro il padronato a difesa delle condizioni elementari di vita e di lavoro proletarie, è la via opposta alla conciliazione sociale, è la via non della pace sociale ma della rottura sociale e della lotta dura contro la dura pressione della borghesia e delle sue istituzioni, è la via della rottura coi metodi e con i mezzi pacifisti, legalitari e timorosi delle istituzioni per affermare metodi, mezzi e obiettivi di classe, dunque di lotta solidale e unitaria dell'esclusiva classe proletaria. Una via che oggi sembra impossibile, lontanissima, difficile solo a pensarla tanto il proletariato è caduto nell'individualismo, nel pantano della conciliazione sociale; ma è l'unica via.